LETTERE

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

A

GIUSEPPE TORELLI

LETTERE

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

A

GIUSEPPE TORELLI

CON FRAMMENTI DI QUESTO

IN CONTINUAZIONE DEI MIEI RICORDI

PUBBLICATE PER CURA

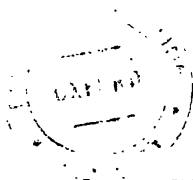
DI CESARE PAOLI

2.ª EDIZIONE

MILANO

PAOLO CARRARA EDITORE

Via S. Margherita N. 1104

1870.

PREFAZIONE

Nel novero dei Grandi, di cui l'Italia giustamente si gloria, occorrono dei nomi talmente puri ed intemerati che, oltre quel dell'ammirazione, eccitano un profondo sentimento d' affetto. Scossa ed avvivata allo splendore delle somme virtù che irraggiandosi all' infinito involgon quei nomi in un' aureola di luce immortale, l' anima s' abbandona a cotesti sentimenti col trasporto dell' entusiasmo, e, venerando, ama.

E il nome di Massimo d'Azeglio ha il potere, sopra ogni altro, d'eccitar venerazione ed amore.

Pittore e poeta, romanziere e pubblicista,

diplomatico e soldato, la sua vita è una grandiosa e svariata epopea, ove il Bello, il Buono ed il Giusto s' intrecciano con mirabile armonia: epopea che esalta e commove, perchè onesta e squisita temperanza d' animo, severa interezza di carattere, lealtà infine ed onore vi sono altamente rappresentati.

Nè doti sì peregrine, e sì profusamente da natura largitegli, furon dall' Azeglio circoscritte nella meschina perifería dell' egoismo che s' affanna dietro alla soddisfazione d' un personale interesse, o al fastigio d' una popolarità effimera. Amor della patria, che per lui suonò sempre sacrifizio *e non* godimento*, *dovere e non calcolo, lavoro e non riposo, ecco il fine cui mirò egli nel nobile esercizio di queste sue doti, ecco l' ámbito, ove lottò senza tregua fino alla morte.*

Ho fede pertanto che queste lettere e i frammenti che vi tengon dietro, possano esser

---

* *L'amour de la patrie est sacrifice, et non jouissance.* — Correspondance Politique de Massimo d'Azeglio, par Eugène Rendu, lett. XXI, pag. 60.

letti con quel vivo interessamento e senso di gratitudine che seppero destare tutte le opere del Grande Italiano che nulla fece per sè e tanto per la patria, cosa invero fenomenale ai dì nostri in cui l'interesse, l'intrigo e l'ambizione, invertendo i termini, han confinato l'amor di quella nel calcolo, nel riposo, nel godimento dell'altrui sacrifizio.

CESARE PAOLI.

Novara, aprile 1870.

INDICE DEL VOLUME

LETTERE

1856.

1857.

1858.

1859.

1860.

1861.

1862.

1863.

1864.

1865.

I MIEI RICORDI

NOTE

LETTERE

I.

Caro Torelli,

1 agosto 1851.

Ho scordato di darle una nuova che può servire a *sgonfià su* la sua corrispondenza coll'*Indipendenza Belgica*, e siccome si lamenta sempre che non Le dicono niente, riprendo la penna.

Deve dunque sapere che a B*** appunto il cavaliere X*** segretario di Legazione, ha fatto debiti, non li ha pagati, ha firmato biglietti a scadenza, e poi se n'è andato a Parigi, da cui doveva mandar quattrini, e non ha mandato un corno, e via discorrendo. All'annunzio di questi misfatti, gli ho mandata la mia paterna benedizione, unita alla sua destituzione che il Re, da quell'onesto e brav' uomo che è, ha pienamente approvata.

Ciò prova ad evidenza la grande ed imparziale giustizia del Ministero Azeglio, la sua straordinaria ferocia contro chi fa porcherie e manca al suo dovere, e il suo indomito coraggio nell'affrontare la falange dei ciambellani e dame d'onore che faranno l'inferno contro il sullodato. Ciò prova che in questa, come pur troppo in altre cose, egli non imita il buon Gesù, guardando propenso coloro che nacquero nel ceto distinto della prima nobiltà, ma imita invece il sole — e se vuole anche la luna — che, quando fa tanto di levarsi, si leva per tutti egualmente senza guardare in faccia a nessuno.

È bene intanto che il corrispondente di Torino ne parli, e finisca col seguente epifonema: *Tanto è vero che sotto il Ministero attuale le protezioni di Corte ed i privilegi di nascita non dispensano dalla legge comune.*

Così vedranno pure coloro che vanno insinuando volersi da noi umiliare *la vile moltitudine*, che quando viene a tiro un barone non gli si perdona. E con questo, *je prie Dieu qu'il vous ait en sainte et digne garde.*

II.

Caro Torelli,

Torino, 8 aprile 1852.

Ho avuta la sua lettera e capisco che la mia *sparata* * al Senato Le abbia fatto fare un salto indietro. Ma capperi! venirmi fuori, a me colle insinuazioni e volermi far passare per banderuola!... E chi poi? Uno che esce ora d'ufficio diplomatico, e s'intende sia stato nelle confidenze più intime della mia politica! Uno che ho trattato sempre bene e civilmente, mentre lui è stato indelicato con me! Uno che gridò un tempo in Piazza Ca-

* Tornata del 5 aprile 1852. Continuazione della discussione sul progetto di Legge per una spesa straordinaria per le fortificazioni di Casale.

stello la Costituzione di Spagna, e poi ha servito dieci anni il Re assoluto!... E neppure avvertirmi prima, mentre l'estrema sinistra Mellana e Depretis, se vogliono interpellare per cosa di molto minor conto, pure dicono ai ministri: *Varda che te doo.* E lui darmi la zampata così all'improvviso! Ed io me l'avevo da bere?... Fortuna che non fo pasticci nè grossi nè piccini, e non ho bisogno di tempo per far sì che le bugie e le contraddizioni riscontrino, e che la mia politica la posso sempre mettere in piazza, se no stavo fresco.

Del resto, non diranno più che non parlo chiaro, chè gli ho sturate l'orecchie questa volta, e il Paese sa dov'è il nodo della questione. Difatti, l'onorevole *preopinante* ha detto che era contento, ed ha fatto bene; che se, Dio ne guardi, gli esce ancora di bocca che non son chiaro, si faceva la prova cogli abiti della valle di Giosafat.

Ora poi si tranquillizzi perchè tutto il male non viene per nuocere, e il *Pullus Gallinaceus*, per farmi del male, m'ha fatto del bene. La nostra maggiorità alla Camera stringe le fila, e credo che cammineremo meglio. Ad ogni modo si vedrà. Quel che Le so dire, è

che, dopo essermi fatte romper l'ossa e lasciati rompere i timpani tre anni per sostenere il nostro partito monarchico-costituzionale, non intendo d'aver preparato il letto alla reazione onde ci si faccia *ninà in cuna* da papà Radetzki, e prima che questi diventi padrone in Piemonte, *barba* Massimo ha da esser ridotto tonnina.

Ci torni presto, e ci voglia bene.

III.

CARISSIMO TORELLI,

16 luglio 1852.

Le lettere del *rivale* sono alla prudenza. Basta che le elezioni inglesi non guastino questo miglioramento! Ne tremo, perchè vorrei proprio che per il 53 fosse diventato capace e possibile, e venisse l'ultima scena nella quale si vedesse *me* precipitato negli abissi, ed il *Pansciotel* elevarsi in fondo fra le nubi e i fuochi di Bengala; dopo di che finalmente si calerebbe il sipario, e potrei andare in camerino a spogliarmi. *

* Effettuatosi per opera del conte Cavour il famoso *Connubio* destinato a battere in breccia il Ministero Azeglio, fu portato alla presidenza della Camera elettiva Urbano Rattazzi. Le scaltre e non

Del resto poi, la sua idea d'andare a 120000 piedi sopra Cornegliano sarà bella, ma non è nuova; e se ha sete di gloria, lo consiglio a venir qui per provare a scendere altrettanti piedi sotto. Perciò l'aspetto di passaggio per questa escursione. Mi troverà facendo la solita vita beata dell'anno passato, e già un po' avviato verso uno stato meno *patracca* di quel che godevo a Torino.

Con questo mi vengo dicendo e protestando.

---

troppo leali evoluzioni colle quali fu condotto l'intrigo, determinarono l'Azeglio a dar le sue dimissioni, che vennero accettate con quelle di tutto il Gabinetto. E non fu se non alle reiterate istanze del Re, che, formata una nuova amministrazione, l'Azeglio riprese il suo posto, finchè, nell'ottobre del 1852, stanco ed affranto pei dolori fisici e morali patiti, affidò senza rancore all'irrequieto suo *rivale* il compimento della redenzione d'Italia.

IV.

Caro Torelli,

Senza data.

Volevo rispondere ieri alle sue dotte elucubrazioni sulla questione *Cattolico-diplomatica* *, ma; quantunque in *vacanza*, ho avuto tanto da scrivere che m'è stato impossibile.

Stabilirò prima di tutto alcune massime, onde servano di base al mio qualunque siasi ragionamento.

1.° Che chi vuole delle offelle bisogna che ne incarichi un *offellaro:* e se, incaricandone invece un geometra, le offelle riescissero male, deve dire *mea culpa.*

2.° Che per sapere quale di due campane ha miglior suono, è bene sentirle tutte e due.

---

* A *Cesare Balbo*, lettera di Giuseppe Torelli.

3.° Che per conoscere la *verità vera* delle cose, bisogna non accettare ad occhi chiusi ciò che dice la parte interessata ed in passione.

La semplice esposizione di queste tre massime basterà ond' Ella, con quell'intendimento che *l'è tutt so*, ne scorga l'immediata applicazione al caso presente.

Aggiungo poi, e parlo molto sul serio, che sento un profondo rammarico dei dispiaceri che ha incontrato l' ottimo C***, tanto più che la colpa è di chi l' ha messo in quel vespaio, e non sua. Ma il fatto è fatto, e non c'è rimedio. M' ha scritto oggi per mandarmi botta e risposta tra l'*Opinione* e lui, e mi dice che bisogna fare un *San Bartolomeo* della diplomazia, ed imitare il Ministro della Guerra che ha cambiato i suoi ufficiali, ovvero il Ministro di Grazia e Giustizia che ha cambiato magistrati, e via via.

Ma, 1.° Io ne ho già mutati dei miei 16 o 18.

2.° Io non ho la scelta su due o tremila ufficiali, o su altrettanti avvocati.

3.° Questi cambiamenti all'interno quando hanno contentato il Ministero, e più o meno il pubblico, è fatto tutto. Coll'estero è un altro

discorso, e bisogna che mandi gente che sia accettata, che abbia appoggi, relazioni, conoscenze, uso di società, di mondo, d'affari, di convenienze, ecc. ecc. E bisogna una volta persuadersi che la diplomazia colla sua *camaraderie*, coi suoi usi, le sue convenienze teatrali esiste, e che i grandi affari d'Europa son fatti da lei: che questo è un fatto vero e reale del quale chi non vuol tener conto, dà del naso nel muro come chi chiude gli occhi per non vederlo.

Bisogna persuadersi che nei momenti di rivoluzione quest'ordine si turba e si muta, ed allora vanno in giro quelle compagnie di diplomatici improvvisati che conosciamo. Ma appena le cose si ricompongono, gli uomini del mestiere riprendono il disopra. E in un gran paese si potrà mandar chi si vuole: ma un paese piccolo bisogna che mandi chi sa farsi gradire ed accettare.

I saggi dati dai nostri diplomatici d'occasione non sono abbastanza incoraggianti perchè creda utile di dar loro il posto degli attuali. Del resto io pur troppo son vecchio e galeotto, e vedo che l'ottimo e bravo C*** è messo su da chi gli fa fare le zampe del gatto, tenendosi in seconda linea.

Venendo poi a quel che mi dice, che cioè il nostro partito è al potere e deve andare coll' opinione pubblica come andò sinora, d'accordo. Ma tre o quattro che vogliono diventare ambasciatori, ed i loro *compères* che fanno eco, non li chiamo l'opinione pubblica, ma bensì un intrigo ed un *commérage* a grandi dimensioni. Capisco che questo *commérage*, abilmente diretto e manipolato, può avere influenza sulla Camera. E siccome anche ai corpi deliberativi succede d' aver le giornate *d'umor invers*, può accadere che la detta Camera faccia qualche *despresi* al suo umile servo e ministro degli esteri, e voglia essa fare e disfare i ministri all' estero; ed allora io le dirò che se vuol scegliere essa gl'istrumenti, faccia gli affari, prenda la responsabilità lei, ed io me ne anderò vagando giulivo e scherzoso, senza rompermi le scatole dalla mattina alla sera come fo adesso — anche in stato di vacanza.

Io, veda, caro Torelli, ho gran cura della mia riputazione — il solo bene che abbia — e perciò studio l' opinion pubblica, e disprezzo la popolarità. So che mi farò buon nome, facendo ciò che approva l' opinion pubblica —

quella grande di tutti i tempi — e non quello che chiedono le ragazzate effimere di pochi.

Ho detto, ho detto, e adesso prendo fiato.
(Cenerentola, atto 1.°)

Mi duole delle cinque piaghe d' Egitto che hanno percosso i miei amici e padroni, Torelli, Farini, ed altri. Io la mia trippa l' ho in migliore stato ma non perfetto. Mi tocca a lavorar più qui che a Torino, perchè fo da me — come l' Italia.

Alle questioni di *Mentone*, *Roccabruna* e *Romana*, s' era aggiunta la questione C***, ma quest' ultima almeno vorrei sperare che fosse esaurita. Mi faccia il piacere di dirgli che lo ringrazio della sua lettera a me e nel *Risorgimento*, e che spero mi perdoni se non rispondo oltre. In verità è imbarazzante parlar di certe cose con chi non ne vede da sè certe altre.

Mi saluti gli amici e mi voglia bene.

V.

Caro Torelli,

1852.

Io La considero come un buon amico. Ciò per altro sarebbe ben poco, se l'evidenza dei fatti non m'obbligasse a considerarlo anche come un amico simpatico, e interamente separato da quell'eletta schiera d'amici rompiscatole che ogni uomo, più o meno secondo le sue facoltà, tiene ai propri stipendi.

Questo significa che l'operazione ch'Ella sta facendo e che qualifica colla frase odiosa *di ficcare il naso nei miei affari,* non mi fa l'effetto d'una introduzione violenta ed immatura, bensì d'una di quelle introduzioni che, operate con reciproco consenso ed in tempo opportuno, se non servono sempre a produrre

frutti, procurano però una viva ed immancabile giubilazione.

Dunque quattro botte allegre e andiamo avanti.

L' avventura di X*** fa dispiacere a me quanto a Lei almeno; ma l'essere stato quattro volte deputato non da nè l'uso di mondo, nè la scienza infusa, nè la dispensa dalle leggi che reggono gli affari in questa valle di lagrime. Egli, non per nessuna cattiva volontà, ma per mancanza *d' usage*, s' è messo a far da sè, s'è stretto con chi è notoriamente nemico dell' *Eliseo*, ed ha detto male del suo capo senza misericordia.

V' era già la cattiva impressione che fosse uomo del *Pansciotel*, e con tutto quest'insieme, è accaduto precisamente quello che doveva accadere.

Contuttociò sto facendo un' inchiesta per appurare i torti reciproci, e ne aspetto l' esito.

Ma non bisogna credere di diventar capitano *d' emblée*, e poi nemmeno ubbidire al colonnello per la semplice ragione d' essere stato deputato quattro volte, nè pensare che, chi fa carriera in un corpo, veda volentieri arrivare delle traverse per questo solo titolo.

Così torniamo a vele gonfie all' epoca dei *Marchesini* colla variante del nome.

E dopo tutto, mi piace l' idea che si è voluto umiliare il *bourgeois* e il deputato! È comodo quando s' urta perchè non si sa navigare, dichiararsi vittima del *sistema feudale.* Anche a me è succeduto sentirmi dire: Il tale si lagna che non gli parlate perchè è un *bourgeois.* Ed io: Andategli a dire che non gli parlo perchè è un seccatore, e provi a diventar Duca e Pari e vedrà se gli parlo di più.

Ora perchè X*** non ha saputo navigare, e perchè ne è nato un pettegolezzo, che s'abbia a dichiarare la guerra alla diplomazia e parlar d' epurazioni, di rimedi, di pericoli, mi pare che diamo in tragico troppo presto. Creda, e credano pure, che a levare il cattivo e mettere il buono ci penso notte e giorno. Ma a levare si fa presto; a mettere è il *busillis.* E quando si mette colla testa nel sacco, si vede quel che accade. Del resto, come risponsabile, mi parlino dei fatti, e, se ho torto, ne devo rispondere; ma gli strumenti o me li lasciano in mano, o declino la responsabilità.

Tutte queste però son parole, e per concretare qualche cosa Ella mi parla di rimedi, e

credo intenda parlare del caso speciale di X***. Ma lo dia Ella il rimedio, se lo ha. Per me non lo vedo, e mi pare debba finire come le battaglie dei cani; chi le ha avute, se le tiene. Pertanto non posso mandarlo ministro per novantanove ragioni, una delle quali è che non ci sono posti vacanti: le altre novant'otto gliele dirò un'altra volta. Intanto gli scriverò, seguendo il di Lei consiglio che è buono, e cercherò di dirgli con garbo quel che sento di stima e d'affetto per lui, ma dopo questo non so davvero che fare.

Ma, e il *Pansciotel* che ha tante amministrazioni, perchè non gli trova un buco?... Zitto che l'ho trovato io — Direttore d'una *ferme modèle*, d'uno stabilimento agronomo, come quello del Marchese Ridolfi a Meleto. (NB. Il *Marchese* è posto onde non si creda che si vuole umiliare il *bourgeois*). — La prima scienza di governo è quella di saper mettere gli uomini al loro posto. . . . .

Questi puntini esprimono l'arrivo e la lettura d'una lettera di Farini: a lui mi volgo adunque.

Signor Torelli, mio padron simpatico, a rivederla.

VI.

Caro Torelli,

Londra, 6 marzo 1853.

Mazzini e compagnia t'hanno proprio servito da amico pel tuo giorno di nozze; e dev'essere stato molto divertente traversare coll'oggetto amato la Lombardia in quei momenti *. Me n'ero fatta un'idea competente

* Il fiero e indomito repubblicano, non mai stanco d'agitar l'Italia, nel 1853 mandava dal Canton Ticino numerosi e segreti emissari a Milano per chiamarla a tumulto. Pochi, fra illusi e comprati, risposero all'audace appello, e, il 6 febbraio dell'anno stesso, al primo martellar delle campane assalito indarno il castello, si sparsero per la città corsa per ogni dove dai battaglioni austriaci. — La sconsigliata rivolta fu in poche ora soffocata nel sangue, e, a tarda sera, auspice Radetzky, *l'ordine regnava di nuovo a Varsavia!*

anche prima della tua descrizione, che però ha superato la mia aspettazione con quella fermata a Porta Renza, e quella ritirata ai *Promessi Sposi* *. Quello stato sociale è una variante di quell'altro, ove i Signorotti dai loro castelli correvano il paese e taglieggiavano i viandanti. Son curioso di vedere come va a finire.

Eccomi dunque qua da otto giorni. Non posso dirti l'accoglienza che ho avuta dalla società, la grandine d'inviti d'ogni genere, e di cortesie d'ogni misura: e tuttociò condito con una cordialità senza etichetta, una naturalezza di forme, che non si trova in nessun luogo.

Il vento in poppa è al suo completo, ma mi si presenta una difficoltà quanto al mio scopo artistico. Non posso pretendere che mi comprino quadri non fatti: e per farli bisogna lavorare, e per lavorare bisogna aver tempo. Non volendo mostrarmi sgarbato a chi è tanto cortese con me, non vedo in verità come potrò *unum facere et alterum non omittere.* Aspetterò dal tempo la soluzione di questo problema artistico-sociale, come s'aspetta dai politici quella di problemi più imbrogliati, ed

---

* Antico Albergo fuori di Porta Venezia.

intanto mi lascierò *ninà in cuna*, che non è la cosa più spiacevole del mondo. Ho dato a Laurina i particolari del mio pranzo dalla Regina perchè ve li comunichi. Usatene con quel discernimento che vi distingue, onde non dicano che mi canto il gloria da me. Ora per risparmio di tempo e di posta ti prego di dire a Farini che si sta combinando il modo per far tradurre e stampare la sua lettera. Gladstone naturalmente non ha tempo, ma si troverà altri. Quando la cosa sia combinata interamente glielo farò sapere.

Ho veduta la Confisca Ezzeliniana dei beni degli emigrati, e sto in gran pensiero per Miani. Scrivetemi qualcheduno se egli potrà soffrire da questa infame disposizione dell'Austria. Mi vado confortando colla speranza del no, sembrandomi abbia presi ultimamente concerti per salvarsi; pure vorrei saperne il certo.

Eccoti dunque al grado di confidente, *non sine cura* — ciò che t'insegnerà ad offrire così cordialmente i tuoi servizi a chi prende in parola senza misericordia. Ad Hudson puoi descrivere il mio regio pranzo. Salutamelo unitamente a Miani e Farini, mettimi ai piedi della Signora, e voglimi bene.

VII.

Caro Torelli,

Londra.

Ho piacere che la lettera non sia stata necessaria e perciò sia rimasta nelle tue bianche mani. Per quanto sia un *brav omm*, amo meglio, tanto più *rebus stantibus*, non avergli a chieder nulla. Credo dunque che farai bene di dare alla detta lettera uno dei due modi di evasione che toccano a quasi tutte le sue compagne. O il fuoco, o.....

Quanto a quello che mi domandi circa l'andamento delle mie cose, te ne posso dare un breve compendio, riservandomi ad esser prolisso ed esplicito a voce. Non hai idea come qui abbia contati i minuti, tanto più ora che s'avvicina il giorno felice del nostro riabbraccio, e perciò scrivo *more spartano*.

Partendo dunque dalle idee che c'inducevano a far la speculazione dei 200 mila franchi, pensando di guadagnarvi in due o tre mesi un benefizio, ti dirò che la mia gita come artista sarebbe fiasco. Ma partendo da ciò che è realmente, e dalle condizioni vere di questo paese, ho invece un successo che nessuno ha avuto, e che debbo appunto ascriverlo all'esser giunto qui non ignoto.

Se io potessi stabilirmi qui, piantarvi studio, ed aver tempo illimitato, farei certamente molti soldi. Ma qui non s'improvvisa niente, e, l'aver fatti in tre mesi e venduti bene 4 o 5 quadri, è stato un vero miracolo. C'è stato l'inconveniente di non arrivare a tempo per l'esposizione, dove, non dico che un mio quadro avrebbe riportato la palma, ma certo si sarebbe potuto battere. Tutta la città l'avrebbe veduto, e, se incontravo, era una riputazione fatta.

Non c'è un artista che abbia fatto breccia qui in poco tempo. Marocchetti, che ora è all'apice del furore, venne chiamato in Inghilterra da una deputazione di Glascow che gli ordinò la statua equestre di Wellington: ciò pareva un principio brillante, eppure, salvo quel lavoro, per due anni almeno, non ebbe da fare un dito.

In conclusione a me è andata bene; ma per farla andar benissimo, bisognerebbe trasportarsi qui; e siccome non posso nè voglio lasciare il mio paese, mi contenterò di coltivare da lontano questa vigna e cavarne quel poco che posso, e rinunzierò all'idea di radunar tesori, dei quali non sembra nelle intenzioni del Signore di vedermi ornato. *Naturalmente*, sarà bene che parlando di tutto ciò ti regoli in modo che gli *amici* non comincino a ridermi alle spalle e sparger la voce che ho fatto fiasco. Mi rimetto alla tua prudenza e ti saluto.

VIII.

Caro Torelli,

Firenze, 27 agosto 1854.

E la prudenza non sarà dunque più una virtù, o giovane inesperto? E se non verrà il colera, che male ci sarà ad aver date disposizioni? E se invece venisse, non sarà meglio trovarle già pronte? Ma io che in compagnia del Padre Eterno penetro gli abissi del cuore umano, te lo dirò io perchè la mia previdenza ti fece prorompere in atti d' impazienza. Tu vuoi far le tue gite liberamente sul Lago, e perciò non vuoi credere neppur possibile l'invasione del morbo infesto. Conosci te stesso una volta, e non farti ribelle alla voce della prudenza.

Passando ora alla questione del quadro, ti

dirò che, se nell'insieme non manca d'effetto, non ha però il merito della finitezza. Sai quanto ebbi da fare, e, volendo pure che l'avessi una volta, dovetti andar per le corte. Quando abbia un po' di tempo, potrò finirlo meglio. Ciò premesso ad onor del vero, non ho mai pensato di dire che lo lasciassi allo studio, ed hai fatto benissimo a portartelo a casa.

Sono stato in villa Ricasoli a Brolio, castello del IX secolo in quel di Siena, ma pur troppo non son fatto più per le gite. La mia gamba, malgrado la cura che seguito, quando ha fatti trecento passi, dice di no *. Figurati che pas-

---

* È noto come il giorno 10 giugno del 1848 Radetzky attaccasse con 45 mila uomini e 110 pezzi d'artiglieria le alture del monte Iberico, difese da 10 mila volontari romani capitanati da Giovanni Durando. — In questa fatale ma pur gloriosa fazione, che durò accanita per ben dodici ore, M. d'Azeglio cadeva gravemente ferito da una palla austriaca alla rotella del ginocchio destro.

A tal proposito scriveva egli ad Eugenio Rendu da Firenze sotto la data del 30 agosto 1848: *J'ai rapporté de Vicence, comme souvenir, un bon coup de feu dans le genou droit, qui m'a fait beaucoup souffrir, e qui me tiendra au régime des béquilles encore pour deux ou trois mois.* E il glorioso ricordo fu portato dall'Azeglio fino alla morte !

seggiatore posso essere io! Questo benedetto membro m'ha molto tribolato, e, se non riesco a rimetterlo in gamba, — qui è il caso — dovrò imparare a viver mezzo immobile, idea che m'immerge in un profondo dolore.

Qui me la passo piacevolmente, chè per me, come sai, Firenze è una passione, e da un pezzo non c'ero stato un po' con comodo come ora.

Salutami la signora Peppina, lo zio, gli amici, e voglimi bene.

IX.

CARO TORELLI,

Pesio, 20 luglio 1855.

Non ho più che un foglio e mezzo, e devo scrivere a Rina. Dedico il mezzo a te, e sei troppo *Louis XIV* per avertene a male.

Ti ringrazio delle nuove tue che m'hai mandato per Brambilla: egli m'ha detto averti narrato la mia avventura. Per fortuna gli occhi son salvi, chè potevo finire come Belisario. Mi dicono che fra una settimana mi potrò levare la maschera, e sarò presentabile; ma temo che ci vogliano due o tre settimane prima che i miei *charmes* siano nel prisco splendore.

Ti lascio perchè a scrivere il sangue mi va al capo, e la maschera mi tira.

Mettimi ai piedi della Signora, salutami gli amici, e voglimi bene.

X.

CARO TORELLI,

Firenze, 31 luglio 1856.

Con questi caldi affricani combinati con spostamenti continui, il *Sor Checco Tozzi* * ha dormito un bel sonno. Ed io l'ho lasciato dormire, perchè m'avevi detto che ne avevi per due mesi e mezzo, ciò che mi portava circa al 20 settembre. T'ho però servito altrimenti. Galeotti e Salvagnoli daranno qualche cosa, e quest'ultimo ti dà facoltà d'annunziarlo. All'altro mi sono scordato domandarla, ma son certo l'accorda anch'esso. Spero che anche Gino potrà contribuire. Mi pare un bell'aiuto di costa. Io vedrò di mandarti presto un ca-

* Vedi nel *Cronista*, anno 1856, *Racconti*, *Leggende e Ricordi della vita italiana dell'* AUTORE *dell'Ettore Fieramosca.*

pitolo, ma, patti chiari, amici cari, e borsa del pari; intendiamoci sulla censura preventiva (degna del Maestro del Sacro Palazzo) che hai stabilita. Mi par fino impossibile che le forbiciate che mi sono state date sieno tue, ed ho paura che, in vista della *brevità* che mi lodi, siano opera d'un delegato. Perchè m'hai tagliata la nota sul dramma?... *

Potrei capire la soppressione dell'*a solo* del cardinal Sagratino, ma, domando io, che male ti faceva la *sottil frittata*, ed il *vorrei sentirmi dire*? — Questo genere di scritto è talmente nullo per la materia, che, se gli levi la salsa, resta un piatto di zucche lesse. Ma il

---

* Si lagna col Torelli per alcune amputazioni fatte nel suo *Checco Tozzi* al capitolo *Ospiti*. — A rettificazione del testo, e per decifrare in qualche modo il senso di questa e della seguente lettera, riporto qui la *nota* nella sua interezza, rimandando il lettore a quel prezioso gioiello pubblicato dall' Azeglio nel Cronista. Ecco intanto la nota:

« Questo dramma (il Conclave) di forma Metasta-
« siana è curiosissimo, e se ne trovano difficilmente
« copie. Conobbi uno dei collaboratori : il dottor
« Bomba, medico primario di Roma, morto molto
« vecchio un 25 anni fa. Si citano ancora di questo
« dramma parecchi brani. La cavatina del cardinal
« Albani, detto il cardinal *Sagratino* perchè aveva

peggio di tutto è il taglio della *Pasquinata* *. Che senso c'è mettersi a raccontarla, e poi conchiudere col *tradusse a modo suo?* La prima

---

« l'abito di parlare come appunto cominciava il « suo recitativo:

— *Dunque per Dio sagrato....*

« L' aria del cardinal D' Elci fiorentino, il quale, « vedendo essere portato ai suoi colleghi un ricco « pranzo, cantava:

— *La mia sottil frittata*
Più del cappon m'è grata.
Con lei risparmio a gara
Denari e sanità.

« Il distico del cardinal Mattei:

— *Vorrei sentirmi dire*
Segretario di Stato, e poi morire.

* La Pasquinata omessa dal Torelli è la seguente: « Il giorno della festa delle due Repubbliche (così « fa dire l'Azeglio ad un frequentatore di casa Tozzi) « Championnet fece mettere in Piazza del Popolo « due statue. L'una più alta de' colossi di monte « Cavallo coll'elmo in testa — pareva una Minerva — « e questa era la Repubblica francese; l'altra più « piccola, che la prendeva per la mano, e stava « tutta mortificata, e sotto ci fece scrivere:

MATRI MAGNÆ — FILIA GRATA

« e Pasquino pronto disse subito: — Non c'era « bisogno d' iscrizione. Già si sapeva:

« LA MADRE MAGNA E LA FIGLIA SI GRATTA ».

cosa che viene in capo al lettore è dire: E come fu *questo modo*, signor minchione? Se non lo volevi dire, era meglio lasciare in pace Pasquino.

E davvero non so vedere contro quali leggi divine od umane peccasse questa povera traduzione. E se la cosa si riduce a questione di gusto, siccome firmo io, ne rispondo in faccia al pubblico. Ma permettimi che non mi rassegni a firmare la cosa come è stampata, e fammi il piacere di mettere un' *errata* nel prossimo fascicolo, perchè, via, così non c'è senso.

Mi trovai ieri col libro in tasca a spasso con Gino, Lambruschini, Cini e Galeotti. Spiegai loro la cosa, pel caso avessi il cerebro ottenebrato, e neppur essi trovano che così possa correre, nè sanno vedere che male c'era a mantenere il testo. Ti prego dunque di metter l'*errata*, onde non dicano che son già rimbambito affatto.

Vo a passare quindici giorni a Livorno, e poi corro fra le vostre braccia, comprese quelle del Lago.

Salutami la signora Peppina, e voglimi bene.

XI.

CARO TORELLI,

Livorno, 9 agosto 1856.

Se mi tiri con queste artiglierie, non ho più altro partito che la resa; onde ritiro la mia lettera, dichiarando che non è stata mai mia intenzione nè d'inveire nè di voler aver ragione per forza, e che molto mi rincresce tu abbia potuto immaginare ciò, anco per un momento. Ritiro pure la domanda d'*errata*, ed ognuno rimarrà padrone di farsi *grattare* ciò che più gli piace, e secondo le proprie opinioni.

Del resto, oramai diventa inutile questa polemica, dalla quale risulta solo che i tuoi giudici del Lago Maggiore son professori di *Morale* e *Lingua Italiana*, mentre Gino, Lam-

bruschini e compagnia, faranno bene a venire a scuola da cotesti signori.

Malgrado questo, penso che ti farà piacere sentire che anche Gino ha promesso di mandar qualche cosa.

In grazia della mia resa a discrezione, permettimi però che ti faccia ricordare che il capitolo dimezzato fu solo il primo, che avevo fatto di tredici fogli. Gli altri furon sempre di sette, e non mi parlavi di volerli dimezzare quando mi dicevi: Ne ho per due mesi e mezzo. Mi desti per ragione, nel mio studio, che non intendevi inserirli ogni settimana. Ti ricorderai altresì che io non m'impegnai a darne uno ogni sabato. Capisci che non mi sarebbe possibile, avendo pure altre occupazioni. Tutto questo per mostrarti che, se non avevo preparato nulla, era l'idea d'avere ancora un buon mese avanti di me. Ora ho subito messo in ordine un altro capitolo, che ti potrò mandare fra tre o quattro giorni. Dopo questo ti domando un po' di vacanza, avendo per le mani un altro lavoro che mi preme.

Galeotti intanto e Salvagnoli hanno promesso darmi roba da portare a Torino, onde si tornerà all'abbondanza delle materie, tanto più

se vorrai non fare il crudele col pubblico che t'ha fatto sempre buona accoglienza, e che si lagna di non avere avuto da te se non pagine quattro e mezzo!

Non mi dici niente nè degli amici, nè della *mia Cartagine sorgente* *, nè di Torino. Sei proprio diventato l'*homo unius libri* — il Cronista!

Basta, ciò non m'impedisce — sperando la pace celebrata — di darti la mia paterna benedizione.

Salutami la Signora, Brambilla, e voglimi bene.

---

* Elegante Casino che spicca pittorescamente sul ripiano d'una roccia lambita dalle acque del Lago Maggiore, fra Oggebbio e Cannero.

Additando la sponda lombarda, allora austriaca, il ferito di Vicenza diceva un giorno ad un amico con profonda mestizia: *J'ai pris ma retraite en face de l'ennemi. En regardant ce rivage, je frémis, mais je me tais; ne voulant pas troubler par des récriminations puériles un silence qui me semble la condition de ma dignité personelle comme de la dignité de mon pays. Je ne verrai pas cette rive redevenir italienne!*

XII.

CARO TORELLI,

1856.

Non so più nulla di te, della tua salute, delle tue gesta, delle tue elucubrazioni. Le mie son le solite: di salute sto bene, meno dei piccoli *boubaritt*, conseguenza dell'età. D'umore discretamente, vedendo che i fondi hanno superato il 70, che sembrava il Capo delle Tempeste di Vasco de Gama. Il tempo però è scellerato: da tre giorni piove. Per fortuna ho una bella tela sul cavalletto preparata per un quadro di commissione, e che mi occupa piacevolmente. E poi i miei scartafacci che arriveranno lontano, se a ciò contribuisce l'andar piano. Ma da un'altra parte, essendo associato al *Tour du Monde*, e leggendo le imprese nell'interno

dell'Affrica e dell'America, le cacce d'ippopotami, leoni, elefanti, giraffe, ecc., come pensare che delle imprese, su per giù, varianti del *Checco Tozzi*, possano esser comprate e lette da questo pubblico divoratore del secolo XIX? La qual cosa non m'impedirà al certo di seguitare.

Suppongo che avrai presa qualche determinazione sul *quid agendum* per l'estate. Secondo il mio debole parere, dovresti consultare un paio di valentuomini, e far poi quel che ti diranno, e curarti radicalmente. Sopratutto ricordarsi che, per poco ne sappiano i medici, ne sapranno sempre più di te, e che non avendo la certezza nell'arte loro, come — salva l'aritmetica — non si ha nelle altre, è prudente l'ascoltarli.

Questo mio *parere*, vale, a buttarlo, un marengo almeno. Ed io te lo do *gratis*, purchè lo segua. Mettendomi ai piedi della signora Peppina, passo, ecc.

XIII.

Caro Torelli,

Firenze, 14 novembre 1857.

Giunto felicemente in questa capitale e non pensando più all'affare del tuo quadro che credevo liquidato, ecco che il giorno stesso che te lo rimandavo, Carpi mi scrive che ha avuta una lunga malattia, che ha mandato più volte suo nipote da me pel quadro, senza mai trovare nessuno, che appena guarito è venuto lui invano, e finalmente m'acchiude il saldo del suo debito! Tuttociò l'ho ricevuto ieri qui!... Ed ora come s'impiccia? Mi rincresce rispondergli che ne ho disposto, perchè parrebbe o che avessi preso cappello, o che avessi bisogno di quei pochi soldi pel pranzo. Non ci sarebbe altro se non che la Signora, colla sua innata clemenza, permettesse che questo qua-

dro andasse al suo nuovo destino, ed in tal caso, Le giuro per l'onde dello Stige che *nell'inverno* Le presenterò un paese che a guardarlo sembrerà respirare le aure campestri, vedere i pesci guizzare nell'acqua, e sentire i variopinti cantare fra le fronde *.

Se accetta questo partito, rimangono due operazioni delle quali ti prego.

1.° Quando passi di casa mia dire a Luigi che riporti e rimetta in cassa il quadro.

2.° Quando passi davanti a Paris ordinargli per mio conto la nuova cornice, e se, per motivo di spazi da occupare, la desiderassi un po' più grande, *fiat*. *Me par d'avê parlaa de fioeu polid!* A te ora.

Se però il cuore della signora Giuseppina fosse inaccessibile, scrivimelo subito onde accomodi la cosa con Carpi, al quale non si può far troppo sospirare la ricevuta.... Anzi — idea luminosa! — t'accluderò la risposta, (e franco la lettera, osserva!) e, se il suddetto cuore si trova in stato clemente, la mandi, se no, la bruci.

Ero venuto qui anche per abbreviarmi l'in-

---

* Pastore con gregge in una gola di monti.

verno, e nientemeno che c'è neve a Fiesole, e fa un freddo che pela! Pazienza.

Intanto rivedo le vecchie amiche, i vecchi amici, e rinfresco le memorie dell'infanzia: ma sarà per poco, e non starò molto a tornare.

Salutami Brambilla, Ferretti, e gli amici; mettimi ai piedi della Signora, e passo a dichiararmi.

XIV.

Caro Torelli,

Cannero, 29 settembre 1858.

Via di Missaglia, a Missagliόla, per Missagliuccia!...

Sei proprio andato a *catar* fuori un bel paese per fissarvi la tua dimora — almeno.... se il luogo corrisponde alla giovialità del nome. Basta, Missaglietta sia, e ti rispondo dunque che io seguito a star qui, credo tutto quasi novembre, che c'è posto in abbondanza, che Rina non si muove, e cho per conseguenza, quando vuoi, sei sempre il benvenuto, salvo che.... una che è una non l'indovini! Domando io se mette conto a venir qui per un giorno, che s'impiega mezzo tra fare e disfare il sacco da notte. Che proprio non t'abbia a venir mai il giudizio? Rientra dunque in te stesso, e

prendi le tue disposizioni onde fermarti almeno una settimana.

Quanto alle dotte elucubrazioni politiche della tua lettera, *projcis margaritam ante porcum*, poichè non mi nutro più di tali cibi. Siccome non ho modo d'impedire il male e condurre al bene, esclamo che Dio è molto, ma molto grande; e quanto a *barba* Cammillo, c'è un proverbio a Roma che suona in questa purgata forma: Chi mangia le candele, c... li stoppini. Spero però che non avremo l'ultima vergogna di veder Cammillo messo fuor dell'uscio da X***.

Da bravo dunque, vieni, e vedrai come in quest'ombre il me n'*impippi* vegeta rigoglioso, il che non è nè apatia nè indifferenza, ma sapere accettare il destino quando non c'è modo a combatterlo. — Tante tenerezze alla signora Giuseppina.

XV.

Caro Torelli,

Cannero, 27 ottobre 1858.

Non m'aspettavo davvero che neppure bastasse il *bugnon*, e che si cambiasse in *vespajo*. Nel dispiacere che n' ho provato, sono almeno contento d'impararlo quando la cosa è rimediata.

Quei benedetti medici son quasi tutti così. La medicina morale, che importa quanto l'altra, non la conoscono, o non se ne occupano. Ci vorrebbe però poco talento a capire che ad un povero galantuomo che si trova in azione, certe notizie non gli possono far buon sangue. Basta, non bisogna stiracchiare sul giorno più o meno: l'essenziale è che te ne sia liberato, e speriamo che questo voglia essere il *bouquet* col quale si dà fine al divertimento. Ti ringrazio molto d'avermene scritto subito, per-

chè se l'avessi inteso come voce da altri, sarei stato molto in pena.

Ora poi v'è doppio motivo perchè tu pensi a respirare un po' di sole e d'aria buona. Per quanto abbi avuta la patente d'Alcide, pure è una buona sperruccata che hai avuta, e non può a meno che ti senta indebolito, e sia consumato. È bene pertanto affrontar l'inverno con provvisione di salute, e non *mastranse:* dunque campagna ed estate di San Martino.

In compenso poi dell'onore che dici averti io fatto, fammi tu l'altro di venir qui a star con me. Contentandosi, c'è posto anche per la signora Peppina, e sarebbe un felice evento per i villeggianti se si decidesse. È vero che con tutto il buon volere non posso trovare nicchia per la teletta, ed ho paura che la sullodata Signora non si vorrà abbandonare nei pericoli del mondo, e perciò quest'invito avrà molta probabilità di fiasco. Se insomma potete inventare una combinazione che salvi la capra e i cavoli, l'invito c'è, ed è partito dal viscere che lo rende accettabile.

Saluta tanto la Signora, e Ferretti, mettiti in gamba e voglimi bene.

XVI.

Caro Torelli,

Cannero, 9 novembre 1858.

Mi piace il tuo ragionamento! Ho rinunziato (dici) a muovermi perchè fa freddo, dunque non voglio andare dove fa caldo!

Quì si suda, si bolle, è la canicola, il Senegal. Gli alberi son verdi, il sole scotta; verrebbero gli ananas, se si fosse pensato a seminarli, e tu preferisci di scottarti gli stinchi ad un camino!

Agli individui, come ai popoli, lo so da un pezzo, bisognerebbe poter fare il loro meglio prendendoli per il collo. Ma siccome, quanto ai primi, si rischia d'andare in *justice correctionelle*, così me ne astengo, e piango solamente la tua cecità.

Almeno è finito il vespajo, e fra i mali questo è pure un guadagno.

Qui, dove nessuno s'ammala, nè muore mai, sì gode la bramata salute, e non si discorre per ora d'andare ad insaccar la nebbia *taurina.*

Quest'anno del resto penso d'insaccarla poco, e quest'idea mi colmerebbe di giubilo, se riuscissi a rendermi interamente ingrato verso i miei amici, che son pochi ma buoni, e fra i quali.... il resto lo sai.

Non posso proprio rassegnarmi alle neuralgíe dell'anno scorso, e siccome la patria va sola, me n'anderò solo anch'io. E con ciò mi rallegro del perfetto tuo ristabilimento, e ti do la mia paterna benedizione.

XVII.

Caro Torelli,

Cannero, 9 ottobre 1859.

Giunsi qui lunedì da una gita al Lago di Como che mi ha molto divertito. Ho trovato la tua lettera a Cannero, e t'avrei risposto subito senza la smania che sentivo di scrivere un articolo sul fatto di Parma*, smania che Massari con una sua lettera aveva fatta aumentare.

* Allude all'assassinio del colonnello Anviti. Questo zelante cagnotto del dispotismo penetrava furtivamente in Parma ricordevole ancora dei soprusi da lui ricevuti. Riconosciuto e tratto al carcere, venne di là strappato con violenza dall'infuriata plebaglia, che nel modo più osceno lo mise a morte. In quell'orgia cannibalesca di quattr'ore, ne fu portata la testa in giro per la città, e quindi collocata sulla cima della colonna che sorge in mezzo alla Piazza Maggiore.

Ma vedi se quella canaglia ci aveva da guastarè quel giglio illibato della nostra condotta da quattro mesi in qua! L'avrei pestato in un mortajo quel dissennato paese col suo governo che — cosa vergognosissima — lascia in questi momenti che per quattr'ore duri una simile nefandità. Già lo vedevo che si veniva radunando fra Parma e Modena una certa razza di figuri, Mazziniani convertiti o da convertire! Il guajo è che quel benedetto *Farinaceo*, un po' perchè è facilone, e per lui son tutti bravi ragazzi, un po' perchè, essendo stato delle sette, si trova sempre le mani mezzo legate, e non ha quel che ci vuole per tenere un simil paese in riga in questi momenti. Che Iddio ce la mandi buona!

Quanto alla pace, per me è stato sempre evidente che Napoleone ha voluto indebolire l'Austria in Italia, ma non mai render noi forti in modo da poter fare senza lui. Ma lui non è eterno: e quando non ci sia più? Il Nipote non è più politico dello Zio, e sopratutto manca, come tutta la sua razza, d'elevazione di mente e di cuore. Basta dire che crede nella furberia! Ma la forza che non ci volle dar lui, ce la potremo dar noi, e ce la

veniamo formando: ma bisogna tener duro, e, a costo della guerra all'Austria, non c'è più da tornare indietro.

Vieni a trovarci, ma non di scappata, e con questa preghiera mille cose alla Peppina.

XVIII.

Caro Torelli,

Dal battello, 11 ottobre 1859.

Ieri sera ebbi la tua al tardi, e ti scrivo stamattina sul vapore, avviato a Belgirate. T' ho risposto succintamente perchè ero agitato dalle furie come Oreste per le cose di Parma. . . . .

Anch' io avrei amato d' averti a Cannero quando scrissi l'articolo, per i consigli e per la compagnia: ma la durata di 4 ore data alla baruffa l' ho imparata dai giornali, onde non ho scoperto incognite. Pel giudizio poi dato sul Governo, posso dirti che se non v' era Farini e Cavallini di mezzo, che non voglio parere osteggiare, sentivi un' altra musica. Gli ho perdonato le osservazioni sull' invasione di Ferri del 49, che c'era da dirne; gli ho per-

donato la tardanza del proclama, ed altre faccende, e mi son limitato a dire che in tutto ciò v'è una lezione severa pel Governo, mentre avrei potuto aggiungere che fare il bravo a processare i principi caduti fra gli applausi della piazza, anderà bene e benissimo, ma che vorrei coraggio egualmente pronto coi protetti della sullodata.

Ora è comparso il proclama e la nuova dei processi attivati, e va bene. Ma il fatto era accaduto il 5, e l'11 non v'era stato altro che il proclama di Cavallini.... e non s'ha da gridare!

Aggiungi, come circostanza attenuante, che sono in uno stato febbrile, vedendo da una parte l'Italia far miracoli, dall'altra farne così pochi il nostro Governo. Mi fa una rabbia da non dirsi!...

Ma non capiscono, animali del presepio! che Napoleone bisogna indovinarlo, e che l'indovinello è molto trasparente per chi ha un'oncia di testa? Ma non capiscono che il Piemonte ha dei doveri *suoi* ormai, e che non può far dipendere il loro adempimento dalla volontà di nessuno, e che quando si tratta d'onore il domandar consigli non è da Piemontese?...

Un alto personaggio disse ad X*** che gli volevo dar *lezioni* col mio articolo. Gli ho scritto per rettificare l'idea e non m'ha risposto. Io, come capisci, non voglio rompere *en visière:* se non fosse questo, ricamerei il tema che t' ho detto in un nuovo articolo.

Salutami Cavour, e digli che si faccia un po' di nuovo lui ministro, e mi mandi nell' Italia Centrale, e qualche diavolo faremo.

XIX.

Caro Torelli,

Ottobre 1859.

Ti mando l' articolo *, e ti prego di dargli un' occhiata, e, se occorre, rimediare a qualche svista: è fatto tanto in fretta! Vorrei

* Cito alcuni brani dell' articolo nel quale con energiche e severe parole l' Azeglio stimatizza il misfatto di Parma.

« Io non lo voleva credere sul primo. Ora non « c' è più modo da dubitarne. È tempo dunque di « parlare per chi ha cuore d' uomo e d' italiano.

« Fino al giorno 5 ottobre l' Italia poteva alzare la « fronte sicura al cospetto delle nazioni e dire: Quale « di voi, dopo 40 anni di schiavitù corruttrice, ha sa- « puto mostrare, come gl' Italiani, doti e virtù rare « eziandio fra i popoli di antica e politica libertà?

« L'Italia poteva sfidare, col solo suo nome, tutte « le forze de' suoi nemici, perchè queste forze cade-

mandassero il numero che lo contiene a mio fratello, ed a Bologna. Fa che esca presto, se puoi.

Quanto al tuo articolo, ci sarebbe un' idea sulla convenienza di finir la questione del Governo Temporale, che non credo nessuno abbia detta.

« vano dinanzi alla voce dell' opinione che gridava:
« Nessuno tocchi l' Italia.

« Ora la posizione è cambiata.

« L' Italia ha la fronte macchiata e deve abbas-
« sarla con vergogna : ora non è più inviolabile.

« Bisogna dirlo con parole che mostrino non es-
« sere estinto in Italia il senso morale, il senso
« d' onore, il senso patrio ; bisogna chiamare le
« cose col loro nome e dire col *Siècle* : Il caso di
« Parma è un *épouvantable forfait !...*

« Il caso di Parma, lo ha definito il *Siècle*, *è uno*
« *spaventevole misfatto*, e di più è alto tradimento
« verso l' Italia il cui destino in questo supremo
« momento pende dall' opinione che si formerà di
« lei l' Europa....

« Di questo misfatto non sono colpevoli soltanto
« gli attori, ma ne sono colpevoli tutti coloro che
« non tentarono d'opporvisi....

« Che faceva il Governo? Che facevano gli spet-
« tatori?... Che faceva per quattr'ore la Guardia Na-
« zionale?...

« Ora dunque, discorso corto. Parma è cagione

Una volta la prelatura si reclutava delle intelligenze, dei nomi, delle illustrazioni dei paesi cattolici, quando la carriera era stimata ed allettava. Ora si recluta d'abbatacci imbroglioni, Corsi, Genovesi, Calabresi, ecc., ecc., che a forza di bassezze diventano alla fine Cardinali. Dai Cardinali naturalmente si sceglie il Papa. Oramai nel Sacro Collegio non c'è più (Italiani) dieci persone di garbo: gli altri sono i Badini, Grassellini, Marini, Malesi e via discorrendo. Pensa fra dieci, fra vent'anni, che bella famiglia sarà!...

Eppure fra loro ha da trovarsi un Papa!! La conseguenza è inevitabile, e chiara.

P-S. Ricevo la tua da Novara. Ho letto l'articolo del *Moniteur* *. Ma io credo che Na-

---

« che la causa italiana abbia la sua fama macchiata,
« che l' Italia non sia più inviolabile.

« Pensino Parma ed il suo Governo a restituire
« all'Italia e fama e inviolabilità. La cosa è ancora
« possibile, ma non c' è tempo da perdere. Tutto
« dipende dalla loro condotta.

« L' Italia aspetta.

« *Cannero, 12 ottobre 1859.* »

M. D'AZEGLIO.

* Vedi il *Moniteur*, 9 settembre 1859.

poleone dica così per l'Austria, ma che in fondo desidera le cose a modo nostro, e vuol essere indovinato.

Per me del resto dico egualmente quel che mi pare, e oramai son vecchio, non voglio niente, me ne *impipo*, e una volta ho da aver la consolazione di *vöjà el goss*. Addio.

XX.

CARO TORELLI,

Cannero, 2 novembre 1859.

Altro che averti risposto! Rispostissimo, parlandoti di politica, di letteratura, di teatri, ed il tutto con molta abilità. Quantunque domani alle tre debba fare il mio ingresso a Torino, non ho voluto rimanere neppure un giorno senza ribattere la *vile calunnia*, ed il resto a polmoni. Addio.

XXI.

Caro Torelli,

8 gennaio 1860.

L'ignobile commedia di Garibaldi, Brofferio, Ratazzi, e *compagnia*, è finita sotto i fischi di Gianduja, e sotto i *groanings* della diplomazia. L'altro giorno parlai con Cavour, e mi misi a sua disposizione. Si combinò di parlare insieme al *Perrucchino*, e gli si parlò: io moltissimo chiaro, Cavour in seconda linea, come più sospetto di darsi per pretendente. La conclusione è la solita, che un birbo corbella due scemi, e il Paese e la Causa vanno a traverso.

Finchè dura il *babbeo*, ci sia o no Congresso, Cavour ha le mani legate. Appena si sappia il certo, agirà, e ne ha prevenuto il *Perrucchino*. Intanto i giornali aprono il fuoco, chiedendo l'apertura del Parlamento. Bisognerebbe

che anche a Milano s'unissero: ne ho scritto in egual senso a Firenze. Accettar tutto dal Piemonte è ottimo, ma non avere alla fine più nemmeno opinione, sarebbe anche troppo.

Mentre avevo da Parigi la facoltà di pubblicare la traduzione del mio opuscolo *, e stavo per scrivere a Sanvito di Milano, ne compare una da Firenze d'un tal Bianciardi, che, senza domandar nulla a nessuno, l'ha pubblicata.

Ho scritto subito di fargli un processo. Intanto ti prego, o prego Ferretti se tu non avessi tempo, di far conoscere tutto questo a Sanvito, e se nonostante vuole andare avanti, starò ai patti che giudicherete onesti.

Domani vado a Genova per qualche giorno: al caso scrivi là.

Saluta la Peppina e gli amici.

---

* *De la Politique et du Droit chrétien au point de vue de la question italienne.* Di questo celebre opuscolo, che il dotto marchese Matteo Ricci chiama una stringente e calda difesa del *diritto razionale*, offeso in molti punti ed in molti luoghi dal *diritto convenzionale*, ne furon venduti in otto giorni diciottomila esemplari.

XXII.

CARO TORELLI,

Genova, 14 gennaio 1860.

Non so se t'ho detto che ho avuto un po' di gotta, ma leggera: ora sto bene.

Passo la mia vita a scrivere ai quattro venti onde vedere se si può uscire da queste vergogne: cerco a tal uopo di muovere la stampa dappertutto.

Lascia pure che Castelli dica esservi Congresso. Io dico di no, e chi ho fatto interpellare a Parigi, *lo sa di certo.* Dunque a monte la missione, ed i {tuoi / miei} sogni di grandezza: amen. Vorrebbero però ci andassi egualmente. Se ancora non abbiamo capito Napoleone, deve dire che siamo gran teste di c...., e perciò non penso d'andarvi.

Ora è tempo di far l'Italia e padrona di sè,

se vuole. Ci voglion Camere — cambiamento di Ministero — invio dei Deputati dall'Italia centrale — e tutto messo sul piede d'annessione compiuta: così penso io.

La lite per la mia traduzione è finita. Figurati! È stato Salvagnoli che, senza neppur darmene la lieta nuova, ha data la licenza di farla in nome mio *! Ho data amnistia generale: da Sanvito però qualche scudo l'avrei raspato! Tu però non m'hai detto nulla se gli avevi parlato. Beuf m'ha promessa la Rivista *de Genève*, ove hai fatto inserire il tuo scritto **, ma non l'ho ancora potuta avere.

Saluta la Giuseppina, gli amici, e voglimi bene.

---

* Vedi *Correspondance Politique*, ecc., par Eugène Rendu, lett. LIX e LXI.

** *Le Piémont, l'Autriche et l'Italie Centrale.*

XXIII.

CARO TORELLI,

Torino, giovedì 9 febbraio 1860.

Il venir lunedì m'avrebbe giovato poco, perchè domenica portai la febbre in piedi. Sperando svanisse, l'indomani invece, dopo essere stato dal Re, diventò febbrone che mi mise sul fianco. Oggi mi sono alzato alle dieci, ma dieta, febbre, medicine, e quei quattro carnevali, mi tengono coll'orecchie basse. Ho proibizione di parlare, e perciò ascolto e non rispondo a chi viene a trovarmi. Pare proprio un dispetto! Avevo prese tutte le mie misure per trovarmi *au grand complet* di forze e salute per accettare qualche pranzo, o *soirée*, e cominciar così ad avvezzarmi! Se non fosse questa maledetta epoca di carnevale, potrei essere in gamba forse fra una settimana:

arriverei costì, e piano piano e colle buone m'avvierei. Ma capitare ora in quel fuoco d'artifizio d'ovazioni, pranzi, balli, ecc., è come voler prendere la luna coi denti.

Me ne rincresce, ma non dipende da me di non esser logoro; e non ho il rimprovero che mi abbiano logorato nè Bacco nè Venere, checchè ne dica chi so io.

Ti prego di far conoscere costì quanto sia dispiacente di essere un *car rott* come sono. Io la buona volontà l'avrei, ma il resto non dipende da me.

Tante cose alla moglie, a Mauri, agli amici.

XXIV.

CARO TORELLI,

10 febbraio 1860.

Avrai avuta la mia d'ieri, dopo il tuo telegrafo. Ad ogni riguardo ripeto che sto meglio, e per la mia vita solita sarei presto in gamba; per la vita di governatore non so come farò. Pure, giacchè m'aspettano, anderò *. Tuttavia,

* Salutato dalle più calde e sincere ovazioni di tutta la popolazione, Massimo d'Azeglio entrava in Milano in qualità di governatore il 13 febbraio 1860.

La fotografia che in quel tempo Luisa Colet fa del cavalleresco autore dell'*Ettore Fieramosca* e del *Nicolò de' Lapi* è troppo bella perchè non venga qui riprodotta.

« Milan avait enfin un gouverneur italien portant « un des noms les plus glorieux. Illustre dans la « guerre, dans la politique, dans les lettres, dans « les arts, à tous les dons personnels, le marquis

poichè hanno tanta bontà per me, poichè a giorni ci sarà il Re, e darà da fare a tutti, poichè ho accettato e la mia destinazione è certa, e finalmente perchè non è colpa mia se non ho salute, e che alla fine un pajo di settimane più o meno non porta nessun inconveniente, se mi avessero lasciato evitare carnevale e carnevalone, e servire invece d'emozione quaresimale, mi pare che nessuno ci avrebbe perduto nulla, e per me sarebbe stato un gran soccorso.

« Massimo d'Azeglio joint une distinction de race
« qui charme et attire; l'âge a blanchi ses cheveux,
« les nobles passions qui remuent l'âme et l'inspi-
« rent, ont altéré ses traits; mais les grandes lignes
« subsistent; l'expression de la physionomie est
« restée jeune; la taille élégante et droite n'a rien
« perdu de sa grâce première; personne ne revêt,
« avec une aisance plus aristocratique, l'uniforme
« et le manteau court dont il rejette un pan sur
« son épaule gauche; il a adopté ce manteau pour
« les jours froids et proteste, en le portant, contre
« le paletot bourgeois en drâp poilu. Ce vêtement
« lui donne des allures de comte Almaviva, ainsi
« que je le disais à Manzoni, un jour où j'avais vu
« passer le marquis dans la rue du *Corso;* le poëte
« me répondit: « Il est né séduisant. » Ce mot
« bref et juste caractérise le marquis d'Azeglio, il
« séduit tout d'abord.

Se ti riuscisse d'aiutarmi in questo senso, Dio te ne renda merito in paradiso; se no, amen.

Volevo uscire oggi per cominciare ad avvezzarmi all'aria, ma nevica, fa freddo, e mi dicono di stare in casa. Ci metto della buona volontà, come vedi.

Vorrei un mobile da scrivere in piedi, perchè mi stancherei meno il petto. Se puoi senza disturbo procurarmelo, mi fai piacere. Pensa però a quanti piedi sul livello del mare sta la mia penna! Addio.

XXV.

Caro Torelli,

Milano, 28 giugno 1860.

Le macchie del primo foglio della tua lettera non m'hanno immerso nell'afflizione, onde te le perdono.

Se vedi Farini o Borromeo, reclama in nome de' sacri diritti dell'umanità contro *il crudo Dio delle Finanze*, chè mentre loro mi danno danari, esso me li leva, ed io languisco nella più profonda miseria.

Qui è saltato fuori un caldo da Senegal. Visto che la popolazione di Milano gode d'una quiete e felicità indescrivibile, penso d'andarmene presto un po' a zonzo. Se ti capita la palla al balzo, fanne un cenno ai miei superiori. Del resto, l'alta mia incombenza limitandosi ad aprire i plichi contenenti le alte

decisioni sul trasloco degli uscieri, le gratificazioni, e simili, non sono assolutamente l'unico che sia capace d'esercitarla.

Ho però fatta in questi giorni un'operazione d'*alta politica*, ed ho sciolta vittoriosamente la questione *d'j Micch.*

Ieri ci fu la solita *vosada* di due ore dei padroni e lavoranti fornaj, e finì con un abbraccio generale.

Che Iddio ti tenga sotto la sua santa guardia, e ti conceda tutto ciò che desideri. Addio.

XXVI.

Caro Torelli,

Cannero, 3 luglio 1860.

Sarei curioso di sentire a voce la narrazione del tuo viaggio ministeriale. Non t' auguro davvero di diventare uno dei successori di Ruberto d'Angiò!

Spero che Dio vorrà salvar l'Italia dall'immediata annessione: un'altra battaglia di Novara mi farebbe meno paura.

Quanto alla dolce Firenze « *servo, pensando al regno* » e non ne parlo, onde Milano non abbia il diritto di dirmi ingrato. — *Feignons de feindre pour mieux dissimuler.* — Per ora è meglio che ci stia Betto, ma ai primi freddi....

C'è qui Galeotti che m'ha portate le nuove

di Torino. In massa pare che tutto cammini. E poi, ora *jacta est alea*, e addio bel tempo.

Non posso essere a Milano che sabato sera. Mi spiacerebbe se tu fossi già partito perchè temo possa nascere qualche susurro. In qualche modo però, n'ho speranza, c'incontreremo.

Salutami la Signora, e voglimi bene.

XXVII.

Caro Torelli,

Milano, 13 luglio 1860.

Come mi secco a Milano! M'intenerisco sulla mia sventura, e penso di metterci presto rimedio. Andrò girellando qua e là senza scopo prefisso, e dove mi porteranno le gambe.

Mi sta in testa che a Napoli si riesca a fondare una costituzione, almeno per un poco. Tutti i Napoletani tendono naturalmente ad' esser padroni loro a Napoli piuttostochè aver da ubbidire a Farini e Cavour. *Ergo....*

Certo, Bombino *ghela tira*, se può, ma anderà da galeotto a marinaro.

Qui, per mio maggior giubilo, gli *scioperi* fioccano, *benigni* però. Jeri una *vosada* di tre ore coi muratori, con fiasco finale. Ora c'è appuntamento per domenica: vedremo.

Domani sarà grande spettacolo alla Scala per i feriti di Sicilia. M'avevano presentata una poesia che gridava guerra a Venezia, Roma, Napoli, e finiva coll'incoronazione del re in Campidoglio! — È proprio curioso a vedere l'*acharnement* dei Milanesi per farsi ridere addietro!

E con ciò non ho altro da dirti se non che saluti la Signora e i bimbi. Divertiti, e voglimi bene.

XXVIII.

Caro Torelli,

Firenze, 6 agosto 1860.

Ricevo qui la tua lettera, e già avevo determinato di abbreviare il mio soggiorno, stante che Livorno, dove volevo passare una quindicina di giorni, non è sicuro. Quello che mi dici sullo stato non troppo rassicurante delle campagne, mi conferma nell'idea, se non altro, d'avvicinarmi in modo di potere essere a Milano in poche ore, se occorre. Onde domani l'altro toccherò Genova, poi Torino e forse Cannero, se avrò tempo.

Qui la pace è profonda, ed il paese è contento. Si vocifera che verrò Governatore, ma io, a parlarti col cuore in mano, finchè non è finito l'affare di Napoli e Roma, me ne curo

così così. Vedo che bisognerebbe fare quella tal politica a due o tre piani che non mi diverte gran cosa.

Ho veduto un vecchio amico siciliano reduce di Sicilia. Se sentissi che musica! Abolite tutte le leggi, i codici, i tribunali, e se ne fanno dei nuovi.... Ma intanto? Si ruba a man salva in città e in campagna: bande che girano come le Grandi Compagnie del Milletrecento. Ora il busillis è questa conquista di Napoli. Si fa a chi arriva prima: se Garibaldi, ne vedremo delle curiose.

Ho scritto a Zoppi che, quand'anche i contadini siano chetati, bisognerà occuparsi di loro: che, per esempio, bisognerà avere informazioni esatte sulla realtà ed entità dei gravami, poi cercare i rimedi desiderabili, ed il modo di farli prendere all'ammalato: che mi pare sia da cominciare da un gran proprietario, e cercar di persuaderlo: poi agglomerare altri intorno a questo, e formar così un nucleo per ordinare una società che s'occupasse del benessere della classe agricola. Pensaci, e trova qualche idea luminosa.

Saluta la Signora, i bimbi, e voglimi bene.

XXIX.

Caro Torelli,

Cannero, 16 agosto 1860.

Ho ricevuta a Torino la tua lettera dove rinnòvi il gentile — dico gentile — invito, del quale penso profittare senza fallo più in là. Intanto son venuto qui per pochi giorni, per tornar poi ad aprire plichi, che è il più liquido del mio mestiere.

Di politica ci sarebbe da discorrerne più che da scriverne. Ne faremo dunque una buona ventrata a Barzanò.

Sono stato a Firenze, Genova, Torino, e dappertutto i cervelli umani presentano aspetti curiosi, se pure non è colpa de' miei occhiali.

Salutami la Signora, i Signorini, e voglimi bene.

XXX.

Caro Torelli,

Milano, 26 agosto 1860.

Dammi un po' il gomitolo d'Arianna, col modo di servirsene, per andare a Barzanò con quel comodo che vuole la mia pigrizia! Così potrò trovare un giorno per venirti a riverire, quando mi dica che il momento è opportuno.

Sono stato a Torino ultimamente, ma a vedere quei signori, *ce n'est pas rassurant.* Mi pare che navighino a fortuna. Dio ce la mandi buona!

Qui ci sono stati susurri di piazza contro gli Svizzeri, ma ieri mi ci misi sul serio per finirla, e credo infatti sarà finita.

Salutami la Giuseppina, e voglimi bene.

XXXI.

Caro Torelli,

Torino, 6 settembre 1860.

Quando invece della via di Sirtori dovevo prendere quella di Torino, ti scrissi per prevenirti *. Dalla tua non capisco se l'abbi ricevuta, ma io il mio dovere l'ho fatto.

Visto che, se il mondo è inquieto, Milano è

---

* *Caro Torelli,*

Milano, 2 settembre 1860.

Invece d'andare a Sirtori, domani o dopo farò una scappatà a Torino. Te lo scrivo perchè, nel caso avessi l'intenzione d'ammazzare il vitello grasso, abbi a risparmiare i suoi giorni.

Del resto, non so nulla di più di quel che dicono giornali.

Salutami la Signora, e Iddio ti conservi.

invece come un olio, il Ministero mi lascia andar sul Lago. Ne profitto per far la cura che m'indicò Perino pel mio polmone, che, a suo dire, soffia un po' malamente. La miglior cura però sarebbe quella di rifarlo nuovo.

Quanto a nuove, tutti dicono che si fa l'impresa della Marca, dell'Umbria, ecc. Pare d'essere al tempo di Fra Moriale e delle Grandi Compagnie. Del resto, forse si poteva non lasciar arrivare le cose a questo punto: ma ora, credo non possano fare altrimenti. S'ha da riuscire ad una bella babilonia!

Del paese nulla da dirti, se non che la calma di Gianduja è inalterabile.

Saluta la Signora, e dille che son desolato se la mia lettera smarrita, fu cagione che m'aspettassero. Ma *mi pover omm* più che scrivere non potevo.

XXXII.

Caro Torelli,

Cannero, 12 settembre 1860.

Ti ringrazio della tua lettera e delle osservazioni amichevoli che mi fai. Ti perdono di turbare la gioia feroce che provo di non trovarmi più esposto ad essere canzonato dal questore di Genova per la mia innocenza, di turbarmela dico colla tua profezia. L'anno scorso era un altro paio di maniche: neppure allora non tutto m'andava. Ma se allora pioveva, ora diluvia: e sta pur quieto che non proverò mai il bisogno d'essere mescolato a pasticci, dei quali neppur son messo nella confidenza. E per ultimo, voglio ammettere che un giorno sentissi la mancanza dei miei ex-sessantamila franchi d'entrata, con gli annessi

più importanti per vivere onoratamente in un paese dove m'amano e mi stimano. Se questo accadesse, dovrei dirmi: Caro mio dolce Massimo, tu nel 45 scrivevi che non ci sono due vangeli, due morali *: tu l'anno passato scrivevi il *Droit Chrétien*, e fra mezzo hai inventato il nome del *Re Galantuomo* **, del governo della probità: tu che in fatti e in detti hai sempre predicata la lealtà, hai sempre picchiato sui governi di Roma e di Napoli, accusandoli di mancarne: tu che ti sei stabi-

---

* I Casi di Romagna.

** A proposito del RE GALANTUOMO ecco quanto ne scrive il Torelli nel Periodo terzo dei MIEI RICORDI.

Un dì (1849) l'Azeglio disse al Re:

— Ce ne sono stati così pochi nella storia di Re Galantuomini, che sarebbe veramente bello il cominciarne la serie.

— Ho da fare il Re Galantuomo? chiese sorridendo, senza ridere, Vittorio Emanuele.

— Vostra Maestà ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all'Italia e non al Piemonte: continuiamo di questo passo a tener per certo che a questo mondo tanto un Re quanto un individuo oscuro non hanno che una sola parola, e che a quella si deve stare.

— Ebbene, il mestiere mi par facile, disse Sua Maestà.

— E il Re Galantuomo l'abbiamo, osservò l'Azeglio.

lita in Europa la riputazione d'un buon minchione, ma sincero e leale, vorresti, ora che sei vecchio, rinnegare la tua vita intera, e perdere il tuo nome per sessantamila franchi, e per non trovarti in disparte?... *Uh la minee!*

E poi: perchè non son più Governatore di Milano, son forse condannato all'immobilità? Chi vuol lavorare, trova modo, sta sicuro.

Quanto al tornare a Milano ora, non so che sugo ci sarebbe dopo aver detto che son qui in cura, ciò che è vero, e mentre sono in corso le dimissioni. E per dire che sia *scappato*, bisognerebbe che qualcheduno, o qualche cosa, mi cacciasse, mi minacciasse; e credo che persino un'*armata napoletana* si sarebbe creduta perfettamente sicura al mio posto. Ben posso dire a te e ai pochi intimi d'essermi sentito così avvilito, così umiliato nei sentimenti più profondi del cuore, che mi sentivo andare il cervello a spasso, e mi sarei gettato nel fuoco. In questo senso, è vero, sono scappato.

Con Cavour ci siamo lasciati benissimo: egualmente con Farini, ed aggiungo che son ben lontano dal giudicarli. Mi basta giudicar

me: e certo siamo in circostanze che comandano di andare adagio colle critiche.

Ora poi ho vuotato il sacco e ne sai quanto ne so io.

Poichè ho tempo, mi metto sul serio alla cura di Perino — Idroiodurato di Potassa — se pure è esatto il nome, e vediamo se si può rassettare questo soffietto destro che sfiata. Tante cose in casa. Addio.

XXXIII.

Caro Torelli,

Genova, 6 dicembre 1860.

Si vales bene est et ego quidem valeo. Ciò posto, e posto altresì che mi trovo cgni giorno con tutte le mie ore disponibili, mi vo domandando: Che cosa si potrebbe fare?... Anche tu ti trovi nel medesimo caso, ma temo che l'*otium cum dignitate* ti tenti, e che ti basti l'esercizio quotidiano dell'amor coniugale e paterno. Io che non ho di questi passatempi, vo ruminando di mettermi a fare una *brochure;* ma per questo ci vuole una questione da trattare, ed io ne avrei molte, ed allora il titolo non si sa come comporlo. Quante cose da dire ora agl'Italiani — sulla repubblica, chè mi pare ci sarebbero molte cose nuove da osservare — sulla capitale, e sulla

illusione che c'eravamo fatta d'essere *délivrés des Grecs et des Romains* — sul Parlamentarismo e sul modo d'usarlo — sugl' impieghi e l' impiegatismo — sulla Venezia e che so io! — Ci sarebbe davvero da fare una miscellanea, ma il difficile starebbe nel metter tutta questa roba in cornice; che ne dici?

Io sono perfettamente rimesso, e sempre più felice del mio eroismo nel rinunziare al *cigarito* ed alle sue pompe. Sono stato invaso da un appetito — o meglio fame — di cui non avevo memoria, e credo che se tu m' imitassi, il tuo stomaco se ne risentirebbe gloriosamente.

Me la passo qui a far gite, quando c'è sole come oggi, la qual cosa non impedisce che Genova non sia il paese più noioso fra quanti ne conosco. In verità, a star qui fisso, si rischia di diventar mollusco.

Salutami la Signora, gli amici, e voglimi bene.

XXXIV.

Caro Torelli,

Genova, 24 dicembre 1860.

Insomma la Russia *la gh' è per nagotta!* Burrasca di nève, ghiaccio, vento, freddo, tempo oscuro, uggioso, e mille altre diavolerie.

Figuriamoci a Torino! Mi s' è persino gelata la Musa, e invece di scrivere la *brochure*, me ne sono stato a grattarmi non mi ricordo che cosa.

Eppoi a scrivere ora bisognerebbe dar frustate a nemici e ad amici. Nel 45 potei farlo perchè ero stato sempre libero, e non m' ero trovato muso a muso con certi musi, ma ora torna male.

Basta, anche il dolce far niente ha le sue voluttà. Peccato però perchè avrei tante belle cosette da dire, e proprio carine!

Volevo andare a Pisa nella settimana, ma in mare burrasca, in terra strade d'inferno, e *sans y être obligé*....

Qui si sta tutti bene, e salutiamo te e la Signora. Con ciò, addio.

XXXV.

Caro Torelli,

Pisa, 27 dicembre 1860.

Troppo onore, e mille grazie, ma credo che ormai daranno poco retta a te ed a me. Mentre tu sei preso dal zurlo di scrivere, a me passa la voglia. Bisognerebbe cominciare da capo e dire, che, in un mondo rinnovato, le porcherie della vecchia scuola sono una politica da barbagianni; che quando si proclama sovrana l' opinione non bisogna fare di tutto per nausearla, ed averne una scomunica, che oggidì è peggiore di quella del Papa; che finalmente chi semina ortica non deve aspettarsi di raccoglier fichi.

Insomma, chi minaccia ora di più? tutto il canagliume più o meno mazziniano. E come vuoi che sia altrimenti colle protezioni che ha?...

Quanto a me, siccome non rischio nè trono nè scettro, non mi voglio prender gatti a pelare per chi vuole invece che restino colla pelle sana.

Tutto questo lo dico per me, ma non per sconsigliarti a scrivere. Già tu sei in un altro caso, e devi star negli affari e nella Camera, se puoi, perciò bisogna che ti faccia vivo. Ma io, credimelo pure, non ne vorrò saper altro di niente; non mi posso mutare, e a viver nel sudicio non mi ci avvezzo più.

Tanti saluti e buone feste a tutti di casa, e bada che non muoia Cavour! Perdio, ci mancherebbe anco questa!

XXXVI *.

PREGIATISSIMO SIGNORE,

1860.

Ho ricevuto il suo pregiatissimo foglio in data 1.° dicembre, ed annessi alcuni stampati intitolati: « *Agesilao Milano non fu regicida ma tirannicida, quindi un eroe, ecc., ecc.* » ai quali Ella mi chiede di procurare la pubblicità mediante i giornali.

M'avvedo che Ella ignora un fatto del quale è necessario ch' io l' informi. Nella seduta del Senato per la legge delle Annessioni io pro-

* A far meglio conoscere l' orrore profondo che l' assassinio politico destava nell' animo intemerato d'Azeglio, ho pubblicata questa lettera non diretta al Torelli. Spero mi si vorrà condonar l'eccezione, attesa la grave importanza dell' argomento in essa trattato.

testai contro il titolo di ricompensa nazionale dato alla pensione accordata alla famiglia d'Agesilao Milano. Dichiarai in nome della nazione — sicurissimo di non venire smentito — che questo era un insulto all' Italia, la quale respingeva una così ignominiosa solidarietà *.

---

* Il giorno 8 dicembre 1856 il Re di Napoli mentre, rassegnava le truppe, veniva aggredito da Agesilao Milano, soldato d'un reggimento di cacciatori. Processato, giudicato e condannato a morte dal consiglio di guerra del battaglione al quale apparteneva, cinque giorni dal tentativo subiva la inflittagli pena.

Nella tornata del 16 ottobre 1860, discutendosi al Senato il progetto di legge riguardante l' annessione allo Stato di nuove provincie italiane, M. d'Azeglio protestò con energiche parole contro il titolo di *ricompensa nazionale* dato dal Bertani alla pensione accordata alla famiglia d' Agesilao Milano.

« Un mese fa (disse l' Azeglio) l' Italia corse il « maggior dei pericoli. Essa stava per scindersi in « due campi.

« A fronte del gran partito dell' indipendenza, « condotto dalla Corona e dai suoi consiglieri, del « quale l'Europa ammirò l' ardire temperato ed il « mirabile buon senso, sorgeva la rivoluzione cosmo- « polita che l'Europa ha giudicata e condannata e « non vuole. Le sorti comuni dipendevano da una risoluzione energica e pronta.

Come avevo preveduto, nessuno nel Parlamento nè fuori protestò contro le mie parole, le quali del resto non sono che la semplice espressione del comune sentire della civiltà moderna.

Com' Ella vede, mi sarebbe dunque impossibile farmi l' apostolo di una dottrina affatto

---

« Questa risoluzione la prese il Ministero ; e le « nostre armi, dissipando l' ostacolo che loro opponevano i mercenari pontificj, si diressero in effetto « contro la rivoluzione.

« Quel partito che invoca Dio e il popolo, ope« rando all' ombra del nome di Garibaldi, impediva « ai popoli delle Due Sicilie d' esprimere i loro de« siderj. Con qual diritto e in nome di qual prin« cipio?

« In nome di Dio? No. Egli creò gli uomini liberi « ed uguali fra loro. In nome del diritto pubblico « antico? No. Era il diritto dei trattati del 1815. « In nome del nuovo diritto del suffragio universale? « No, perchè toglieva ai popoli la parola. Egli usur« pava il diritto comune in nome del proprio arbi« trio. Basti un esempio per vedere in qual modo « ne usava.

« Decretava in nome della Nazione un premio « all' assassinio!

« Ma la Nazione s'è commossa ad un tale oltrag« gio; la coscienza pubblica ha respinta da sè questa « vergogna.

opposta a quella che ho professata e che professerò finchè vivo. Debbo aggiungere che, ad ogni modo, nessun giornale vorrebbe certamente prestarsi alla pubblicazione che Ella desidera.

Ho l'onore di dirmi suo, ecc.

XXXVII.

Caro Torelli,

Genova, 5 gennaio 1861.

Molte circostanze, fra le quali il vento per mare e la neve per terra hanno avuta la parte maggiore, m'hanno tenuto qui; e, siccome t'avevo annunziata la mia partenza, avevo pregato la Rina alla quale scrivevo, che per economia di scritturazione supplisse lei informandotene.

Dalla tua lettera ad Odoardo si vede che la mia preghiera non fu esaudita, e, in mezzo a questi frangenti, io non ho ancora potuto vedere la tua *brochure* *, cosa che mi dispiace doppiamente, per averne letto dei brani in

* *Le Elezioni Politiche*, Lettera a Massimo d'Azeglio di Ciro d'Arco, Torino 1860.

un giornale che ho pienamente approvati ed ammirati.

Oggi nevica, e tira vento: è dunque inutile far progetti di partenza. Siccome qui, in fin dei conti, ho un'ottima càmera sul giardino Serra a mezzogiorno e sono in buona compagnia, sarebbe pazzia andar contro cattivi tempi di terra o di mare senza utile di nessuno: onde aspetto.

A Castel S. Giovanni non conosco proprio un'anima; ma ad ogni modo ho paura che siano padroni i *Rossi* in quelle regioni. Quanto a me, più vedo, e rumino, e rifletto, e più mi confermo di voler attendere a governar me, ma quanto agli altri lasciare che li governi chi ha *bon temp.* Idem per lo scrivere, per l'ottima ragione che bisognerebbe metter le dita in certe piaghe che bisogna lasciar coperte.

Tutto questo insieme favorisce egualmente la pigrizia e la salute — onde qualche cosa si guadagna.

E con ciò addio.

XXXVIII.

CARO TORELLI,

Genova, 8 gennaio 1861.

Finalmente ho avuta e letta la lettera * che è *remarquablement bien*, e ben scritta, *checchè ne dicano i maligni!* V'è del *trait* senza abuso, logica stretta, ed evidenza di ragioni....

Ma e poi? Sei sicuro che il R * e Cavour facciano chiesa a parte da Mazzini, Coussot, e Garibaldi? Mi pare che i due sullodati, se non altro, non provino un'invincibile ripugnanza per il tipo *Jean F....*, ed abbiano alle volte trovato *qu'il est avec les J.... F.... des accomodemens.*

Mi dirai che tu dici quel che pensi tu, e

---

* *Le Elezioni Politiche*, Lettera a Massimo d'Azeglio di Ciro d'Arco, Torino 1860.

non t'impicci nei fatti altrui. Va bene: ma se il tuo protetto ti ridesse poi in barba?... Basta, tutto questo non leva che le tue 25 pagine non siano belle, ma leva che abbia io possibilità, non dico voglia, di risponderti.

Un solo modo avrei. Rompere in visiera con tutti, e dire ad ognuno il fatto suo, come nella Lettera agli Elettori di Strambino. Ma lo potrei coi miei legami ed antecedenti? Tuttavia ci voglio pensare se ci fosse un *biais*.

Io son qui perchè il cattivo tempo non dà requie nè per terra nè per mare: se sapessi che vieni, t'aspetterei anche col bel tempo. Dimmelo se puoi, e *ciao*.

XXXIX.

Caro Torelli,

Pisa, 1861.

L'inverno di Pisa per quanto qui si dica che è *terribile*, permette però di stare quasi ogni giorno colle finestre aperte per le ore di sole. Dunque la felicità è vera e reale.

Ce n'è poi un'altra, ed è che le passioni umane in questo paese non escono mai dal temperato. Si parla poco di politica, nessuno se ne agita, ed è proprio il paese per chi non crede più agli uomini, e ne ha piene le scatole.

Mi par di capire da quel che mi dici, che, o qui o là, avrai il piacere d'essere deputato. Credo che per te sia bene, come lo sarà per il paese avere un *giudizio* di più e una *pazzia* di meno in Parlamento: tanto più al compa-

rire di cencinquanta Napoletani coi loro polmoni e le loro calde e generose parole!

Volendo poi vivere a Torino, è meglio essere contato per qualche cosa, e per questo bisogna *sedere:* dunque è bene anche per te.

Io ho cominciato a scribacchiare per rimandarti la tua palla, ma ho idea che non anderò alla fine: s'ha troppo la lingua, o piuttosto la penna legata. E poi un libretto più o meno che differenza fa?

Credo che fra una diecina di giorni anderò a Firenze, e vi starò non so fin quando. Rumino progetti di giri in Toscana, che cambio ogni giorno con quella giuliva libertà di spirito di chi è perfettamente padrone di sè, e non vuol più niente, e non aspetta più niente da nessuno. Andiamo! da bravi! A voi altri ora, ed io starò a vedere.

Tante cose in casa ed agli amici.

XL.

Caro Torelli,

Pisa, 11 febbraio 1861.

Per non farti aspettare, ho scritto ad un amico a Firenze per l'affare Le Monnier. Mi risponde che gli ha parlato, e che ha risposto avrebbe scritto direttamente al cavalier Torelli: e questa è fatta.

Anch'io son per dare il gemito ai torchj, o almeno!.... chi sa!.... se non cambio idea. Ora svogliato, ora sfiduciato, ora riprendendo spirito, e perciò a febbre terzana, ho scrivacchiato abbastanza da aver presto una cinquantina di pagine che ti serviranno più o meno di risposta a tono *. Te le man-

* *Questioni Urgenti.* Firenze, 4 marzo 1861.

derò. Dà loro un' occhiata con Giorgini, e poi

. . . . trovato
Un che di stampar opere lavora,
Digli: Stampami questa alla malora.

BERNI.

Ma intendiamoci; voglio che me le paghino. Per niente, no davvero: piuttosto non le stampo. — Divento avaro!

Col sole di Lungarno, di salute sto bene: oggi però piove.

Cos'è questa febbre che t'ha preso, e che cos'è il fegato?... Non sei abbastanza *rabios* per averlo ammalato.

Saluta la Signora, gli amici, e voglimi bene.

P-S. Dicano quel che vogliono gli ambiziosi, ma è meglio star qui che Governatore a Milano.

XLI.

CARO TORELLI,

Firenze, 10 marzo 1861.

Avrai ricevuta la mia elucubrazione *, frutto degli ozj di Pisa e spero non le farai l'accusa che mi fai spesso, d' esser troppo furibondo contro il secolo corrotto. Ho cercato d'essere *polì*, ed ho fiducia d'esserci riuscito. E sì che scrivevo nei giorni che era venuta fuori la *Ratazzite!*

Del resto, spero non m'accuseranno d'andare a caccia della popalarità. Ma — via — quella buffonata di Roma era da far scappare la pazienza ai santi per chi c'è stato quindici anni, e conosce i motivi, che fanno *chauffer* quest'idea dai gridatori, *democ soc*, ecc. ecc.

---

* *Questioni Urgenti.* Firenze, 4 marzo 1861.

Con tutte le mie chiacchiere credo però che tanto finirebbero ad aver ragione. Ma a Roma c'è il papa, e credo non abbia intenzione d'andarsene. Ci metterebbe in un gran pericolo.

E tu cosa fai di bello? Son finiti i fegati, i bugnoni, ecc.? Ancora non ho sentito che abbi alzata la *canora* tua voce alla Camera. E così? Tu che temevi la *lotta* e la maggiorità debole?... Badino però i Ministri che la maggiorità dà alla testa come il *champagne!*

Io mi trovo bene del mio inverno passato nel dolce clima, e bisognerà adottare questa migrazione periodico-quagliesca.

Qui, e sopratutto a Pisa, c'è da viver quieto quanto si vuole; solamente bisognerà che mi trovi un'occupazione da evitare egualmente l'ozio e la troppa fatica. Ha un bel dire la Peppina, ma è assai più bello abitare un terzo piano in *Via del Sole*, che in *Via Monforte* al primo, con 20 sale e 20000 seccature di .... *citto*, chè la Signora Peppina si fa rossa!

Salutami Lei in primis, poi gli amici, e voglimi bene.

P-S. Crederò che gli asini volino, ma non che a Cavour sorrida molto la Capitale a Roma. Credo lo abbia detto per non lasciare a Maz-

zini la gloria di dirla più grossa di lui ma in fondo....

In tutti i modi mi pare d'essere abbastanza *vil flatteur* nel mio libretto. Dimmi se è di questo parere. Addio.

XLII.

Caro Torelli,

Firenze, 16 marzo 1861.

Ti ringrazio della rettificazione, e molto più dell'approvazione espressa in calde e generose parole, per il mio qualunque siasi opuscolo.

Quanto a Firenze capitale, ti dirò che mi sentivo condotto a metterla innanzi, una volta che dichiaravo non aver pretensioni per Torino. Se non proponevo altro, sarebbe parsa una tattica per guadagnar tempo in favor di Gianduja. Basta, bene o male, ho detta anch'io la mia: se non parlavo, scoppiavo.

Fa proprio rabbia a veder tutti colla coda fra le gambe in faccia a quattro sbraitoni, che hanno loro soli il privilegio di dire tutte e stravaganze che vogliono. La Gazzetta del Popolo, almeno, si vede che ha del sangue

piemontese nelle vene. Se la vedi, dàlle una stretta di mano da parte mia.

M'ha divertito, e più stupito, il gran *rifiuto-Rattazzi*, ma se lo merita per un verso. È proprio lui che se l'è messo colle sue bianche mani in pari a lui, e l'ha creato rivale. Che se non lo faceva da sè, il Ratazzi colle forze proprie non ci arrivava davvero. Benedetto vizio di volersi comprare tutti i *baron*, ecc., colle galanterie, invece di tenerli sotto coll'aiuto della maggiorità, che vivadio è abbastanza grossa.

Ma già, *l'è inutel*, hanno un debole per il *bec... f....!*

Tutto questo intanto ha portato che la gente che li circonda, ha fatto far nomine che in massa hanno fatto torto al Piemonte e Compagnia, e nello spirito pubblico c'è una decisa reazione contro noi, che comincia ad estendersi anche alla mercanzia che portiamo intorno. C'è un profondo malcontento in Romagna, Marca, Umbria: e, quanto alla prima, s'assalta, s'assassina come prima.

Ma, Perdio! non la capiscono a Torino che la sicurezza pubblica ci *deve essere*, e non c'è ragione da addurre?... Intanto dappertutto

si comincia a dire: Si stava meglio prima! E se ci volessero, di fuori, imporre la Federazione, sarebbe certo che ora i popoli rifiuterebbero?

Ieri c'era la festa del Re d'Italia. Girai tutta la sera. Gran lumi, ma allegria, entusiasmo, un corno! Trenta biricchini, con sette od otto più grandi, giravano con due bandiere e due torcie a vento, col solito ritornello, Venezia, Garibaldi, ecc. ecc., ma una voce che è una voce, non rispose mai!

Insomma, sarà che invecchiando s'imminchionisce, ma a me pare che si faccia un'Italia di cartone per la figura, come al teatro, ma che la vera si disfaccia. — Che Iddio ci aiuti, perchè ne abbiamo proprio bisogno, e ci dia un po' più di cervello.

Sta sano, e voglimi bene.

XLIII.

Caro Torelli,

Firenze, giovedì santo 1861.

Aspetto con impazienza le tue *calde e generose parole.* Ti ringrazio del motivo che te le fece dire: da una parte però mi dispiace. Figurati se non avranno gridato al *codino!*

A me che non me ne voglio più impicciare, non me ne importa; ma tu giovinetto di belle speranze!...

Del resto, tutto va a meraviglia, ma non capisco una cosa. Dichiarare Roma capitale d'urgenza! Ma, e la Francia ha cambiato idea? Non è dunque più vera la dichiarazione del Governo francese alle Camere ed al Senato, oppure s'ha da far la guerra alla Francia?

Quanto poi al merito della questione, Cavour può *dichiarare altamente* finchè vuole, ed i

400 Onorevoli potranno far orgia di *champagne mousseux* d'eloquenza, ed averne tutti il capogiro, ma quel che è, è. Non voglio dire con questo d'averlo saputo dire e definire io questo vero. Credo però che quando si sono passati quindici anni in un paese, e s'ha abbastanza spirito d'osservazione, si può sapere delle cose che ignora chi, questo tal paese, non l'ha mai veduto. Basta, chi deve ridere è papà Mazzini!

La sola cosa che mi disgusta è tutto l'artefatto che si trova in questi pretesi furori degl'Italiani per Roma. Del resto, è un gran pezzo che m'accorgo di non esser d'accordo col Ministero sui principj di governo.

La mia sola speranza è che tutti i miei dubbj, che tutti i miei timori, nascano da quel naturale rincoglionimento che si opera in chi invecchia. Mi fa però un po' paura il vedere che quel che dissi e predissi a Cavour l'anno scorso sulle disposizioni di Napoli, s'è verificato alla lettera, e non vorrei per il bene d'Italia, non essere ancora a quel grado di coglionaggine che sarebbe necessario.

Mi viene in mente una cosa. Forsè ho fatto male a pubblicare così chiara la mia opinione,

perchè, ad averci pensato, dovevo capire che a Cavour, se non aveva voglia di Roma, gli sarebbe venuta per amor di quella figura che si chiama l'*Antitesi*. Ma l'avrà poi questa voglia?...

(Qui lo scrittore si stringe nelle spalle e pronuncia: *Hum!*)

Io sto benino, me la passo benone, e sto alla finestra guardando la Storia passare.

Saluta la Camera e il Senato, e voglimi bene.

XLIV.

CARO TORELLI,

Pasqua 1861.

Mi sono arrivati i discorsi della gran discussione, ed ho letto tutto quello che hai detto per me. Hai difesa l'innocenza oppressa, come fece S. Giorgio *le brave chevalier* *, e ti ringrazio. Osserverò solo umilmente che tanto il

---

* Nella tornata del 25 marzo 1861 il deputato Audinot, interpellando il presidente del Consiglio sulla questione romana, invitava il Parlamento a proclamar Roma capitale d'Italia. In una parte del suo discorso, facendo allusione al celebre opuscolo, *Le Questioni Urgenti*, ed ai principj in esso dall'Azeglio professati, usciva in queste parole:

«.... Per allontanarvi da Roma, un illustre uomo di Stato, a cui dobbiamo tutti riverenza, rispetto, amore, riconoscenza, per una vita intera spesa in pro' della Patria, un illustre uomo di Stato vi dice:

Signor Audinot colla sua *politica romantica*, come il Signor Cavour colle sue *ragioni futili*, hanno espressa una loro opinione; ma se l'avessero anche provata, non guastavano nient'affatto la loro orazione. Se Cavour, trovando

---

Il concetto di Roma capitale d'Italia è un concetto *rettorico-classico....* *

«.... E per allontanarvi da Roma vi si presenta ancora una soluzione diversa alla grande questione. Vi si dice Roma poter rimanere municipio libero da qualunque forza, non aggregato al resto d'Italia, ma vivente di vita italiana, di vita propria. Nella stessa città si troverà accanto al municipio il potere spirituale e pontificale, e vivranno in buona concordia senza interrompere l'unità del resto d'Italia....

«.... Questo concetto di soluzione mi pare quindi tanto impossibile che, se Roma capitale fu chiamato *rettorico-classico* concetto, io non esiterei, con rispetto all' illustre scrittore, di chiamarlo concetto *romantico-fantastico*. »

Il conte Cavour, annuendo con uno splendido discorso alle idee svolte dal deputato Audinot, motivava il memorabile ordine del giorno del 27 marzo, col quale dalla Camera elettiva veniva proclamata Roma capitale d'Italia. Per amor di brevità mi limito a citarne quei brani che concernono l'Azeglio ed il suo opuscolo.

« . . . . L'onorevole deputato Audinot vel disse

* Vedi, *Questioni Urgenti*. Firenze, 4 marzo 1861.

le mie ragioni *futili*, avesse avuta la flemma di metter fuori le *non futili*, la mia conversione sarebbe più completa.

Sicuro, affar finito;
Le prove, Sur Giovanni riverito!

---

senza riserva: Roma debb'essere la capitale d'Italia. E lo diceva con ragione; non vi può essere soluzione della questione di Roma, se questa verità non è prima proclamata, accettata dall'opinione pubblica d'Italia e d'Europa. Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire . . . .

« . . . . Egli vi disse con molta ragione che questa verità, essendo sentita quasi *istintivamente* dall'universalità degl'Italiani, essendo proclamata fuori d'Italia da tutti coloro che giudicano delle cose d'Italia con imparzialità ed amore, non ha d'uopo di dimostrazione, è affermata dal senso comune della nazione. Tuttavia, o Signori, si può dare di questa verità una dimostrazione assai semplice. L'Italia ha ancor molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per isciogliere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande impresa. Ora, o Signori,

Invece, ecco che ora la necessità di *Roma Capitale* è una produzione dell'*istinto!!!*

Ed io, *mo giust*, non me lo sento quest'istinto! E nell'istessa maniera che sarebbe un'ingiustizia strapazzare un gatto perchè non

---

perchè quest' opera possa compiersi, conviene che non vi siano ragioni di dissidj, di lotte. Ma finchè la quistione della capitale non sarà definita, vi sarà sempre ragione di dispareri e di discordie fra le varie parti d'Italia.

« Ed invero, o Signori, è facile concepire che persone di buona fede, persone illuminate ed anche dotate di molto ingegno, ora sostengano o per considerazioni storiche, o per considerazioni artistiche, o per qualunque altra considerazione, la preferenza a darsi a questa o a quell'altra città come capitale d'Italia. Io capisco che questa discussione sia per ora possibile; ma se l'Italia costituita avesse già stabilita in Roma la sua capitale, credete voi che tale discussione fosse ancora possibile?

« Certo che no; anche coloro che si oppongono al trasferimento della capitale in Roma, una volta che essa fosse colà stabilita, non ardirebbero di proporre che venisse traslocata altrove. Quindi egli è solo proclamando Roma capitale d'Italia che noi possiamo porre un termine assoluto a queste cause di dissenso fra noi.

« Io sono dolente di veder che uomini autorevoli, uomini d'ingegno, uomini che hanno reso alla causa italiana eminenti servigi, come lo scrittore a cui

posta le quaglie come un can da caccia, così è una vera barbarie lo strapazzar me, perchè, secondo la natura della specie zoologica alla quale appartengo, non ho l'istinto che ha la specie Audinot-Cavour.

---

l'onorevole preopinante alludeva, pongano in campo cotesta questione, e la dibattano, oserei dire, con argomenti di poca importanza. »

In mezzo al generale entusiasmo sorgeva nella susseguente seduta il Torelli, e, con dire nobile ed assennato, così difendeva l'Azeglio:

«.... La splendida e succosa orazione del signor presidente del Consiglio ha, secondo me, rafforzata la fede nell'avvenire italiano.

«.... Però in una cosa di tanto momento è impossibile che le speranze sieno egualmente vive e ridenti in tutti quanti i nostri petti. Se taluni profetizzano già il fine del viaggio, ed anzi par loro già di toccarlo, altri s'arresta pensoso sulla via a meditare i pericoli ond' essa è ancora ingombra.

« Certamente nel campo della pubblicità la parte bella è riserbata ai primi; ai secondi tocca un'umile parte ed assai meno brillante. Ma io ho ferma convinzione che avvisare ai pericoli sia almeno tanto utile quanto il tripudiare nelle speranze.

« La parola di un onest'uomo che, poco badando alla febbrile agitazione degli spiriti, ha il coraggio di affermare delle verità da lui credute tali, da lui riputate utili alla patria, dev'essere accolta sempre con benevolenza.

Basta, in tutto questo c'è un gran guadagno per l'umanità in generale, e per gli uomini di Stato in particolare. D'ora innanzi la politica non avrà più la seccatura del ragionare e si farà per istinto, come i castori fanno le loro città, che in verità, non vanno peggio delle nostre — compresa Napoli.

« Non facciamo il cortigiano a noi medesimi, col non voler udire chi da noi dissente, massime se chi dissente ha una vita intemerata, una vita patriottica, ed ha dimostrato di sapere amar l'Italia in guisa certamente non volgare. Indico con ciò l'allusione che ieri fu fatta in questo recinto ad un recente scritto. Riconosco che l'allusione, tanto sulle labbra dell'interpellato, come su quelle dell'interpellante, seppe tenersi lontana dalla forma, secondo me, troppo severa con cui quello scritto fu giudicato da taluni organi della stampa; ma pur tuttavia diede un'interpretazione troppo concreta a delle proposte condizionali e dubitative.

« Signori, siamo in un'epoca di miracoli; gli avvenimenti corrono come i morti della ballata; quello che ieri era verità, oggi può essere un dubbio, e quello che oggi è un assioma, domani può diventare un paradosso. Perciò lo scrittore ha diritto a qualche tolleranza, se per avventura non osserva esattamente le regole dell'opportunità....

« .... Sostengo che non sono futili le ragioni da lui addotte nel suo libro, e che l'antica e rara onestà dello scrittore lo deve guarentire da interpretazioni leggere e meno che benevole.

M'era venuta la tentazione di far delle note su questo tuono — che sarebbe proprio dell'*istinto* mio — ai due onorevoli opponenti, e pubblicarle. Ma sono momenti e materie da star serj, anche quando vi dicono ragioni buffe: e certo la tua risposta è stata degna, mentre la mia non lo sarebbe stata troppo. — *Et voilà comme le Roi est servi!* diceva l'abate Galiani.

Se qualche raggio di luce si fa in tutto questo pasticcio — per me oscuro — fammene arrivare un riflesso. Intanto, benedico l'ora ed il momento che rinunciai à Milano e alle sue pompe, checchè ne dica Donna Peppa.

XLV.

CARO TORELLI,

Firenze, 3 aprile 1861.

E un uomo come te ha potuto credere per un secondo che non avessi risposto a due tue lettere! Che non t'avessi mostrato di sentire il tuo *procédé* nel difendermi alla Camera, ecc., ecc., ecc.!!!

Sappi dunque che ti scrissi a posta corrente, appena avuta la tua lettera, e prima d'aver letto le tue parole. Mi rincresce che la mia si sia smarrita: era così *bellina!* Speriamo voglia arrivare, se non ha preceduta questa. Un'altra volta però non calunniar più la mia gratitudine, come se foss'io l'Austria.

Le ragioni di tutta questa *Decorazione Capitolina* ci sarà, ma davvero non l'indovino. Quel che vedo, è che si prende la beccata da

Mazzini, e che, mentre nel 59 c'era da una parte l'Italia che ci chiamava, dall'altra duecentomila Francesi che ci aiutavano, s'è creduto necessario il *nulla osta* da Mazzini. Sarà politica sublime!

Basta, se con Cavour venissi sul discorso, digli pure che, se io fossi riuscito per un millesimo ad impedirgli d'andare a fare il ministro a Roma, meriterei che mi desse il *colar dl'Ourdin*. Lui parla di quel che non conosce, io no.

Del resto, tutto questo sfumerà come tante altre cose: e prima che Roma possa servire, avrà da essere passata al cloruro settantasette volte peggio dei lazzaretti.

Io sono sempre a Firenze, e non penso muovermi per ora. M'occuperò subito del tuo affare con Le Monnier, e te ne scriverò. Per correggere le stampe aiuterò anch'io per la parte materiale.

Spero che le tue *rosolie* finiranno bene; del rimanente esse figurano sulla lista dei palpiti inevitabili di tutti i papà e mamme.

Di salute si tira là, e benedico ogni mezz'ora la risoluzione che presi a Milano di passare fra i governati.

Qui la festa dei due *Peppini* s'è fatta con spari e processioni in santa pace!... ma *l'è mej pientalla lì!* Addio.

XLVI.

Caro Torelli,

Firenze, 4 aprile 1861.

Ed ecco un'altra lettera! Così ti pentirai dei tuoi dubbj. Mi rincresce solamente che non la paghi, pel tuo maggior cordoglio.

Ho parlato col *Sor Felice*. Egli mi ha assicurato che comincerà l'edizione appena gli avrai mandato il testo *. *Appena*, s'intende dentro otto o dieci giorni. Ho parlato anche della correzione linguistica. L'abbiamo discussa, e, *tout bien pensé*, ritiro quel che t'avevo scritto, e credo sarà meglio non farne niente. Se si trattasse d'uno straniero che vuole scrivere Italiano, potrebbe ammettersi un correttore.

---

* *Paesaggi e Profili* di Giuseppe Torelli. — Firenze, Felice Le Monnier, 1861.

Ma tu scrivi ottima lingua, hai uno stile, un modo, una forma, una fisonomia tua propria.... — Non toccare, Maddalena, che fai peggio — diceva quel tale. Lasciamo agire natura: ecco il mio parere. Se poi volessi consigli Toscani, non hai altro incomodo che quello di metterti accanto a questo Onorevole Toscano mentre Sineo parla, e così resta trovato il parafulmine per la noia mentre correggi.

Le tue speranze sul *rotto della maglia* le dividerò se vuoi, ma non sta qui per me il gran busillis.

Sicuro che in un modo o nell'altro se n'uscirà materialmente, lo so anch'io: ma se n'uscirà come una signora in *toilette* da ballo uscirebbe da un corpo di guardia.

Immaginare di fondare uno Stato a furia di trappole e ripieghi da frate!... Ahi! ahi! *Gli Stati, come tutte le grandi cose, si fondano coi grandi Caratteri:* e se invece di Wàshington, Frànklin, Monrœ, Jefferson, Jackson, ecc., ci fossero stati R**, T***, B***,... può darsi.... ma non c'era l'impiccio che oggi fa dividere gli Stati Uniti.

Basta, *a la garde de Dieu*, e voglimi bene.

XLVII.

CARO TORELLI,

Firenze, 20 aprile 1861.

Per varie combinazioni delle quali ti risparmio l'esposizione, non hai potuto sapere prima di cinque minuti fa se era o no arrivato il tuo testo.

Sappi dunque che non solo è arrivato, ma che già fa gemere: onde presto avrai le bozze.

M'hai fatto un gran piacere a scrivermi subito del discorso di Ricasoli *. Gli ho scritto per congratularmi, e proprio son contento di vedere che finalmente s'è trovato chi non ha paura di Mazzini, nè disposizione a lasciarsi menare pel naso (o altro) da lui.

---

* Vedi l'interpellanza del deputato Bettino Ricasoli sull'Armata Meridionale. Tornata del 18 aprile 1861.

Mentre ti scrivo (giovedì 2 $^{3}/_{4}$ pomeridiane) saremo nel buono dell' interpellanza. Che po' po' di baruffa vuol essere! Ma in verità, se gl'Italiani si lasciassero di nuovo mandare in precipizio dalla canaglia come nel 49, meriterebbero di restare al limbo *per vitam æternam* — e non *amen.*

Il posto che ha preso Ricasoli col difendere la legge, e il decoro del Re e del Parlamento, avrebbe dovuto prenderlo Cavour prima di lui. Così ora vien su chi gli può dar lo scacco matto.

Il pubblico si viene stancando di quel regno delle furberie, che è diventato il sistema normale. Non ci si crede più, e questo è il male del quale è morto il Papato. Non ho mai potuto capire come Cavour non l' abbia capito. (*Capire, capito.... pardon!*)

Dimmi se potresti mandarmi la collezione completa del mio *Checco Tozzi* *. Forse potrei farne qualche cosa seguitandolo: sarebbe una cornice da mettervi dentro ogni cosa.

Saluta la Signora, e voglimi bene.

---

* Inserito nel CRONISTA, anno 1856.

XLVIII.

Caro Torelli,

Firenze, 20 aprile 1861.

Ti scrissi ieri, ma la tua lettera non si può lasciar senza riscontro.

A pensare con che *carte in mano* s'è finito a lasciarsi prendere il sopravvento da quel centauro che si chiama Mazzini-Garibaldi, — la parte del quadrupede siamo intesi a chi tocchi — quando si pensa per quante trafile di *furberie* s'è arrivati a questo bel risultato, non so se ad altri venga la voglia d'erigere un'ara alla *Dea Furberia*, ma so che a me questa voglia non viene, ed amo meglio dire il rosario alla *Consolata* per ottenere che mi possa consolare anche di questo.

Davvero che mi credo tutt'altro che un eroe, ma, Vivadio, quando penso che in circostanze

analoghe, ma più gravi assai, ho scritto il Proclama di Moncalieri, e detto: *O dente o ganascia!* mi par d'essere un Orlando a petto di questi signori. Ho aggiunto *più gravi assai*, perchè allora avevo la Camera, i club, l'emisgrazione, tutti addosso, ed ora la Camera, il Paese, e la maggiorità del popolo, sbuffano di rabbia contro tutti quegl'imbroglioni, e il Ministero, invece d'alzare la voce e farsi accusatore, accetta d'essere accusato, e Rattazzi * non ha il muso di far evacuare i Garibaldini dalle tribune! Già è d'accordo; ma e la Camera?...

Basta, le popolazioni hanno oggi giudizio, e rimediano agli errori ed alle sciocchezie dei Ministri, Senatori e Deputati, che si danno il tono di condurre il mondo. Speriamo che a forza di far la voce grossa, la voce pubblica amministri il rimedio. Io che non ho voce nè grossa nè piccola, e che non posso far nulla, mi turerei ben ben l'orecchie, e mi chiuderei volentieri in qualche buco per non vedere queste vergogne. Seguiterò però a ripetere finchè m'esca il fiato, che le Nazioni ed i grandi

* Allora Presidente della Camera dei Deputati.

Stati si fanno coi grandi uomini e non cogli imbroglioni.

Con questo sono di voi, *Monsignor Nuzi*, devotissimo servo.

XLIX.

CARO TORELLI,

Firenze, 23 aprile 1861.

A chi ti domanda se vengo a Torino puoi dire che sto deliberando se devo andare a Camaldoli a farmi frate. Vedere quel pugilato parlamentare sotto il dominio dei fischi o degli applausi delle tribune; veder quel presidente che scampanella, e poi si sviene quando si tratta di dire il suo parere; vedere il Re e il Parlamento oltraggiati da Garibaldi, e che il Ministero, se Ricasoli e Cialdini non alzavan la voce, faceva la ricevuta; vedere, dico, il proprio governo, il proprio paese in quella babilonia, e mi domandano se vado a Torino, mentre tutti sanno che io non ho mezzo di agire efficacemente su nulla!

E poi, e poi!... So io, dietro le quinte, con

chi s' intenda l' amico del cuore Rattazzi; con chi s' intendano gli altri dei due campi? Si ha diritto ora di non credere a nessuno, e questo è il bel frutto dell'*habilité!*

Dopo tutto questo abbiamo vinto, è vero, verissimo. Ma capisco che non canti vittoria che in minore anche tu. Ma cosa farci quando, come me, s' è vecchi, e senza forze? Potevo scrivere la *brochure*. Dopo questo, per quanto a me, sono *functus officio, e que Dieu fasse aux bons misericorde.*

Tu ti sei collocato fra gli arci-buoni colla tua premura di tenermi al corrente, e te ne sono teneramente grato.

Nel mese entrante passerò di Torino, per andarmene poi sul Lago Maggiore fra gli usignuoli e i capineri.

Salutami gli amici, la Signora, e voglimi bene.

L.

Caro Torelli,

Cannero, 14 giugno 1861.

Ho fatta una gita a Belgirate, e per questo ho tardato a risponderti.

Non posso dirti a qual punto m'abbia scosso e addolorato il caso di Cavour, più di tutto per il bene che gli volevo.

Quanto alla questione politica credo difficile lo scorgere fin d'ora tutte le conseguenze di una tanta crisi.

Noi crediamo in Dio e nella sua provvidenza. Sappiam noi i suoi disegni, anche persuadendoci che ci voglia continuare il suo aiuto?

Sappiam noi se il sistema aggressivo ed il suo audace rappresentante non avessero compito il loro stadio?

Di queste domande ne corrono mille alla

mente, come s'affacciano quando si trovano fatti analoghi nella Storia. Ma è impossibile rispondervi, onde sarebbero cose vane se non servissero a calmare timori e scoramenti eccessivi. — È un gran proverbio, spesso vero:

Tutto il male non vien per nuocere,

onde aspettiamo prima di giudicare, e basti il dolerci ed il sentirci un gran vuoto per lo scomparire di quell'uomo che ha fatta Lui l'Italia qual è, ed appetto al quale tutti noi non abbiam fatto si può dir nulla.

Dopo questo però si deve pensare a chi resta, e questi non son momenti da perdere nè il coraggio nè la bussola.

Il mio modo di veder le cose in genere, capirai che per questa disgrazia s'è confermato. Sai che tutti hanno sempre detto: Siamo attaccati al filo d'una vita o due! Il Governo di Cavour era personale: aveva creato il vuoto intorno a sè, e tutto si faceva da lui solo, mediante istrumenti.

Come sai, mi veniva la *chair de poule* a vederlo far tanto larga parte alla rivoluzione, e per questo ti scrivevo da Pisa: « Ma perchè con 200 mila Francesi e l'Italia che ci

chiama, volere il *placet* di Mazzini? » Ma un poco mi rassicurava quel mazzo di forze che Cavour riuniva e dirigeva. Ora, per il momento, chi potrà tenersi in casa la rivoluzione come una iena addomesticata? Lui *forse* lo poteva; quantunque ora Mazzini e Garibaldi spingendolo, ed egli trovandosi a dar del naso in un muro di bronzo, come si concludeva? Ma nessuno ha ora la sua forza, bisognerà decidersi. O avere posizioni, impieghi, pensioni per tutti i Mazziniani, o porli sotto la legge comune.

Il nuovo Ministero mi piace. Mi dispiace solo sia rimasto Minghetti, che avrebbe un avvenire di rendersi utile al Paese, ma che colla sua smania d'esser ministro si demolisce. Il programma di Ricasoli mi piace, perchè non prende impegni precisi. Solamente Ricasoli agli Esteri non mi pare suo affare, e l'avrei preferito agli Interni.

Basta, nel tutt'insieme mi contento: e poi, dopo la Provvidenza, sai in chi spero di più?... nel Popolo! Il mio però non è quello di Mazzini, ma quello che ha fatta l'Italia dopo Villafranca fino al Tronto. Quello sì che ha dato lezioni a tutte le Cancellerie d'Europa, e quello, siine sicuro, ci salverà.

Dunque coraggio, e avanti. Concordia e tolleranza anche coi Mazziniani, ma con tutti, fuori come dentro, fermezza come d' uno scoglio di basalto, e, all' occasione, far testa se bisognasse all' Europa. Addio.

LI.

Caro Torelli,

Cannero, 6 luglio 1861.

Quel che mi pare del discorso di Betto, (che Mautino m' ha riferito più di quel ch' io m' abbia letto, perchè certe cose ormai *me rughen* nelle parti più delicate del mio organismo, e me ne astengo) quel che mi pare dunque è:

1.° Che non pare che egli si faccia un'idea esatta dell' importanza che hanno le parole d'un Capo d'un Governo avanti alla Camera, e le parole non solo, ma la loro scelta, la forma delle frasi, ecc., ecc. Il suo discorso *,

* Discutendosi alla Camera di Deputati il progetto di legge per un imprestito di cinquecento milioni, il Barone Ricasoli, allora presidente del Consiglio,

come quello del Re ai Deputati romani, fra noi paion niente, perchè il linguaggio dei *Club* è diventato la lingua ufficiale. Ma l'Europa ha l'orecchie più delicate. Un giornale di Vienna ha un articolo *qui tape sur les doigts* al padrone in modo che mi divertirebbe poco

---

pronunziava un discorso nel quale, a proposito della Questione Romana, diceva:

« Sì, noi vogliamo andare a Roma. Roma, separata politicamente dal resto d'Italia, durerà centro d'intrighi e di cospirazioni, minaccia permanente all'ordine pubblico. Andar dunque a Roma è per gli Italiani non pure un diritto, ma una inesorabile necessità. Ma come dobbiamo andarci?

« Il Governo del Re, su di ciò più che sopra ogni altro argomento, sarà aperto e preciso. Non vogliamo andare a Roma con moti insurrezionali, intempestivi, temerari, folli, che possano mettere a risico gli acquisti fatti e compromettere l'opera nazionale.

« Vogliamo andare a Roma di concerto colla Francia. Voi, o signori, lo dichiaraste nella memorabile tornata del 27 marzo. Il Governo non può separarsi dalla decisione del Parlamento.

« Vogliamo andare a Roma, non distruggendo, ma edificando; porgendo modo, aprendo la via alla Chiesa di riformare sè stessa; dandole quella libertà e quella indipendenza che le siano di mezzo e stimolo a rigenerarsi nella purità del sentimento religioso, nella semplicità dei costumi, nella severità della disciplina, che con tanto onore e decoro del pontificato

se si usasse per esempio con me. Che un Governo che firmò il trattato di Zurigo parli così, è difficile a spiegarsi. — Che sia effetto della cometa?

Si potrebbero dire le stesse cose, ma con modi di chi rispetta la propria firma. Non ci scordiamo che tutto questo è attaccato al filo d'*una vita*, e che la nostra riputazione in Europa lascia qualche cosa da desiderare.

2.° Mi pare che quella *grosse caisse* di Roma, colla nota a piedi di pagina. « C'andremo, s'intende, quando sia fatta la *conquista morale,* (somiglia al *courage civil inventé pour ceux qui n'ont pas l'autre*) quando la Francia e il Papa siano d'accordo » mi pare, dico, che anche questa sia lingua e posizione poco degna d'un Governo e d'un Paese che vuol esser preso sul serio. Nell'uso comune il promettere ciò che tutti sanno non potersi man-

---

fecero gloriosi e venerati i primitivi suoi tempi; e, infine, con franco e leale abbandono di quel potere, affatto contrario al grande concetto, tutto spirituale, della sua istituzione.

« Signori, il Governo non crede agevole la via, ma attinge coraggio e fede dalla grandezza stessa dell'opera e dalla forza della pubblica coscienza....

tenere, si chiama *commedia*, per non dir peggio. Sicuro che *barba* Cammillo ha lasciata un'eredità che non si può nè accettare nè rifiutare; lo so anch'io! Ma alla fine come la *porte doit être ouverte ou fermée*, bisogna decidersi. A Cavour si passava tutto, a Betto certe cose non stanno bene.

Quanto a Mazzini, ha dieci voti nella Camera, cinque o sei giornali nella stampa, un cinque per cento nella popolazione, — tra lui e Garibaldi — e, *tira, bestira, messeda*, un trenta mila uomini tra teste calde, studenti, ragazzi, e disperati. E di questo *gran colosso* ha il Governo da aver paura?!?!

Tutto questo lo dico a te, e lo direi all'occasione anche a Betto, e non mi spiacerebbe ove gli mostrassi la lettera.

T' aspetto a braccia aperte, colle quali ti do la mia santa benedizione. Addio.

LII.

Caro Torelli,

Cannero, 15 agosto 1861.

In uno de' tuoi colloquj colla Signora Peppina, tenendo un giornale nella destra, dovresti avere esclamato: *Ma quell'Azeli mi disi che el diventa matt!* ecc., ecc., ecc. Ebbene, rimetti nel fodero la tua esclamazione. Io, povero diavolo, non son mai stato così savio. Ma cosa *ghe n'impodo io,* se Matteucci mi scrive un gran letterone su Napoli, un *denter e fœura*, che non concludeva niente; e se io gli rispondo quel che mi pare il nodo della questione, cioè che delle cose di Napoli dovrebbero poter decidere i Napoletani; e se lui, *non so come* (che non me lo spiega troppo plausibilmente) si lascia prender la lettera; e se questa lettera

si pubblica sulla *Patrie* *; e cosa *ghe n'impodo io*, ripeto, se il mio onorevole collega è un.... stavo per dirla grossa!

---

2 août 1861.

A Monsieur Matteucci, Senateur, etc., etc.

Mon chèr ami,

La question de tenir ou de ne pas tenir à Naples doit, ce me semble, dépendre surtout des Napolitains; à moins que nous ne voulions, pour la commodité des circonstances, changer les principes que nous avons proclamés jusqu'ici.

Nous sommes allés en avant, en disant que les gouvernements non consentis des peuples étaient illégitimes, et avec cette maxime que je crois et croirai toujours vraie, nous avons envoyé se faire.... bénir plusieurs souverains italiens. Leurs sujets, qui n'ont protesté en aucune façon, se sont montrés contents de notre œuvre: et on a pu voir que, s'ils ne donnaient pas leur consentement aux gouvernements précédents, ils le donnaient à celui qui succédait. Ainsi, nos actes ont été d'accord avec nos principes, et personne n'a rien à dire.

A Naples, nous avons changé également le souverain pour établir un gouvernement par le suffrage universel; mais il faut, et il paraît que cela ne suffit pas, soixante bataillons pour tenir le royaume, et il est notoire que brigands et non brigands seraient d'accord pour ne pas nous vouloir.

Così appunto è andata la cosa.

Matteucci m'ha scritto lettere sopra lettere per dirmi che è *disperato*, ed io gli ho risposto che facesse pubblicare come stava la cosa, o

---

Mais, dira-t-on, et le suffrage universel? Je ne sais rien du suffrage ; mais je sais que de ce côté du Trento, il ne faut pas de bataillons, et qu'au delà il en faut. Donc il doit s'être commis quelque erreur; donc, il faut changer d'actes ou de principes, et trouver moyen de savoir des Napolitains, une bonne fois pour toutes , s'ils veulent de nous , oui ou non.

A celui qui voudrait appeler ou garder les Allemands en Italie, je crois que les Italiens qui n'en veulent pas ont le droit de faire la guerre. Mais aux Italiens qui, restant Italiens, ne voudraient pas s'unir à nous, nous n'avons pas le droit de donner des arquebusades au lieu de raisons; à moins que, pour en finir, nous n'adoptions le principe au nom duquel Bomba bombardait Palerme, Messine, etc....

Je sais bien qu'en général on ne pense pas ainsi; mais comme je n'entends pas renoncer au droit de raisonner, je dis ce que je pense, et je reste à Cannero.

A ce peu de mots, on pourrait faire de grands commentaires; mais *intelligenti pauca;* et, ensuite, à quoi bon?

Agréez, etc., etc.

MASSIMO D'AZEGLIO.

stampasse la mia seconda lettera * — per quanto in stile al di là del familiare.

Come puoi credere, non mi sognavo di dar fuoco a questo girello: e tutto questo m' ha

---

Cannero, 15 août.

A Monsieur le Directeur de la Patrie.

Monsieur,

« Confiné que je suis dans ma villa du Lac Majeur où je mène une vie très-rétirée, j'ai pu, aujourd'hui seulement, avoir sous les yeux le numéro de la *Patrie* contenant une lettre *tout à fait confidentielle* que j'écrivais, il y a quelque temps, à M. Matteucci, en réponse à certaines observations que l'illustre professeur, mon collègue au Sénat, m'avait communiquées, et j'y lis que cette lettre vous a été transmise par votre correspondant de Turin.

« J'étais déjà informé de la publication dont il s'agit par un mot de M. Matteucci qui, en m'assurant du vif regret qu'il en éprouve, m'informe qu'elle a été le résultat d'une indiscrétion.

« Tout cela me serait fort indifférent pour ce qui me regarde: on sait de reste que je n'ai pas l'habitude de donner le change sur mes convictions ni de travestir ma pensée; mais je désire prévenir certains effets d'une publicité si complétement inattendue.

« Ancien ami de M. Ricasoli et de plusieurs de ses

seccato non per conto mio, ma per conto dei Ministri che sono miei amici, e sarebbe stato un brutto tiro. Eppoi, non voglio far la figura del *Bastian Contrarj*, e che si possa credere che io voglia far parlare di me a tutti i costi. Come sai, non leggo giornali italiani, ma suppongo, che *coronna d'j ratt!...*

---

collègues, j'aurais cru, dans un moment si difficile, manquer à l'amitié comme aux convenances, si je m'étais permis, sans du moins prévenir qui de droit, une publication de la nature de celle dont il s'agit.

Je me serais cru d'autant plus blâmable que, sans pouvoir ni vouloir désavouer (je le ferais pour la première fois) ce qui est ma pensée, je suis certes bien loin d'avoir la prétention, aujourd'hui non plus que jamais, de me croire infaillible. Vieux soldat de l'indépendance et de l'honneur de mon pays, je désire au contraire plus que personne avoir émis, dans la circonstance présente, un jugement peu fondé, et recevoir des événements un complet démenti.

« Voilà ce qu'il m'importait de faire savoir; et puisqu'il semble, en effet, dans tout ceci, y avoir eu abus, j'ai une trop haute idée de vos sentiments de délicatesse, pour invoquer auprès de vous un autre juge que vous-même.

« Agréez, Monsieur le Directeur, l'assurance du ma considération très-distinguée.

« MASSIMO D'AZEGLIO. »

Tu intanto, nel tuo ambiente, spiega la cosa come sta.

Del resto, in tempi di sette, a non essere di nessuna setta, e star per la verità, s'è presi a sassate da tutti. — *Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem, propterea....* invece di morire in esilio come Gregorio VII, me ne sto a Cannero.

Sto meglio io di papa Gregorio, non ti pare?

Salutami la Signora, e voglimi bene.

LIII.

Caro Torelli,

Cannero, 11 giugno 1862.

Ho ricevuta la tua lettera colla cifra d'oro, (che *chic!!*) e tu avrai ricevuti i miei ossequj da Mautino al quale scrissi ieri l'altro.

Il tuo viaggio è stato dunque felice. M'immagino all'incirca quel che avrai sentito dire, se hai parlato con gente *a jeun*, e capisco quindi di qual sapore sarebbero *les impressions de voyage*, caso mai le pubblicassi. Ma non capisco egualmente perchè tu non voglia prendere la bella parte del Boccadoro, e dire le cose come sono. Secondo me, chi prenderà ora questa posizione, perde forse un po' di popolarità effimera, ma lavora per l'avvenire, e per la propria e vera riputazione. Tu giovane imberbe, tu ricco, tu con senno e garbo

di stile; se non sei indipendente tu, chi lo sarà?... salvo che vogli diventar prefetto. Io son del pelago alla riva, mi volgo all'onda perigliosa e guato, perchè sono giunto all'età della *sagesse et du cosmétique*, ma tu!!... E qui finisce il genere obiurgativo, e si entra nell'ammirativo.

Capirai che compare la questione complessa di Garibaldi, Ministero, Camera, Anticamera e il *retret*, come *disen a Milan*. Ma invece d'entrare nel soggetto, mi contenterò d'osservare che si sarebbe imbrogliati, fra tutti i sullodati, a decidere a chi di loro tocchi il grand *prix* del talento — e l'altro fondato dal candido Monthyon. Povero cav. Giuseppe Torelli! come s'è dovuto divertire.

Ma se Messene piange, Sparta non ride. A me tocca a mettermi per tutti i buchi come le lucertole per fuggire dal gran Garibaldi, che s'aggira agitato per la scena. Come vedi, ho anch'io le mie tribolazioni. A dirti il vero, avevo creduto che Cannero fosse inespugnabile: ho sbagliato. Del resto, suppongo che, essendo tempo di caccia proibita, non sia qui per tirare ai fringuelli. Vedremo se ho ragione.

Tu intanto dovresti far qui una scappata, con Mautino verbigrazia, da sabato sera a lunedì mattina. Vedresti che giardini pensili, e che vegetazione! È curioso che, sebbene abbia la bile per tante cose, quando scrivo pare che sia matto d'allegria.

Tanti saluti alla Signora ed agli amici. Addio.

LIV.

CARO TORELLI,

Cannero, 18 giugno 1862.

Garibaldi ha detto a Locarno roba da can barboni, che i giornali però non riprodussero. Ecco le sue testuali parole: « Fra tre « anni tutta Europa repubblica. In tre mesi « si potrebbe liberare l'Europa dai *tiranni*, « anche da quello che distrusse già due re- « pubbliche, ed ora sta distruggendo la terza. « Voi Svizzeri, che sempre odiaste i tiranni, « (meno Bomba e il Papa) mettetevi alla te- « sta, ecc., ecc. »

M'hai voluto spaventare colla visita dell'*eroe* per fare la mia bella conoscenza, ma *mqi pas bête*, come diceva Vendredi. Addio.

LV.

Caro Torelli,

Cannero, 12 agosto 1862.

Mi scrive Rendu da Parigi in questi termini: « Il se fonde à Paris un journal qui a « la pretention d'être à la fois sage et libéral. « Dans la question Italienne il suivra una li- « gne conforme à *vos-nos*-idées. J'y dois écrire « moi même de temps en temps. Je ne reponds « pas de tout ce que le journal dira, mais « c'est celui qui se rapprochera le plus de ma « manière de voir. Le directeur réel de *la* « *France* est M. La Guerronnière. On trouvera « souvent dans cette famille le reflet des in- « spirations venues *ab alto.* On demande un « correspondant à Turin instruit, exact, mo- « déré dans les appreciations.... une perle enfin.

« Avez vous cette perle sous la main?... * le
« plutôt possible.... écrivant presque tous les
« jours.... à commencer tout de suite.... »

Per venire al bono, darebbero dieci franchi per lettera, con che, mediante un po' di zelo, un galantuomo può farsi un'entrata di 250 a 300 franchi al mese!

Io son fuori affatto del mondo politico-giornalistico, perciò non saprei dove mi metter le mani. Mi dirigo dunque a te, e ti offro l'occasione di beneficare qualche tuo sicario. Bisognerebbe trovar persona che ci facesse onore. Siccome Rendu, da quanto pare, ha fretta, ed aspetta la risposta, ti pregherei di dirmi o un sì o un no un po' presto.

Io me la passo al solito e bene, lavorando moderatamente, e ripensando al passato per vedere d'indovinar l'avvenire.

Salutami la Signora, gli amici, e voglimi bene.

---

* Vedi *Correspondance Politique* de Massimo d'Azeglio par Eugène Rendu, pag. 229 e 234.

LVI.

CARO TORELLI,

Cannero, 16 agosto 1862.

Eccoti la lettera d'introduzione per l'amico Rendu *. Davvero che è un buon amico degl'Italiani! Gli scrivo in particolare il tuo elogio, che, messo nell'acclusa, t'impedirebbe di rimanere del tuo color naturale nel presentarlo. Gli scriverò che sei disposto a metter

---

Cannero, 16 août 1862.

Mon cher ami,

Je vous présente le chevalier Torelli, député, mon ami de vieille date, mon compagnon d'aventures en quelques occasions, avec lequel je suis en communauté d'idées politiques, ce qui fait que nous nous disputons toujours.

Tout à vous.

mano alla ruota anche tu; ma avendomi fatto premura pel corrispondente, non posso mandarlo alle calende greche, e volgerò le mie batterie in altra parte, la qual cosa non impedisce punto che tu ed anche altri scrivano. Quel giornale * mi pare destinato a particolar benefizio della Questione Romana. Si vorrà preparare il terreno. Secondo me, lo spensierato operare di Garibaldi, col suo rispettivo fiasco **, sarebbe una buona occasione per far accettare la soluzione ragionevole di Roma.

La qual soluzione, a mio credere, sarebbe questa. — Roma sotto la legge italiana; il Papa *solo* in Roma; sovranità nominale; un Municipio che si chiamerebbe Senato (come ora) per *l'éclairage*, la pulizia urbana, ecc.; Roma infine città santa, ma libera, come la Mecca.

L'idea è questa, il modo dovrebbe cercarsi,

---

* La France.

** Contrariato a Sarnico nei suoi tentativi di spedizione nel Veneto, Garibaldi si diresse in Sicilia, nel pensiero di chiamare gl'Italiani alle armi e marciare al conquisto di Roma. Ferito sul colle d'Aspromonte, fu condotto prigioniero alla Spezia, e dopo due mesi di dolorosa reclusione amnistiato.

ma si troverebbe. Se ti piace, bene: se non ti piace, sputa.

Saluta la Signora Peppina, ricordami ai rampolli, divertiti poichè hai quattrini, ma pensa però che molto difficilmente i ricchi entrano in *regno cœlorum.*

LVII.

Caro Torelli,

Cannero, 4 settembre 1862.

È accaduto a me pure di pentirmi molto d'avere avuto l'idea di fare un viaggio di piacere: sopratutto questo pentimento si produce in mare. Ma quella di partire per Ostenda per isbaglio, quella è marchiana davvero*! Povera innocente Peppina che uomo le è mai toccato!...

Dovresti proprio eseguire il progetto di venir qui. Ma sì, *speccia ch'el ven!* Sarei anche

* Nel suo ritorno in Italia da un viaggio fatto colla famiglia in Inghilterra, il Torelli, sbagliato per un *qui pro quo* a Douvre l'imbarco per Calais, dopo un lungo e penoso fortunale di mare si trovò ad Ostenda.

curioso di sapere le nuove di Francia e d'Inghilterra. In Francia credo ci debbano abominare: in un senso non hanno tutti i torti. Dovrebbero però pensare che fra noi non c'è d'ingrato che il Mazziniano: e l'ingratitudine in lui *c'est son état.*

Io son passato per varie fasi d'un progetto di *brochure* alla quale mi spingeva Rendu, ma ho finito per rinunciarvi *. Non avrei niente di più bello di quel che già ho detto. E a che cosa servirebbe del resto? A certi sordi è inutile parlare.

Si parla d'un certo *brando* sul quale si legge: *Viva la Repubblica!* E *vivazza!* per quel che ci guadagno io a fare il vile cortigiano!

Quanto a Roma, ogni giorno scoprono una nuova strada che non ci va, onde la natura fa da sè.

Anch'io credo che Rattazzi valga meglio di parecchi altri suoi colleghi; ma dovrebbe rimpastarsi, perchè molti gli mettono le *trapette*, e non gli danno forza. Sella, Persano e Petitti

* Vedi *Correspondance Politique*, etc., par Eugène Rendu, lett. CVII.

li terrei; gli altri *furt! fœura* a prender aria. Credo che così andrebbe avanti più spiccio.

Basta, se l'ingegnino e se la sbrighino loro, chè per me, Cannero *for ever*.

Animo dunque e da bravi. Rinunziamo per qualche giorno all'amor pa/ma terno, e veniamo a Cannero, con che son tutto vostro.

LVIII.

Caro Torelli,

Senza data.

Ho letta la tua bella Monografia, che ti farà onore, e te ne fa ancor più con chi conosce la storia vera. Io che la conosco e mi ricordo dei tempi critici, ho potuto sentire quel che c'è di generoso da parte tua in certe frasi. Sai che ho una gran passione per i bei sentimenti, e perciò te ne lodo e te ne felicito. Quanto alle parole che ti scrissi, mi pare che il citarle potesse far poco bene e poco male, e va benone anche così!

Ora il nuovo programma mi piace, — credo avertelo scritto — e spero bene nell' insieme. L'idea che possa essere utile R*** non m'entra. Sai quanto io creda importante che si mantenga il *cachet* di Gianduja, ma il sullo-

dato meriterebbe d' esser nato a Napoli; e se pare un Piemontese, io pajo un violino. Salvo a dire che coll' intrigo si riesce a tutto, se no non capirò mai come R*** sia arrivato ad essere necessario ed importante. Di tutti i suoi atti politici ne ha indovinato uno?.... Neppure la guerra di Crimea aveva capita! Con tuttociò, all'ultima votazione ebbe 21 o 23 voti, che sono il suo partito, e ogni momento si parla di R*** per tocca e sana! Ho sempre creduto che — fin dal 49 — sia un *aboutissant* di Mazzini, e questo spiega tutto, ma non spiega come te e Giorgini lo ammettiate fra i possibili. Dico tutto questo per dire, ma poi io me ne chiamo fuori, son qui a far vita isolata, non vedo cose nè uomini. Chi sa che proporzioni prende quella soave melensaggine che il povero Camillo approvava! La mia modestia però non arriva al punto ch'io ammetta R*** un grand'uomo senza essermene accorto.

Aspetto oggi o domani Mautino colla figlia, e rifaremo la compagnia di questo marzo a Firenze. Fa un caldo!... Figuriamoci alla Camera, e che olezzo di....! Conosco la *Magna-Grecia*, e coi rispetti alla *Sciora*, addio.

LIX.

Caro Torelli,

Senza data.

Rendu mi spedì tempo fa da Parigi le prove che spedisco a te. Quelle erano le prime, ed avendovi innestata roba mia, voleva sapere se non ci vedevo inconveniente.

Siccome la sullodata *roba* mi faceva dolcemente i *gàlitt*, ho risposto affermativamente.

Nel mandarmi ora le prove definitive, egli mi mostra desiderio che qualche giornale renda conto della nuova edizione alla quale s' unisce questa prefazione.

Quando comparve la prima edizione, la Perseveranza sola ne parlò, ma era roba talmente triviale che mi vergognai spedirla a Rendu. Gli scrissi che la paura dei *Roma* o *Morte*

era sempre in Italia la più forte (che bel verso!) e che non si trovava in tutto il giornalismo ombra d' iniziativa. Siccome la Gazzetta del Popolo ha fatto talvolta eccezione, mi dirigo a te, e ti mando le prove, nel caso credesse di farne un' altra in questa occasione.

Secondo me, la sola via d'*incamminare* la soluzione della Questione Romana sta nel nostro piano. Son *anni* che ci rifletto e sempre più lo credo.

Compiere questa soluzione.... eh! eh!... Dio solo sa a chi toccherà! Quel che però è una bella vergogna, si è che in Italia non s' abbia da poter parlare di questa soluzione, se non si adottano idee, tono, e vocabolario dei *club* e della piazza. Ora, fa tu.

Rina sta bene e ti saluta.

Il tempo a terzana: un giorno pioggia un altro tramontana. (Ed eccone un altro!)

Io son già cresciuto dodici libbre grosse di peso, a non parlar di politica. Sto lavorando molto intorno al mio *scritto* *, e Rina trova

* I Miei Ricordi.

che va bene. Ho pensato che sarebbe meglio stamparlo a Torino pel comodo della revisione delle bozze.

Ti prego dei miei omaggi alla tua *Sgnoura e a tue bele maraje*, con che sono, ecc.

LX.

CARO TORELLI,

Cannero, 12 giugno 1865.

Ti credevo davvero felice, e non col condotto della bile occupato. Ti sei accorto di qualche sassolino?... Cosa del resto che non ha altra importanza che la seccatura; *ghe pare poco?* diceva il *Venezievole.* Perciò morte a Loüeche, viva S. Vincent! Tu che sei un Riccardo dovresti farti coraggio e andare a Carlsbad dove lo sprüdel fa miracoli.

Quanto alla visita che mi prometti, ti prego di volgere le tue pupille al *Colosse du Nord,* che promette riforme ai Polacchi, e i Polacchi non gli credono. E sai il perchè? Per quel medesimo pel quale non credo nella tua visita.

L' essenziale però si è che ho scritto e scrivo

a diluvio, e vedo non lontano il compimento del primo volume *.

Qui piove sempre, e presto avrò il Lago in letto. Tutto causa *S. Medard* che fece piovere il suo giorno! Che possa andare alla malora, e non canonizzato come lo fu certo per isbaglio.

Tu già di Torino, di nuove, d' amici, della Peppina e famiglia, un corno, ed io non ti manderò nè saluti, nè altro. Addio.

---

* I Miei Ricordi.

LXI.

Caro Torelli,

Cannero 28 giugno 1863.

Non ti spaventare se il Casino è piccolo; c'è da dare da pranzo a tutta la tua tribù. Quanto al dormire la questione sarebbe sorella carnale di quella di Polonia. Ora siamo quattro, e il cinque di luglio verranno due accademisti, che son sei. Con tutto ciò, per te e la Peppina un letto si rimedia, ed anche bene. Per gli altri abbiam Cannero, e col bel tempo non c'è incomodo a recarvisi la sera.

Fammi il piacere di mandarmi una mezza risma di quella carta che già m'inviasti: siamo agli sgoccioli.

Il Prevosto ha letto le Memorie *, e mi fa un *coragg de milla lire*.

---

* I Miei Ricordi.

Che bella figura si fa in Europa coi nostri duelli ministeriali * ! Diranno che siamo ben educati a venire a questo per la forma della polemica. Io, come ogni uomo di buon senso, detesto il duello, perchè se *davvero* è un rimorso, se per *cerimonia* è una buffonata; e da tutti, ma più dai Ministri, sarebbe da schivarsi questo ridicolo.

Dunque a rivederci, e sono.

P-S. Spero bene che la Peppina non resterà a casa: non foss'altro dovrebbe venire per vedere *de visu* la figura che fa il suo *Allegorico Tulipano* **. Insomma, non creder d'incomodarmi: fra noi, se tutto non fosse *chic* non me ne prendo, e sarà una risata di più.

---

* In conseguenza dei troppo vivaci ribecchi personali coi quali si assalirono in pieno Parlamento, ebbe luogo in quei giorni una partita d'onore fra il ministro Minghetti ed il commendatore Rattazzi. Lo scontro fu senza serie conseguenze, e i due avversari partirono dal terreno immacolati.

** Scherza l'Azeglio sul valore simbolico di questo fiore che la signora Giuseppina Torelli gli avea ricamato in un tappeto.

LXII.

CARO TORELLI,

Cannero, 11 agosto 1863.

Son felice dei successi dei vostri bagni di Valdieri, che colla controfodera di Cazzaniga porteranno la vostra salute al maximum.

Io sono arrivato qui con un' infreddatura presa pel freddo dei monti, e sono stato un giorno a letto. Ora me la passo bevendo, e controbevendo con successo.

C'è qui D'Adda, Galvagno, i Rendu, Turr e consorte, con canti, suoni, balli, recite, artisti, pianisti, violinisti, e tutti insomma i rompimenti di scatole destinati a rendere gli uomini giulivi. M'ero portato da lavorare, cioè l'ultimo foglio dei Miei Ricordi onde saldarvi il seguito, ma si cola talmente da tutte le parti pel caldo soffocante, che è inutile pensare a lavorare....

Anzi, ora che ci penso, corro a scriverti subito, senza aver niente da scrivere che valga una goccia del sullodato liquido; onde con garbo e leggiadria inchinandomi alla Signora, ti saluto, e addio.

LXIII.

Caro Torelli,

Cannero, 14 settembre 1863.

. . . . Onde eccomi di nuovo a Cannero da 15 giorni: e quanto alle acque, bagni, e in specie quelle di Evian, si camperà un po' meno (pazienza) ma non mi cuccano d'altro.

Prima di tutto, il mio ingresso in Evian è stato quello di mettermi a letto colla febbre pel freddo preso in viaggio. Poi una camera legata a giorno, ove non s'è padroni di tirare un.... non mi ricordo il nome.... senza che ad ognuno sia manifesto, e poi il cibo che si dà agli animali alle ore 5 in quella lunga mangiatoja che per ironia si chiama tavola, e — che è peggio — rotonda. Per ultimo la società francese, che è ora un certo insieme che seccherebbe i c.... a Nettuno, quantunque li tenga sempre nel mare.

Dunque — Scegliesti?

Ho scelto.

Evian?

Morte.

L'avrai!

. . . . Ben inteso che non so più niente di te, perchè lui — si sa — quand'è nel nido colla *Sura* Peppina, la Tosetta, ed il Battista, è beato. Tutti insieme se ne stanno come le rondinelle a far *piripipì* tra loro, ed agli altri, *ciappa ch'el ven* a ricordarsene.

A buon conto scrivo a Cazzaniga, e la posta in ogni caso saprà trovare un cavalier Torelli — Ciro d'Arco — e deputato.

Io ho sempre lavorato, e sono alle ultime pagine del primo volume. È stato qui il Prevosto * e gliene ho fatta leggere una metà. A sentir lui, s'anderebbe da Dio. Quel che mi pare è che, se non altro, sarà un po' diversa dalle altre vite proprie.

E tu hai scritto, lavorato, o seguiti come nel vangelo a sotterrare il talento?

Salutami la Signora, la bassa gente, e vogliatemi tutti bene.

---

* Giulio Ratti.

LXIV.

Caro Torelli,

Cannero, 17 settembre 1863.

Ti ringrazio del gentile invito che mi tenta molto, e te ne rende grazie anche l'Emanuel, il quale ha passato qui un giorno coi Shaftesbury. Egli non può lasciare la sua carovana, ed io pur troppo mi trovo legato da una promessa fatta ad Hayez, il quale deve venire a farmi il ritratto per commissione del mio adoratore Stampa. Del resto, se per qualche combinazione la cosa diventasse possibile, chi sa che non venga ad occupare uno dei quattro letti destinati alle visite di *alto bordo*.

La-Farina * non lo conoscevo, onde non posso

* Giuseppe La-Farina siciliano, nacque il 20 luglio 1815. Cospiratore e soldato, travagliò intera la

prendermene. Ho piacere, o dirò meglio, ho dispiacere che fosse un galantuomo. Poteva essere un birbo, e così ne avremmo avuto uno di meno. Però, lasciandogli la sua qualità di galantuomo, sia quando scriveva l'*Alba* a Firenze nel 47, sia poi in Sicilia, m'è sempre sembrato uno di quei settarj teste false, e un po' armeggioni, che, secondo me, hanno fatto più mal che bene.

La tua idea sul Cronista mi pare d'esito molto dubbio. I cavoli riscaldati — è proverbio vecchio.

Saluta donna Peppa, i *bagagli* *, e voglimi bene.

---

vita in una sola aspirazione, in un solo pensiero: la redenzione d'Italia. Per questa non allibì giammai nè alla minaccia dell'ergastolo, nè all'intimazione dell'esilio, nè sul campo di battaglia. Storico e pubblicista, non si fece piaggiatore degli errori d'alcuno, non vendè la penna al maggiore offerente. Affralito dalla febbrile operosità spesa a pro della Patria, morì in Torino il 5 settembre del 1863.

* I figli Pierina e Battista.

LXV.

Caro Torelli,

Cannero, 13 ottobre 1863.

Ruminando nella mia testa il modo tenendi per cavare dalla stampa de' Miei Ricordi quel frutto che può aspettarsene ragionevolmente, e non essere *grugé* dall'editore, m'è venuta l'idea che sarebbe bene non aver da fare soltanto con uno.

Sono in trattato con Barbéra: mi ha chiesto di leggere poche pagine di prefazione, che è il programma del libro, e gliele ho mandate. Non gli ho fatta premura onde mi facesse una proposta di contratto, ed egli quindi non me n'ha fatta nessuna, onde sono perfettamente libero. Videndum ora se non sarebbe bene far venir voglia a qualche altro stampatore di pubblicarmi. Dico *far venir voglia*, perchè

non vorrei offrirmi da me, per l'onor della bandiera.

Ho pensato quindi di domandarti il tuo parere, e di più se hai qualcheduno a Milano da suggerire che potesse attendere a quest'impresa. Non ho idea dello stato della tipografia a Milano, e, se tu l'avessi, fac ut videam. Dato poi il caso che credessi l'idea opportuna, si tratterebbe d'avere a Milano persona che dicesse all'editore, che io sto per fare una pubblicazione, coll'aggiunta: *Lu el dovria*, ecc.

Giacchè siamo su questo discorso, ti dirò che la mia mercanzia consiste in tre volumi dalle 370 alle 400 pagine, d'un formato come i tuoi *Profili*. Ti fai un'idea della cifra che potrebbe ora offrirmi uno stampatore? Se te la fai, dimmela — ed ecco quanto!

Io son sempre qui, ma non so se tu sia sempre là dove ti scrivo. Ad ogni modo ti manderanno la lettera dove sei.

C'è qui Rina, e dopo domani verrà Ricasoli. Però piove e fa tempo di cattiv'umore. Io lavoro, e son già in principio del secondo volume. Ci sono i Ferri poco distanti, e la sera — bigliardo. C'è il solito, Parroco d'Ogebbio, l'eresiarca, e così il tempo passa, e la morte s'avvicina.

Del resto, hai niente di nuovo e lusinghiero da dirmi? Di politica mi pare ci sia la *magnam meretricem* di Napoli che sempre più fiorisce.... e intanto v'è appena posto per baciar la mano alla Signora, stringerla al Signore, salutare i bimbi, e passare a dichiararsi, ecc.

LXVI.

Caro Torelli,

Cannero, 17 ottobre 1863.

Nelle circostanze non troppo lusinghiere in cui ti trovi, la tua allegria mostra quanto sia giuliva la tua costituzione primigenia. Sai che t'avevo già indicato lo sprüdel di Carlsbad. Non dubitare, che se avessi in corpo una macina, quello te la riduce in acqua.

Appena ti scrissi, ecco una lettera di Sanvito, editore in S. Pietro all'Orto, nella quale m'interroga se sia vero che io stampi la *Lega Lombarda*. Gli ho risposto: *Lega* no, *Ricordi* sì, ma esser già in trattato con altri.

La mia idea sarebbe quella di vendere tutto in fascio, per omnia sæcula sæculorum amen. Tu trovi che sia meglio affittare a triennio? Ci penserò.

Se pertanto t'accadrà d'andare a Milano, e d'incontrare persona opportuna, potrai dire una parola per aiutare la barca. Ma pare che voghi da sè, perciò non ti ci stare ad impazzire. L'importante è di fare il libro, e qui sta l'imbroglio maggiore. Ne ho già un volume e un decimo. Ma il metodo che ho seguíto, se non sento qualche parere, mi tiene sempre in pensiero. Anderà? Non anderà?... Se non va, non sarà un fiasco ordinario.

Vorrei che avessi tempo e pazienza di dargli un'occhiata, e dirmi la tua prima impressione. Il Prevosto * ne ha letto una metà: è un censore prezioso. Legge, e scrive le osservazioni: e me ne ha fatte molte che ho tutte

---

* L'abate Giulio Ratti prevosto di S. Fedele, distintissimo fra le intelligenze più distinte e spregiudicate del Clero Milanese. Legato in intimità d'amicizia col Grossi, coll'Azeglio, col Manzoni, fu tenuto da questa illustre triade in altissimo concetto di stima. — *Voilà,* (diceva Manzoni presentandolo un giorno ad una celebre scrittrice francese) *Voilà un prêtre patriote, heureux de la grandeur de l'Italie e qui ne croit pas que celle de l'Église soit liée au pouvoir temporel.*

Questa mosca bianca dei Prevosti morì in Milano sul finire del 1869.

seguíte, meno una. Prendi esempio. Ho paura d'aver dato troppo in digressioni teoriche a proposito di tutto. Basta, fo quel so.

Di venir qui tu, se ne può discorrere? Già a *scovarti* ce ne vuole!

Tante tenerezze alla Signora, e voglimi bene.

LXVII.

CARO TORELLI,

Cannero, 12 novembre 1863.

Napoleone è un *bulo*, ecco il mio parere. Non si poteva uscir meglio dal gineprajo dove s'era messo. Ora, egli dice dal trono di Francia quel che l'opinione e tutti noi diciamo e scriviamo dal basso: dice quel che esprime una verità innegabile ed una necessità inevitabile *.

Prevede imminente la lotta definitiva fra il vecchio ed il nuovo, e propone all'Europa

* Vedi il celebre discorso pronunziato dall'Imperatore all'apertura della nuova sessione legislativa di Francia il 5 novembre, ove, recitata l'orazione funebre ai trattati del 1815, annunzia il suo invito delle Potenze ad un Congresso Europeo.

di far precedere il trattato di Vestfalia alla guerra dei 30 anni. Questo si che sarebbe un bel progresso!

Ora, o il Congresso riesce ed egli n' ha il merito, o non riesce, ed egli non avrà colpa della guerra. Io che in politica non credo all' assoluto, penso che quest' iniziativa così grande ed onorevole non sarà nè un fiasco nè un trionfo. L' umanità al solito farà tre passi avanti e due indietro come i devoti Bramini. Uno di guadagnato. Ci sarebbe da empire un quaderno di riflessioni, ma sarà meglio farle a voce.

Il Sanvito m' aveva scritto che, avendo affari in Arona, sarebbe venuto a trovarmi per parlare d' affari librarj, ma non è venuto. Tanto meglio perchè l' orso non è ancora in terra, e a vender la pelle c' è tempo a pensarci. Intanto mi trovo ad un decimo del secondo volume, e lavoro alacremente: avrei però bisogno del tuo consiglio. È sperabile ti si possa vedere qualche giorno a Cannero?

Fa un tempo del diavolo, e la neve è a un miglio. Pure è tanta la quiete di cui qui si gode, e si lavora tanto bene, che non penso di muovermi.

Tanti saluti a sua Signora, e a *sue bele maraje*. Addio.

P-S. Se è vero che al Congresso ci vanno i Sovrani, *si ch' i souma bei!!!*

LXVIII.

Caro Torelli,

Cannero 25 novembre 1863.

.... Io che amo il sole, l'aria, e l'indipendenza, me ne starò ancora qui a far vita naturale, e non artificiale come voi altri.

Mi rallegro sentendo che anche tu sei in una leggera *bolletta*: è sempre bene stare in buona compagnia.

Se i Potentati non accettassero il Congresso, darebbero al certo prova di poco buon senso *. Mentre si sta colla cambiale in protesto, avere

---

* Aderendovi fiaccamente le altre Potenze, rifiutandovisi recisamente l'Inghilterra, il Congresso proposto da Napoleone III andò in fumo, e la povera Polonia fu abbandonata alla ferocia delle orde cosacche, incitate al macello da una belva che si chiamò Muraview.

un rinnovamento per un anno o due e non volerlo accettare, è per parte dei Governi un procedere superlativamente assurdo. E sì che questo rinnovamento vien loro dato gratis!

Noi altri canaglia, poichè paghiamo le tasse e si provvede il sangue per far le guerre, si dovrebbe urlare in coro come aquile che non si vuole più altro che Congressi, e morte ai cannoni!!... E invece?...

Oh, che mondo balordo!

Col quale epifonema penso por fine al qualunque mio siasi, e passare a dichiararmi, prevj gli omaggi alla Signora Peppina.

LXIX.

Caro Torelli,

Genova, 2 gennaio 1864.

Vedo in un giornale che hai aperto il corso delle letture serali. T' ammiro dal più profondo dell' anima. *Sans y être obligé ?!..*

Se mai la tua dotta elucubrazione si stampa, ti prego di mandarmene una copia. Non arrivo però a spiegarmi come si trovi la *cosa* da dire a tutti quegli uditori. Del resto, siccome questo si fa per varie parti del globo, segno è che il minchione son io . . . .

E i Ducati *? È proprio un bel giochetto!

---

* I Ducati dell' Elba provarono una volta di più che il mercato dei popoli non è ancora passato di moda, e che la ragione, quando non è sostenuta dai grossi battaglioni, ha sempre torto. — Ad onta delle proteste del Re Cristiano IX, il dì primo di febbraio

Pensare che nessuno vuol la guerra, e la guerra *fa da sè.* Però, finchè non la vedo, non ci credo. Quel che v' è di miserabile, è quella vecchia banda di ministri inglesi colle loro idee di cento anni fa. Basta, io oramai *mi volgo all'onda perigliosa, e guato.* Se gli uomini sono bestie, corrano la sorte delle bestie, e *amen.*

Tra il raffreddore e mille altre faccende che mi sturbano, ho lavorato in questi giorni pochissimo.

I miei omaggi profondi alla Signora Peppina, saluti agli amici, buon anno, felicità, salute, e marenghi.

---

ottanta mila soldati tra Prussiani ed Austriaci, passato l'Eyder, invasero lo Sleswig. Fallite le conferenze di Londra, si ripigliarono le armi momentaneamente arrestate, e la Danimarca, vinta nella resistenza dalle forze preponderanti degli eserciti alleati, dovette cedere dinanzi all' ambizione della potenza abusata. La pace di Vienna, e più tardi il convegno di Gastein, raffermarono la violenta usurpazione dello Sleswig e dell' Holstein.

LXX.

Caro Torelli,

Genova, 28 gennaio 1864.

Mi si dice che stai poco bene, e questa notizia dà l' impulso alla mia penna.

Che cos'hai? Da quanto intesi, par che si tratti di quei piccoli *bobò* che i milionari passano in letto, e il proletario *menand el fetton, more solito*, come tutti gli altri giorni. A quest'ora la crisi sarà traversata felicemente e *amen*.

A giorni partirò per Pisa. Il tempo è dolce, e per quelli della mia massima *qu'on n'est jamais trop homme de terre*, e che quindi vanno in carrozza, promette un buon viaggio. Se dunque mi scrivi, dirigi a Pisa.

Ho visto sul giornale che hai raccontata

una novella* alla tua *lettura;* e siccome il sullodato dice che è bella e divertente, sarei quasi per accettar la tua offerta di farmela copiare, quando non ti sia di troppo dissesto. Mi trattiene dal dire *accetto* la mia nota delicatezza e discrezione: ora che hai capito, *fiat lex — faccia Lei.*

Io ho lavorato poco causa tosse, raffreddore, mal di denti, dolori nella regione umbilicale, e mille altre galanterie. M' accorgo che l' invecchiare presenta un inconveniente più grave di quello di trovare il bel sesso indifferente alle mie attrattive, ed è *l'aveghen semper vuna.* Spero però che a Pisa la musa si desterà dal sonno: intanto vado ruminando il tuo progetto.

Bacio le mani alla Peppina, e, si può dar principio, anche a Madamigella, un amplesso al precursore, e voglimi bene.

---

* Le Afflizioni di Bernardino Monile cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro, sindaco del cospicuo borgo di Rezzi, ecc., ecc., ecc.

LXXI.

Caro Torelli,

Pisa, 14 febbraio 1864.

Colla tosse, il fegato, l'itterizia, i diciotto gradi sotto zero, e la Camera, a non aver ceduto alla tentazione di venire a Pisa, bisogna dire che sei *bulo* quanto S. Antonio.

Anche qui ha fatto freddo, ed è nevicato fino all'altro ieri, ma alla fine si vive, e da due giorni c'è un sole che spacca il cranio. Basta, spero che ti sarai rimesso ritto, e quest'estate potrai rimettere la pelle a nuovo.

Io di salute me la passo bene, ma sia il freddo, la fiaccona, o la pisaggine, fatto sta, che fo la vita del Michelaccio. È però vero che digerisco con una limpidità maravigliosa, il che è un gran bel risultato in questa valle di pianto.

Son persuaso talmente della critica tua circa i fatti e gli aneddoti, che forse lo sono troppo; e l'idea di *remanier* tutti quegli scartafacci, di levare le dissertazioni, sostituire aneddoti, mi si presenta colla seduzione che produrrebbe, per esempio, un gatto da pelar vivo, e quindi ho poca voglia di sgobbare: forse tornerà.

Più d'una volta il freddo m'ha rattrappito al morale come al fisico, ma colla primavera riprendo sempre spirito come i ghiri, le serpi, e le marmotte.

Se metti nell'Opinione il tuo lavoro, fammi il piacere di mandarmi i numeri. Ho visto qualche brano della *Lettura* di B***: che tipo melenso, per l'amor di Dio!

Salutami la Peppina, il *seguito* *, e voglimi un po' di bene. Addio.

---

* I figli.

LXXII.

Caro Torelli,

Pisa, 9 marzo 1864.

Dal tutt' insieme vedo che quest' inverno sei stato abbastanza *car rott* anche tu; e quest' estate il mio debole parere sarebbe che ti mettessi all' impresa di rimontarti a nuovo per mezzo di Carlsbad o altro, purchè lo sprüdel non sia tinto di rosso!

È proprio roba da sbattezzarsi! Non mi posso persuadere che ci sia guerra generale: eppure?...

E la guerra sarebbe poi il tocca e sana? Potrebbe ricucire un' altra carta d'Europa; ma che razza di spese e di buscherio! E poi, la guerra metterebbe giudizio a chi non l' ha? Per me mi minchiona di poco, ma i nostri figli le tireranno verdi, ho paura.

Io seguito a passarmela abbastanza bene. Ho ripreso a lavorare in seguito alle tue esortazioni; ma sia lo scirocco, o la pisaggine, o qualche seccatura che mi punzecchia qua e là, mi trovo in quello stadio terribile nel quale mentre si scrive si va dicendo: Che cosa importeranno al cortese lettore tutte queste corbellerie?.... Del resto, se anche il rispettabile pubblico si trovasse corbellato, a me non importa un'acca.

Di salute sto bene; fo delle gite a Firenze e altrove, e questa vita di svago mi giova non poco e mi dà appetito.

Salutami la Peppina, Chiaves, e Brofferio che ormai dovrebbe essere più *codino* di me.

Sta sano, allegro, e teniamoci ritti se si può.

LXXIII.

CARO TORELLI,

Cannero, 23 luglio 1864.

Ti facevo sul Monte Rosa, o per lo meno in Brianza, mentre stavi immerso alternativamente in due *tampe d'la drugia*, una quella degli *Omnibus* e l'altra quella delle *Meridionali.* Per quanto io sia stato felice di vedere che i *Magna-Italia* abbiano avuto quel che meritavano, tuttavia non t'invidio niente affatto l'ignobile spettacolo che hai avuto sott'occhio. Un bell'assassino in Corte d'Assise può fare il suo effetto artistico; ma un imbroglione* che coll'ipocrisia dell'Italianismo,

* Alla pagina 153 del primo volume — I **450** DEPUTATI DEL PRESENTE E I DEPUTATI DELL'AVVENIRE — havvi un ritratto accompagnato da un no-

coi pasticci, colle corruzioni, mette in mezzo tanta gente senza aver mai rischiato un capello pel suo paese, e viene a difendersi con quelle miserie che ha detto.... grazie mille!!! Amo meglio guardare in viso una bella ragazza. Basta, ora comincio a sperare che l'Italia si assesti!

Del resto, il mondo è ora una corsa *au clocher*, con questo divario, che invece del *Campanile* c'è il *Dio Marengo*. *Avenn sossenn, et mondaj prest*, è la divisa della nostra eroica generazione; e ognuno s'ingegna. Anch'io m'ingegno a scrivere e lavorare, e metto il

---

me, seguíto da una biografia. Alla pagina 285 havvi un altro ritratto, un altro nome, un'altra biografia. Ove il lettore non n'abbia ribrezzo, osservi quei ritratti, legga quei nomi, mediti quelle biografie. L'una vale l'altra, e ambedue s'illustrano a vicenda.

« Se il Palazzo Carignano (così il valente e coraggioso scrittore di quelle biografie) avesse la galleria de' ritratti dei deputati italiani, come il Palazzo Ducale di Venezia quelli de' suoi Dogi, dovrebbe stendere su questi due ritratti un velo nero, come la Serenissima fece su quello di Marin Faliero, dove scrisse a perpetuarne la memoria queste tremende parole:

Marini Faletri decapitati pro criminibus.

tempo a profitto, ma temo che nè il *sossenn* nè il *prest* ci potranno entrare.

C' è stato qui Pantaleoni, il povero Mautino, *el Prevost Ratt*, e Devecchi : peccato che non si possa vedere ornare questa nota dai nomi dei conjugi Torelli ! .Proprio no ?...

Mi umilio alla Signora, e voglimi bene.

LXXIV.

Caro Torelli,

Cannero, 20 settembre 1864.

Anch'io sto bene, e sta bene la solita colonia. Mi rallegro davvero che il tuo dolore sia sparito, senza il bisogno di dover ricorrere allo sprüdel.

Quanto a politica avrai veduto che *pocch viorin* vien fuori: nientemeno che le *Questioni Urgenti!* Le quali però saranno rifischiate nella persona dei Ministri, come già lo furono nella mia. Tutti i fischi del mondo non faranno però mai che l'acqua vada per l'insù.

Ad ogni modo, se l'Italia resiste a quest'altro scapellotto senza scompagine, bisognerà farle tanto di cappello. M'è quasi venuto in mente che ci sia chi vuol con questo dare un calcio nella pentola: basta, non sarà.

Se il Ministero parlerà chiaro e senza reticenze, facendo finalmente la prova di dire quello che tutti sanno e quello che è, potrà acquistarsi forza e posizione. Se poi si vorrà seguitare a correre di furberia in furberia, a uso della *Gentil Toscana*, allora.... il resto lo sai.

Intanto bacio le bianche mani alla Peppina ed alla Signorina, che oramai può essere promossa a questo leggiadro trattamento, ed augurandoti di evitare sempre la sventura di non poter far la trottata, m' inchino e sono.

LXXV.

Caro Torelli,

27 settembre 1864.

Solo venerdì sera seppi che l'affare era proprio serio, e partii la mattina del sabato, ma fu il soccorso di Pisa. Lasciando Cannero, avevo determinato di scendere al Municipio ed offrirmi per l'occorrente. Poi, facendo colazione a Novara, sento che l'amico Rorà dice: *Domanderemo spiegazioni al Ministero, e inteleremo i nostri diritti....*

Andiamo un po' prima a casa, dissi fra me; e feci bene. Intanto m'informo e sento che avevamo la *Comune* in pieno esercizio: poi vedo e sento il famoso: *Avete vinto....* quindi la dimissione di Sclopis, e per ultimo quella di Cassinis....

Poveri noi a che siam venuti! Se un angelo

del cielo m'avesse predetti i fatti accaduti, gli avrei riso sul muso!

Se non altro, non ci saranno gelosie. Cominciando dall'alto per venire fino ai monelli, si posson mettere tutti in un fascio. — Ministero imprevidente e subdolo — Municipio matto come un cavallo — Signori, Nobiltà, Banchieri, ecc. *idem*, a volere essere indulgenti — Stampa vergognosa — Questura birbona — Comando militare inetto.

Ed io che dicevo che la Capitale doveva stare per un pezzo a Torino perchè era paese calmo, di giudizio, onesto.... Furbo!

Ormai i signori Torinesi (non parlo della povera plebe che ha sempre il danno, le beffe e l'uscio addosso) hanno reso *loro* inevitabile il trasporto della Capitale.

Quanto a me, non so più dire una ragione per tenervela. Speriamo che torni il giudizio dopo qualche giorno.... ma *le pucelage* quando è perso non torna più. — Addio.

LXXVI.

Caro Torelli,

Cannero, 23 ottobre 1864.

Se avessi saputo che eri a Torino, t'avrei scritto appunto relativamente a Brofferio. Io me ne stavo pei fatti miei, quand'egli mi scrisse. Più tardi venne a trovarmi e dormì qui, e ne sono stato contentissimo. Sia nel rispondergli che a voce, espressi quest'opinione che, « Mal-« grado i difetti e gl'inconvenienti della Con-« venzione, se l'Italia l'acclamava, noi Pie-« montesi pei primi si doveva accettare; per-« chè il punto importante in Italia è ora, non « la *Capitale*, ma la *Concordia*. »

E lo dissi appunto perchè fosse ripetuto.

Egli, come vedrai alla seconda pagina dell'acclusa, ripetè l'idea mia nel suo vero senso. Arese poi mi mandò la Gazzetta del Popolo

che omettendo il secondo membro della proposizione, ne mutò il senso, com'è evidente. Risposi ad Arese che ne scriverei a Brofferio, e così ho fatto, pregandolo che mettesse una parola onde si chiarisse l'equivoco. Aggiunsi che con ciò la Gazzetta mi farebbe piacere, sarebbe più nel vero, e mi risparmierebbe il fastidio di dovere intervenire io con rettificazioni. Ora, poichè sei costì, ti pregherei di trovar modo onde le mie idee siano presentate quali sono. Mi basta bene la responsabilità delle mie, senza che me ne affibbino delle non mie.

Se potessi vedere Brofferio e farti mostrare la mia lettera, ci vedrai poche linee che pel senso avevo suggerite. Mi parrebbe però più spiccio se la Gazzetta mettesse il « *meglio informati*, ecc., » piuttosto che venir fuori io con un articolo firmato. E da un'altra parte, per quanto mi secchi d'andar pei giornali, pure l'occasione ed il fatto son troppo gravi per lasciarmi attribuire opinioni che non sono le mie.

Intanto mi scrivi ch'io venga a Torino. A che fare, se è lecito? Salvo che fosse perchè la mia potente parola è ascoltata dal trono come dalla piazza!...

Lasciami un po' in pace. N'ho già di troppo quando mi tocca a venire al Senato a metter la rena sull' opera vostra. Io non reggo più alle arrabbiature ed al voltastomaco di tutto l' imbratto presente. Presso tutti i popoli, sì barbari che civili, a 67 anni si ha il diritto a viversene in pace, con che saluto la Signora, i Signori{no/na} e mi dichiaro come sempre.

LXXVII.

Caro Torelli,

Cannero, 28 ottobre 1864.

Non posso giudicare della rettificazione di cui mi parli, non avendola letta. Siccome Arese m'aveva scritto proponendomi di farne una, ed io gli avevo risposto che l'avrei fatta fare da Brofferio, ora gli scrivo mandandôgli due righe che potrebbero mettersi su vari giornali, e gli dico che mi faccia il piacere di parlarne con te. Voi, essendo sul luogo, potete giudicar meglio di me dell'opportunità, necessità, inutilità, ecc., ecc. Vi accordo anzi il diritto di censura per cambiare o sopprimere.

Io però tenderei a pubblicare quelle due righe, perchè mi sembra in armonia colla condotta di tutta la mia vita il non ammettere

equivoci *. E poi, senza parlare al Senato, si saprà così come la penso.

Del resto son con te, che se il portare la Capitale a Firenze serve a *molti*, non so se fra questi si trovi l'Italia. Ma ti dirò che da un pezzo mi fo un'idea limpida delle successive *tappe* del nostro movimento, che produrrà alla fine una Nazione, quando due generazioni almeno abbian fatto letame per ingrassare il terreno. Non è forse dal letame che nasce il bel grano?

---

* Alcuni giornali mi hanno fatto l'onore di occuparsi di me e d'indicare, inesattamente talvolta, qual fosse la mia opinione circa il trattato 15 settembre. Non essendo io amico degli equivoci, trovo opportuno di dirla qual è nel suo completo.

Io credo, che vi sia molto da dire sul trattato; ma date le circostanze presenti;

Visto che esso è acclamato dalla Nazione;

Visto che noi piemontesi ne veniamo particolarmente a soffrire;

Visto che in Italia la questione capitale non è quella della *Capitale,* ma quella della concordia;

Opino che noi pei primi dobbiamo rassegnarci e accettare il trattato.

Soltanto non vorrei sentirmi parlare di compensi. Al sacrificio mi sento disposto. A presentare il conto, no.

MASSIMO D'AZEGLIO.

Non so cosa pagherei di credere nel peccato originale! Andrei a farmi Benedettino alla Cava o a Santa Scolastica. Pagando cinquemila franchi una volta, vi mantengono per tutta la vita. Così non mi nauserebbe la vista di tante trappolerie.

Coi soliti saluti, addio.

LXXVIII.

CARO TORELLI,

Cannero, 4 novembre 1864.

Non aver paura che non rispondo nè alla Perseveranza, nè a nessun altro giornale. Le poche righe che pubblicai erano non risposta ma rettificazione. Certo non credevo che a dire: *Mi secca un po' d'essere scorticato, ma pure pro bono pacis, fate!* che neppur così andasse bene.

Quanto poi alla questione concordia, ditemi un po' se colla discordia credete d'impedire la Camera ed il Senato di votare pel Trattato. E una volta votato, dichiarerete la guerra al Parlamento, all'Italia, o alla Francia?

Se ne accorge adesso B*** che siamo *pieds et poings liés* in mano dei deputati che non pensano come noi, e che s'infischian di noi?

Non per niente masticavo male il passaggio del Tronto. Fin là, alla meglio o alla peggio, si poteva mantenere la direzione in mano della gente che si lava le mani. Ma ora!...

In verità, mi pare che il capogiro sia generale. Ma almeno tu — il Saggio Torelli — non mi scastagnare!

Ti son grato che la prendi per me colla Perseveranza, ma è inutile che ti ci scaldi, attesochè il Giornalismo Italiano è in massima parte in mano di tali mediocrità da non mettere il conto di guastarcisi intorno la salute.

Quel che ora preme è di vedere se l'Italia acclama veramente il *Trattato.* Io credo di *sì.* Ma se invece fosse di *no, Amen:* viva l'Italia, e *foin du Traité!* — Ma figurati se voglion perdere la bella occasione!

Voi altri in tutto il resto ne sapete più di me, ma dell'Italia ne so più io che sempre ci fui in mezzo. Il carattere generale è degradato da cause complesse d'antica data. Per questo era necessario liberarla. È il caso degli Ebrei. Sono degradati per colpa nostra, e per questo dobbiamo liberarli. Ma non sperare che nè questa nè un pajo d'altre generazioni valgano molto meglio.

Insomma, bisogna pensare alla Nazione e non agl'Italiani esistenti, che possono andar tutti processionalmente a farsi.... senza che io ci veda gravi inconvenienti. Addio.

LXXIX.

Caro Torelli,

Senza data.

Ho ricevuto due numeri d'un nuovo Giornale-libretto *, simile al Cronista, e vedendo da quale stamperia usciva, ho pensato venirmi dalla tua munificenza. Sul primo supponevo che venisse altresì dalla tua penna, ma leggendolo mi sono disingannato. Mi pare che l'autore sia un po' tinto delle passioni del momento, — un *po'*, s'intende un *po' troppo* — e le esprima con una spontaneità ed una fraseologia che piacerà al *Popolo*, come agli antichi Re piacevano coloro che fomentavano le loro tristi tendenze, col lodevole scopo (il solo che non cambia mai) di squattrinarli, ma che a

* L'*Aletoscopio*, diretto da Plinio Arcas.

noi, l'uno deputato, l'altro senatore, socj di varie accademie, ecc. ecc., non può finir di piacere. Un solo articolo m'è andato a sangue, quantunque si potesse dir di più. Quello intitolato *Massimo d' Azeglio.* Non si può certamente negare una distinta intelligenza a chi l' ha scritto. Basta, a caval donato non si guarda in bocca, onde ti ringrazio del giornaletto, al quale auguro vita, salute, e doppie.

Del resto, mi pare di scorgere in questo giornaletto una macchina murale destinata ad aprire una breccia nel gabinetto vigente, per farvi entrare l'*Uno dei mille* ad onore e gloria del partito *Gianduja.* Se così fosse, non sarei invaso da un entusiasmo inesprimibile. Si va alla diavola è vero, ma meno di quello che si dovrebbe andarvi, dati gli elementi che S. M. e il povero *barba* Cammillo hanno fatti potenti, e resi incongediabili oramai. Ciò non pertanto si va, grazie al buon senso delle popolazioni.

A cambiare si starà poi meglio?... E questo *meglio* sarebbe mai in mano dell'amico Urbano, che nessuno può soffrire?

Dopo tutto questo, siccome io ne son fuori da quel ginepraio, e ne ignoro i misteri; sic-

come non mi c'imbarcherò mai più; siccome, data appena un'occhiata alla mia Galleria, me ne anderò a Cannero, le mie parole non contano nulla e non le prendo sul serio.

Fra otto giorni spero di partire, se però non farà freddo. Figurati che qui la notte è gelato, e l'Apennino è bianco!

Io sto bene ed ho lavoricchiato abbastanza.

Il paese va tranquillo all'apparenza, ma la guerra *maladroite* ai preti, la *bolletta*, la poca opinione della levatura del Governo, la sua debolezza infine minano il terreno. Però se non viene urto di fuori (e non lo credo) si tirerà là.

Tante tenerezze alla Peppina ed ai bimbi.

LXXX.

Caro Torelli,

Pisa, 27.. 65.

Dunque l'*Inchiesta* è finita come la battaglia dei cani: *chi ha avu, l'ha avu.*

Conoscendo le maschere, non me ne maraviglio punto. Se gl'Italiani avessero avuto cuore e sentimento, non si sarebbero lasciati mettere il piede sul collo da chi voleva prenderseli. Non avrebbero quindi avuto bisogno d'essere liberati. Noi da un'altra parte non si può esigere che chi si è rassegnato per secoli al mestiere di *valet*, acquisti dall'oggi al domani cuore e sentimenti da padrone, solamente per il decreto d'Annessione. Dunque tutto quel che succede deve succedere, e amen.

Mi resta una sola difficoltà. Come l'ha presa Torino, e il Piemonte? Da questo dipende che

l'accaduto sia solamente una vergogna per l'Italia ed i suoi Onorevoli, ovvero che diventi una dissoluzione ed una cancrena per tutti. Fammi il piacere di dirmi quale dei due casi credi il vero.

Non so se sbagli, ma mi pare che se l'Italia per mezzo dei suoi deputati diceva a Torino questa sola parola: *Siete stati ingiustamente trattati*, la cosa era medicata. Era una bella iniziativa che stava appunto bene a Ricasoli, ma per questo ci voleva quella tal provvisione di cuore e di sentimenti che non hanno quelli che tengono in mano i fili che lo fanno muovere. Ed anche qui finiremo coll'*amen*.

Del resto, di salute sto bene: dieci o dodici gradi sopra zero, inutilità del *casse nez*, comodo di passeggiare, nessuna visita: quanti elementi di sanità!

Tanti saluti alla Signora, alla Tota, al Precursore, e rispondimi con maturità.

LXXXI.

Caro Torelli,

Pisa, 8 febbraio 1865.

Dopo la tua lettera hai avuti nuovi diletti. Ho paura, che per suonarci la *passà*, s'aggiunga ferro alla campana. Ma la cosa è tanto naturale che c'era da aspettarsela. Se un medico manda indietro un'espulsione coi preparati di piombo, invece della pelle attacca i polmoni. Io capisco fino ad un certo punto che la minorità della Camera abbia creduto — dalle cattive paghe si prende quel che si può — di transigere, quantunque io non l'avrei voluto fare. Ma per quanto credessi conoscere il carattere Italiano, non m'aspettavo tanto. V'era *querelante, accusato, corpo del delitto, e processo iniziato*. Condanna o assoluzione, ma la sentenza era di diritto naturale. E una.

V'è sistema parlamentare, e la maggiorità toglie la parola alla minorità! Questa era la querelante. Lei sola aveva il diritto di dire: *Non se ne parli più.* E due.

Si dice che siamo liberali. Si deve dunque credere nella libertà di discussione, non come ad una teoria astratta, ma come alla sola valvola di sicurezza degli Stati rappresentativi, e la discussione è soffocata. E tre.

Abbiamo messa insieme un' Italia appena imbastita, e che conviene cucire, alla quale bisogna ispirare amore e stima per la libertà, per il Governo Costituzionale, per i corpi politici, per il Re e la Dinastia, e....

Ma fammi il piacere, lasciamola lì, chè davvero mi viene il mal di mare. E pensare che il grande scopo è stato quello d'evitare i chiassi e le recriminazioni!!! Avevano paura d'un *attaque de nerfs*, o delle contrazioni d'utero! Non era meglio una buona sfogata inclusivamente all' *œuil poché*, e non rinserrare quel tesoro di sdegno nei cuori, violando tutti i principj sui quali ci fondiamo?

Vedi un po' che cosa succedeva in Inghilterra nella gran lotta fra gli Stuardi e la Nazione. I partiti si combattevano, s'accusavano,

si condannavano alla faccia del paese. Stafford, Russel, Shaftesbury, ecc., n' andavano di mezzo, ma a questa fiera scuola la nazione si educava, gli uomini si formavano, e da quelle tempeste usciva potente l' Inghilterra attuale. Io non voglio tagliar la testa a nessuno, e benedico Iddio che ne sia passata la moda, ma vorrei vedere nel carattere Italiano spuntare doti virili: vorrei vedere nelle loro vene correre una goccia di buon sangue, e non solamente crema alla vaniglia, o per dir meglio all' invidia: vorrei vedere stoffa, sia pur macchiata — le macchie si lavano — ma stoffa forte e solida, e non cenci che non tengono il punto. L' avvenire ci dirà se una tal razza ha in sè virtù da governare e difendere sè stessa. Per ora in Europa nessun popolo, meno l' Inghilterra, ha date prove d' averla veramente. Ma può essere che noi l' avremo in futuro. Quanto al presente.... si vede!

E con ciò ti lascio in libertà quanto a politica, colmando di benedizioni la Provvidenza d'avere ispirata la fondazione di Pisa, e saputo riempirla di *pisaggine*, e tenerla vuota d' abitanti. Amen.

Ti voglio informare d' una cosa che, risa-

pendosi a Torino, desidero sia detta come è. Io ho seduto nella Commissione per la facciata del Duomo. Il Comune ha fissato mille franchi ad ognuno dei membri, che son venuti di fuori, per spese, viaggi, ecc. Mi sono stati presentati anche a me. Ti puoi figurare se questo sia il buon momento per farmi ricevere regali! Ho scritto una lettera, pregando li versassero nella cassa degli Asili. *Attendrissement* su tutta la linea. Ora penso che a Torino, non sapendo l'origine dei mille franchi, potrebbero dire: Azeglio fa regali a Firenze, e non pensa alle famiglie dei feriti e morti nelle giornate di settembre. — Dunque se nessuno sa niente, amen. Se si sa, spiega la cosa com'è. Capisci che non è la carità che questa volta m'ha ispirato.

Io sto lavorucchiando ai Miei Ricordi.... ma chi ha testa ora?... A vedere solamente il R*** far la ricevuta e partir di nascosto, mi mangerei le mani come il Conte Ugolino!!!

Basta, tutto deve andar per un verso, e vada. Però,

Iustum, et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tyranni ecc. ecc.

Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.

E con Orazio chiudo, e m'inchino alla Signora.

LXXXII.

Caro Torelli,

Pisa, 8 marzo 1865.

Bell'amico dei miei stivali, che scrive un libro*, lo stampa, lo pubblica, si mette in tasca i denari, e nemmeno è capace di mandarmene una copia!

Così ho dovuto scrivere a Torino che me lo mandino, e sicuramente non mi parrà bello la metà, avendolo dovuto pagare. Onde c'è anche imprudenza....

Ma preparo anch'io un libro, e che libro**! Roba fina! e se lo vorrai leggere te ne sarò

---

* *Meditazione Politica* di Ciro d'Arco, Torino 1865.

** *Agli Elettori.* Lettera di Massimo d'Azeglio, Firenze 1865.

grato, ed udirò con tutta modestia le tue correzioni. Ma lo pagherai!

Ho detto bene *preparo*, perchè sto sempre tra il sì ed il no di stamparlo. Ormai la *brochure* dà sui nervi!

Eppoi, tratto non di politica, ma d'urgenza di far buone elezioni, d'avere una Camera di giudizio, di metter la casa in ordine *amministrare*, finirla colle cavallette per rubarsi i portafogli, e fare una volta sul serio gli affari del Paese, e per accompagnamento obbligato il *frin frin* della *Concordia*.

Ma io che vivo a Pisa, fuori del vortice, capirò dove sta il male e dove bisogna mettere il dito? Questo è il *busillis*!

Che ne dici? Pubblico, o me ne servo per usi domestici? Non so proprio che diavolo risolvere: ed in questi casi credo che la meglio è non risolvere niente, e lasciar agire la natura. Ci vuol altro che libretti ora colle teste italiane!

Di salute sto bene: fo la mia solita vita, e per conto mio *la va de dò*.

Ma sai che n'han pur anche *faa dj asnad* i Signori Municipali di Torino!... E dopo tanta *ferocia* dover poi venire a dire *faroo pù!!!*

Ci hanno proprio guastata la posizione, e s'è finito per fare una figura proprio da *petit pays!*

Mi prostro alla Signora e Signorina, e con ciò addio.

LXXXIII.

Caro Torelli,

Pisa, 10 marzo 1865.

Vedo dalla tua del 4 che ti ho calunniato, e ne sono pieno di pentimento; ma intanto non vedo arrivare da nessuna parte questo benedetto libro*, che sembra colpito — per me — da qualche influenza malefica. Fammi il piacere di mandarmelo subito sotto fascia, poichè la mia curiosità è allo stato febbrile.

Vorrei anche mi dicessi il tuo parere su quello che ti scrissi del mio progetto di libretto. Mi sento ogni giorno meno voglia di stamparlo. Ad quid?...

Mi congratulo che la Perseveranza mi veda ora di buon occhio, ma, come sai, io non vedo

* La *Meditazione Politica.*

ancora in Italia un giornale la di cui opinione possa esser presa sul serio da un galantuomo.

La Perseveranza poi!!.. In linea talento, buon senso, e soprattutto carattere — cioè linea di condotta costante e degna — nè lei, nè alcun altro giornale ne presenta nemmeno l'ombra. Povero Risorgimento!... quello sì che era un *bulo!* Ma che farci? Dopo che gli emigrati invasero il giornalismo — quelli proprio che non avevan mestiere, neppur da falegname — è naturale che i talenti e l'onestà si siano ritirati. E con ciò i miei rispetti, e *ceréa.*

LXXXIV.

Caro Torelli,

Pisa, 11 marzo 1865.

In questo punto,
Sopra un piccolo legno Alceste è giunto! *

Dunque l'ho letto, e lo rileggerò; mi piace molto molto. Non mi pare che tu abbia mai scritto niente di meglio, anche per lo stile che va sciolto, libero, sempre sul filo come *Blondin* senza cascar nel Niagara.

Sicuro che non potendo dire proprio quel che era, cioè che il carattere di quei Signori abitava al *pian d'j babi*, hai trovato quel *fluido aeriforme* per il quale, invece d'avere sentimenti d'equità e d'elevatezza e d'applicarli nella discussione e negli affari, causa il

* La *Meditazione politica*.

sullodato *fluido nerveo*, han trattato da *bacani* gli affari e gli uomini. Bravo! Hai dell'immaginazione!... Ma insomma non potevi fare altrimenti, e la va benone.

Una sola critica.

Già nessuno come te ha il privilegio di saper trovar parole non mai sentite. Che sarebbero, se è lecito, i *canapuli?* * (Pag. 1.ª linea 6.ª)

E qui s'arresta la critica, e del resto mi rallegro, che è proprio bello. — Addio.

---

* « L'Italia sta cuocendo nel proprio brodo, giu-
« sta la frase del diplomatico, il quale soggiungeva
« pure: lasciamola cuocere.
« Essa cuoce davvero: un fuoco ben nodrito le
« arde di sotto, e si direbbe che noi gareggiamo
« nel portarvi *canapuli* e schegge affinchè non si
« spenga: si direbbe che questo sia il solo lavoro
« nel quale sembriamo concordi, ecc. »

LXXXV.

Caro Torelli,

Pisa, 13 marzo 1865.

Ricevo la tua lettera del 10, vero specchio di modestia spinta oltre tutti i limiti conosciuti. Tu pure avrai ricevuta la mia aspersa dalle lagrime del pentimento per le mie calunnie. Ora ti riscrivo subito per non lasciarti un'erronea impressione nata da non essermi saputo spiegare.

Son ben lontano dall'aver disapprovato il *Faroo pù:* meglio tardi che mai. Chi ha compiti i sette anni, dovrebbe però evitare di far quelle sciocccherie, che vi sforzano poi *a chiamar perdono.* Questo ho voluto dire ammirando la lunga serie d'errori che aveva condotto la *Gran Deputazione* proprio ad un luogo che porta il nome di circostanza, *San Rossore!*

Pensare che *tutti* avean torto a fronte di Torino, e che il Municipio, le gazzette, e la società del *Whist*, son riusciti a trovare il modo di dar torto a Torino in faccia a tutti!!! Basta.... Parce sepulto.

Quanto al mio scritto, vedo da quello che mi dici che, se tu mi fossi stato in corpo, non avrei potuto scrivere altrimenti per andar nel tuo senso.

Non dico parola nè sulla Convenzione, nè sui guai passati, nè su niente che ci abbia che fare — salvo un cenno sul voto della Camera circa l'*Inchiesta*, che posso anche levare se ti par meglio — e dico unicamente cose spettanti alle Elezioni, terminando poi con un fervorino qualunque.

Anche a me sembrava che appunto dopo il *famoso ballo*, ed il *faroo pù*, avrebbero fatto meglio a non parlarne più.

Ora sarebbe bene che tu facessi una gita a Pisa, la qual cosa sarebbe utile e dilettevole per me e per la *brochure*.

Sento che a Torino *si crede* da molti che Napoleone pensi a conquistare il Piemonte!!! Sarebbe mai un nuovo quanto luminoso ritrovato dalla *Ditta Municipio-Whist-Compagnia?*

Davvero comincio a credere che c' era urgenza di trasportar via il Governo da quel gran vivajo di *zucche*, colle quali passo a rassegnarmi secondo il solito.

P-S. Il dizionario che mette *canapuli* me lo saluterai distintamente. Ciò fatto, apri il Baretti e leggi il suo *qualunque siasi* sul dizionario della Crusca ed altri.

Ouff!...

È la quinta lettera che mi tocca a scrivere nella mattina. Addio.

LXXXVI.

CARO TORELLI,

Pisa, 21 marzo 1865.

Vorrei sapere se è probabile che passi il Matrimonio Civile, che vedo in Senato. Sarebbe ora che i registri dello stato civile fossero in mani sicure, e non in quelle del curato e della *cusinera* solamente. Però e il matrimonio, e la pena di morte li avrei lasciati dormire dovendo noi stare molto svegli per causa del nuovo prestito e dell'aumento d'imposta. Ma voi altre *gioie* di deputati volete ripresentarvi ai Collegj colla bocca piena, non è vero?

Io ho quasi pronto il mio scritto, e giacchè vedo che non vuoi venire a Pisa, lo farò vedere a T***, regolandomi che è *toscanino, per benino, ammodino.*

Passerà al Senato la pena di morte? Spero

bene di no: non si tratta di rielezioni per loro. Vorrei anche sapere quando si suppone che si sciolga la Camera e accadano le Elezioni, e quando dovrei pubblicare, caso mai mi risolvessi.

Mille cose in Casa, e voglimi bene.

P-S. Il tuo libretto è uscito trionfante da una terza lettura *. Ci ho trovato che il mio discorso al Senato t'è sembrato molto chiaro **. La Perseveranza mi rimproverava di disapprovare la Convenzione senza dirne il perchè. L'ho detto, e, dopo i discorsi al Senato, potrei ridirlo, con variazioni sulla figura che facciamo.

---

* *Meditazione Politica*, di Ciro d'Arco, Torino 1865.
** Vedi in fine del volume la nota A.

LXXXVII.

Caro Torelli,

Pisa, 25 marzo 1865.

Se avessi creduto che tu fossi nel numero dei deputati che hanno votato per essere rieletti, non mi sarei presa la libertà di definire i loro ascendenti materni. — Ho avuti gli articoli tuoi e mi sono piaciuti, perchè hanno la gran qualità di farsi leggere, e poi son giusti.

Non posso arrivare a sapere quando probabilmente saranno le Elezioni: avrei bisogno d'un incirca per regolarmi nella mia pubblicazione *.

Mi vien quasi voglia d'infliggere una severa

* *Agli Elettori,* Lettera di Massimo d'Azeglio, Firenze 1865.

punizione ai tuoi trascorsi col mandarti il manoscritto *non copiato!* Un giorno ad andare, un'ora a leggere, un giorno a tornare: è affare spiccio.

Siccome si tratta di fare opera buona ed utile non ci vuole *maladresse*, e bisogna ben conoscere lo stato dello scacchiere. Vivendo solo e ritirato, è facile perdere il filo e farsi un mondo immaginario. Tu che invece sei nella corrente dovresti....

Ma tu, a mio senso, hai troppo paura di certe verità, che, secondo me, bisogna saper dire. Guarda, che a tenerle tutte serrate nel gozzo, correrai il rischio di scoppiare. La buona conciliazione si fonda meglio, a parer mio, sulle spiegazioni schiette.

Se la mia idea non ti spaventa, potresti vedere se vi sarebbe cosa opportuna a dirsi che avessi scordata, e parlarne con Lanza, che m'ha mostrato approvare l'idea di questa pubblicazione.

Vedrò con piacere l'articolo della Perseveranza a cui non risponderò, perchè ho troppa ripugnanza ad entrare in parole con quella parte del giornalismo italiano che non è riuscito ancora a mettersi al corista col tuono

delle *gens comme il faut* dell'Europa, dove in tutti i partiti ci sono forme e limiti osservati da tutti. Qui è sempre la lingua dei *clubs*, più o meno, che domina, ed aggiungi che in generale i nostri giornali sono scritti senza idee, senza principj sodi, senza linea di condotta conseguente....

Basta, vedremo quel che si può fare quando l'avrò letto. Finora non m' ero mai dato per inteso nè delle ingiurie, nè delle lodi, e mi pareva la meglio.

Mille cose in Casa, e addio.

LXXXVIII.

Caro Torelli,

Pisa, 28 marzo 1865.

Eccoti dunque il manoscritto, e Dio ti dia pazienza. Ricordati bene che io non ho nessuna smania di pubblicarlo. Se ti pare che non vi sia in fondo niente di nuovo nè d'importante, come sembra *un poco* anche a me; se lo credi quindi inutile, dimmelo chiaro e tondo, e ne facciamo un bel *falò*. Tu sei nel vortice ed io sulla riva, e perciò puoi sapere quello che io ignoro, e ciò per mettere *hors de cause* la nostra modestia, o meglio la tua e la mia vanità.

Non ti puoi figurare il tempaccio di Pisa. Vento a turbine, freddo da Siberia, pioggia, neve, grandine.

Se vedi Cencio Ricasoli salutalo, e digli che

passerò l' aprile a Firenze; ma dovendo fare un quadro, ho bisogno di luce, e non potrò dunque profittare della sua cortese ospitalità a piede fisso come ho fatto quest'inverno.

Per ora non ho altro da dirti se non pregarti di presentare i miei omaggi in Casa. Voglimi bene, e addio.

LXXXIX.

CARO TORELLI,

Pisa, 3 aprile 1865.

Ho ricevuto il manoscritto * e grazie della seccatura che ti sei presa nelle correzioni. Vedi dunque che non davo tanto in *cimbalis* come temevi. Avrei voluto m'avessi accennato il luogo dove ti pare aver io l'aria di punzecchiare i ministri passati. Io non ne ho alcuna intenzione, perchè non mi piacciono quelle misere guerricciuole alla G***. Ma è una certa benedetta comitiva quella che non s'è più padroni di parlare d'intriganti, di speculatori, di scervellati, di gente insomma a *tutte mani*, senza che vengano subito fuori a dire: Ecco!

* *Agli Elettori*, Lettera di Massimo d'Azeglio, Firenze 1865.

vuol parlare di P***, di M***, di R***, e che so io. — Per esempio non dissi mai che essi fossero gente a *tutte mani* (*a tout faire*), ma affermai che in qualunque luogo si porti la Capitale, se saranno uomini *onesti e saggi* la cosa anderà: se sono a *tutte mani* in nessun luogo anderà bene *. E l'*a tutte mani* io l'intendo non per rubare; ma tipi, verbi gratia, come l'*ottimo* B***, che un po' è galantuomo, un po' tradisce il Granduca essendo ministro e cospiratore, un po' è per la legalità, l'ordine, ecc., un po' si fa istrumento di P*** per buttar giù Ro*** sulla Questione Aspromonte. Tipi, verbi gratia, come G***, che non si sa mai nè per chi nè per cosa stiano.

Basta, m'hai data una buona nuova dicendomi che c'è tempo. Così penso di ricopiarmi da me correggendo, e cercherò di rendere più vivo il principio, e fare le mutazioni che m'accenni. Poichè ho fatto il lavoro, cercherò di portarlo a luce meglio che potrò.

Ma ho intenzione di finirla colle *brochures*, perchè non son più di moda. Eppoi io vado diventando come il Vescovo di Granata, ma

* Vedi in fine del volume la nota B.

non voglio far come lui: quando è una cer-t'ora, la meglio è di congedarsi da sè.

Finalmente ho letta la Perseveranza. Oltre la gentilezza c'è proprio la frase della circo-stanza, e che tutti si deve dire. O ragione o non ragione, finiamola.

Presentami alla signora Peppa, saluta gli amici, e voglimi bene.

XC.

Caro Torelli,

Firenze, 28 aprile 1865.

Doman l'altro, salvo ostacolo e piacendo a Dio, sarò a Torino visibile e palpabile.

P*** m'ha comunicato il suo scritto*. Gli ho risposto che a vederlo *solo scritto* mi veniva la pelle di cappone pensando alla possibilità d'una stampa: che se in tutti i paesi si facevano marioleríe, in nessun paese gl' interessati le confessavano. Quindi il proverbio: *Confessare.... al piè delle forche*, e nemmeno allora secondo alcuni. Che se degli *amis maladroits* potevano aver fatte confessioni, sarebbe ben altra enormità che un ex Deputato,

* Mi pare che lo scritto del quale fa cenno l'Azeglio sia stato pubblicato tre anni dopo la battaglia di Lissa.

ex Ministro, grande Ammiraglio della Marina Italiana, pubblicasse confessioni, documenti, ecc., ecc.

Vedo ora che non s'è persuaso e che ha consultato te. Per carità, batti sodo, perchè non ci capiti quest' altra vergogna! Già sai quanto male ha fatto il N*** B***, e come ce lo buttano in faccia *. Quanto a me, se fossi nel caso di P***, non vorrei nemmeno rischiare di tenere un simile manoscritto nel cassetto, per paura d'una morte improvvisa, e che mi fosse trovato dopo! — Proprio, in Italia il senso del vero è talmente pervertito che non è più possibile intenderci.

Nella *Gentil Toscana* ne vedo esempi da far rizzar le chiome sulla fronte a chi ne possiede. Te ne dirò una bella a voce.

Parleremo del modo tenendi per gl' imprestiti che vorresti fare al manoscritto, quantunque non capisca troppo nè *come*, nè *quali*. Mi pare che di quella roba meno se ne parlerà e meglio sarà: s'è veduto ormai in che stima sia la fede nostra presso l'estero. Addio.

* Storia Documentata della Diplomazia Europea in Italia dal 1814 al 1861.

XCI.

Caro Torelli,

Cannero, 11 maggio 1865.

Ieri vidi A*** e mi disse che sapeva aver io in mente di pubblicare un *quid* per le elezioni. Mi parve che non fosse tranquillo sul *tono* della mia musica: l' ho rassicurato. Gli ho inoltre detto che farei qualunque sforzo perchè le *parti* come gl' *individui* si riconciliassero, e si pensasse al Paese e non al passato. Mi osservò con qualche animazione, che *è incredibile come i Piemontesi odiano i Milanesi!*

Volevo quasi rispondergli: *Che ingrati!* Ma la via della concordia non è l' ironia, onde tenni per me la mia giaculatoria.

Il fatto però si è, che in fondo del cuore,

ci odiamo tutti in Italia, che è una vera delizia! Che cosa n'uscirà lo sa solo Iddio.

M' inchino alla famiglia, e, colla preghiera di volermi bene, fo punto.

XCII.

CARO TORELLI,

Pisa, 29 maggio 1865.

Mi sono scordato di dirti, che se, per caso, trovassi altre cose da dire e punti da toccare, me li indichi. Volevo per esempio accennare al voto per la *pena di morte*, che le male lingue dicono sia stato dato per farsi rieleggere, ma che però mostra un progresso, se è vero che l'abbiano votato i sottoscrittori della medaglia d'Agesilao Milano. Va?

Vorrei parlare di Napoleone con gratitudine, spiegando che nessuno ama restare con debiti, e che non avendo altro modo, si paga col dire *grazie*, e non col negare il debito. Va?

Se hai data un' occhiata al manoscritto, ti sarai tranquillizzato. — Sperer ei!

Mi pare d'essere stato un zucchero, e d'avere

insavonaa abbastanza i sullodati figli di.... e nostri fratelli. Ma è verissimo: è ora di finirla davvero; tanto più dopo che i nostri *fiordisenno* son riusciti a metterci dalla parte del torto.

Se mai credessi opportuno di farmi vedere ad altri, fa pure, ed altro non occorre per ora.

XCIII.

CARO TORELLI,

Cannero, 15 agosto 1865.

La tua orbita è ad uso cometa, che ogni tanto scompare, e non c'è calcolo che vi sappia fissarne il ritorno. Basta, eccoti di nuovo sul nostro orizzonte. Potevi venire da Bellaggio, che era un passo, e non solo, poichè c'era posto d'avanzo, trovandomi qui con Stefanoni e nessun altro. Ora, prima di domenica avrò gente, ma una camera per te è sempre all'ordine: onde t'aspetto.

Di roba pubblica ne so poco anch'io: tutt'insieme però mi pare si cammini assai bene. A Torino poi si va benone. *A soun tirase su le braje* quei Gianduja che stavano così *maccarunenti* nei primi tempi, e mi facevano proprio rabbia perchè non li riconoscevo più. Ora

hanno alzato aria. Il Municipio si porta bene, il piccolo commercio idem. Insomma l'energia è tornata, e così va d'incanto.

M'inchino alla Signora e Signorina, al *Sur* Battista.... e a rivederci presto.

XCIV.

CARO TORELLI,

Cannero, 18 ottobre 1865.

Me n' ero accorto che il giorno per venire a Cannero era passato. Del resto *promettre ça n'engage a rien*. Basta, l' essenziale è che stai bene, e mi rallegro non solo che abbi fame, ma di che cavartela. Quando le due condizioni non fossero d' accordo, sarebbe meglio l' inappetenza.

Ho piacere che sii deputato di nuovo. Alla fine giacchè s' è fatto trenta....

Mi par di capire che tira vento poco favorevole agli imbroglioni anche in Toscana! Ho alzata una superbia superlativa per il mio libretto *, che m'avvedo aver fatto qualche cosa.

* *Agli Elettori*, Lettera di Massimo d'Azeglio, Firenze 1865.

Se non altro, ha fatto *scarpà el goss* a tutti i *raquets* della *Sor* Emilia per abbaiarmi addosso. Da quanto però assicurano persone degne di fede che hanno letto i vari libretti, non m'hanno fatto nè bene nè male.

I miei progetti sono di andar domenica a Torino a votare al mio Collegio, per non far come le campane che non vanno a messa e ci mandan gli altri. Poi — più in là — anderò a Pisa, a meno che non venga il cólera a Torino, che è già a Fossano. In tal caso, *colla cossa de vess regio impiegato*, bisognerà che stia a far gli onori della Galleria, e vegliare sulla C.... della premonitoria de' miei nove impiegati.

Quanto all' Italia, mi pare che la premonitoria duri da un pezzo, senza che si pensi a mettere un tappo. A momenti la parte mia sarà finita, e toccherà a voi altri di primo pelo: ingegnatevi.

Mi metto a' piedi del bel sesso, e passo.

XCV.

Caro Torelli,

Senza data.

Vengo caspiterina, vengo!.... Tre lettere, *coup sur coup*, di tre diversi individui onde farmi venire! Arde la reggia da quel che pare. Dunque presto sarò fra le braccia del Consiglio e tue. Non volevo risponderti per brevità e per riservarmi a voce, ma siccome ti lamenti che non t'ho fatto salutare da Miani, ho creduto prudente placarti.

Ti mando una fetta di S. Gregorio Nazanzieno che servirà all'articolo *Governo Temporale.*

Come vedi, malgrado il cattivo tempo, son giulivo e scherzoso non meno dell'Ape della Cenerentola: ma verrà anche troppo il Castigamatti.

Umiliami ai piedi di Madama Torelli, saluta gli amici, e voglimi bene.

I MIEI RICORDI

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

FRAMMENTI

DI

GIUSEPPE TORELLI

AVVERTENZA

Dopo aver confortata l'agonia del più caro fra gli amici e rammemorate agl' Italiani le sue grandi virtù con parole commoventissime, il Torelli, compiuto il secondo periodo dei MIEI RICORDI che la morte impediva all'Azeglio di condurre a termine*, dava mano al terzo, di cui lasciò questi frammenti scritti nei tre mesi che gli sopravvisse. La brevità del tempo in cui furon dettati fa fede dell' amorosa e febbrile alacrità spesa dal Torelli nel pagare all' Azeglio quest' ultimo tributo d' amicizia. L'interno malore che lo consumava ed il vuoto desolante che gli s'era fatto dintorno, perduto

* Vedi I MIEI RICORDI DI MASSIMO D'AZEGLIO. Vol. II, pag. 363. Ediz. Barbera.

l'amico, non valsero a staccarlo un istante dal lavoro sul quale lui pure colse la morte.

Questi frammenti, quantunque imperfetti, dimostrano più che altro qual profondo attaccamento e quai rapporti d'intimità legassero il Torelli all'Azeglio. Tale è lo scopo per cui si pubblicano.

CAPO PRIMO*

SOMMARIO.

Prime memorie dell'infanzia — Adolescenza — Battaglia col prete di Casa — Scomunica — Indipendenza Italiana — Mio padre — Mi rompo un braccio — Paura dell'asino — Primo viaggio a Roma — Entrata al servizio militare — Conversione — Secondo viaggio a Roma e *bolletta* — Lascio Roma — Romanzi — Politica.

Fra le prime cose di cui mi ricordo è l'essermi trovato nudo sulle ginocchia di mia madre nello studio del pittor Fabre a Firenze, che mi ritraeva pel bambino d'una Sacra Famiglia. Io non volevo star fermo, e Alfieri vestito di nero, lungo, e magro — ancora lo vedo — mi faceva la voce grossa onde stetti cheto.

* Nella lusinga di far cosa grata al lettore ho premesso ai Frammenti del Torelli questo capitolo scritto dall'Azeglio stesso. È un vivace e succoso riepilogo di quanto egli ha detto di sè nei *Miei Ricordi* pubblicati dal Barbera, ed è interrotto appunto là dove prende le mosse il Torelli.

Passai l'adolescenza a Torino, studiando malamente il solito latino, sotto il prete di Casa, ottimo uomo ma talmente seccatore, che, a quattordici anni, trovandomi assai forte, pensai un giorno di rifarmi delle seccature, e gli diedi tante picchiate che lo rovinai mezzo.

Perchè il Curato mi scomunicò, ed io che così non avevo più la noia del rosario la sera, me la passavo assai quietamente, finchè giunse la grazia del Vescovo di Torino che mi ricomunicava. Ma tornò l'affare del rosario. Credo che da quelle prime impressioni, ne venne che in appresso, all'occasione della legge Siccardi, la minaccia della scomunica non potè troppo sbigottirmi.

Mi ricordo che anche in quell'età avevo in tasca i Francesi perchè invasori stranieri, e quando passava un bel reggimento colla banda, me ne morivo di voglia di vederlo, ma pure tiravo il prete pel braccio e gli facevo voltare strada.

Mio padre che fu tra i migliori ufficiali dell'armata, uomo di natura severa, d'onestà rigida, d'onore intemerato, ci voleva eguali a lui, e sul punto del coraggio, e dell'onore particolarmente, era inesorabile.

All'età di cinque o sei anni mi ruppi un osso del braccio destro. Eravamo a spasso. Per non sbigottire mia madre al ritorno, m'ordinò egli che mi reggessi il braccio il meglio ch'io potevo, e non dicessi nulla, nè mi lagnassi. Io obbedii, e portai il dolore senza darne segno veruno, onde mia madre non seppe nulla finchè non fui medicato.

Un'altra volta un asino mi sparò una coppia di calci che un poco mi colse, ed io mi gettai da un lato dando segno di timore. Mio padre, vistomi sbigottito, m'arrivò egli con una picchiata che fu peggiore della prima, e della quale lo ringrazio sino ad oggi, poichè m'insegnò che non si ha ad aver paura.

A quindici anni andai a Roma con mio padre Ministro presso Pio VII. Mi ci cominciò la voglia del dipingere.

A sedici anni entrai in Piemonte Reale cavalleria, e fui il più birichino di tutto il reggimento, una vera calamità dove s'arrivava.

Dopo due anni un amico (Bidone) ebbe la pazienza di prendermi per tutti i versi, finchè mi ridusse a capire che c'era qualche cosa da fare al mondo, d'un po' meglio che la vita di guarnigione. Dall'oggi all'indomani lasciai tutto

e tutti, e mi misi a studiare dalla mattina alla sera. I compagni dissero che ero diventato matto.

Ma dopo sei mesi m'ammalai di fatica. Andai a Roma con mia madre, e, rimesso in salute, ricominciai a lavorare.

Nel 20 tornai a Torino. Disposto d'intraprendere la carriera delle arti, vedendo che ormai per un pezzo non c'era nulla da fare nella milizia, domandai di tornare a Roma. Mio padre che temeva lasciando il militare finissi a non far più niente, non ci si sapeva indurre. Alla fine consentì, ma col patto di non darmi nulla, e che m'avessi a mantenere con quel poco che mi dava a Torino pei miei piaceri. Accettai. Fui a Roma e vissi sei mesi stentando, lavorando, e non vedendo nessuno.

Alla fine potei mandare a Torino un saggio che provava aver io lavorato sul serio. Allora mio padre mi provvide, e finì lo stadio della miseria.

Rimasi a Roma fino al 28 circa, poi tornai a Torino. Mio padre morì nel 30. Andai a Milano, vi presi moglie una volta, e poi la seconda. Dipinsi assai, e guadagnai molti quattrini.

In questi anni scrissi i due romanzi. Dipingendo la Disfida di Barletta mi venne in mente che si poteva farne un romanzo, e lo feci. Il mio scopo non fu raccontar novelle, bensì rialzare a poco a poco lo spirito pubblico in Italia.

Nel 44 lasciai Milano. Visitai tutta l'Italia sino a Palermo, e mi potei formare un'idea del vero stato della Penisola.

Vidi da un lato governi ciechi e birbi, dall' altro una rivoluzione covante, egualmente birba ed egualmente cieca. Mi misi in animo d'intraprenderne la conversione da solo, e colle sole mie forze.

Non appartenevo, come non appartenni mai a nessuna società segreta. Ne avevo abbastanza dei governi inevitabili senza andarmene a cercare uno evitabile. Ma colla facilità di vita che è in Italia, e colla mia riputazione d'onest'uomo — non spia per conseguenza — ho sempre conosciuto uomini e cose delle Società Segrete.

Gregorio XVI era vecchio, e pareva non dover durar molto. Seppi che per la sua morte si preparava una delle solite imprese della Giovine Italia, che doveva comprendere tutto lo Stato, principiando dalla Romagna.

Conferito prima con alcuni conoscitori delle provincie dello Stato, uomini temperati che facilmente ridussi al mio pensiero, partii da Roma, solo, senza neppure un servo onde non rischiare di condurmi dietro una spia, ed ebbi la *pazienza eroica* di visitare paese per paese la Comarca, l'Umbria, la Marca, la Romagna, la Toscana, viaggiando con un vetturino, e, ad ogni fermata, cercare dell'uomo influente del luogo, con mille difficoltà com'è naturale, e fargli il mio catechismo anti-rivoluzionario ma riformista.

La mia tesi era questa: Esser dannose le rivoluzioni violente perchè portavano la questione sul terreno della forza materiale; convenire a noi mantenerla sul terreno del diritto e della ragione; doversi questa dire liberamente ed apertamente a proprio rischio, onde formare un'opinion pubblica che costringesse i governi alle riforme. Quindi rispetto ai principi e governi esistenti, e tutto il resto sviluppato nel mio opuscolo: *Programma dell'Opinione Nazionale.*

In quel giro potei conoscere che buoni elementi, quali nobili caratteri si trovino trascurati, dispersi, e resi inutili in Italia dal mal governo!

Persuasi tutti a lasciar società segrete e rivoluzioni, e accettar riforme pacifiche come scopo, coraggio civile come mezzo. Persuasi tutti, salvo due. L'uno che, abbandonato dagli altri, volle pur tentar la prova, e fece il moto di Bagnacavallo e Rimini (1845), si pentì molto di non avermi ascoltato. L'altro era in Toscana, ma non operò nulla, e non accade parlarne.

Balbo aveva già dato esempio dell'applicazione della teoria da me adottata di domandar riforme, scrivendo e pubblicando in Italia a proprio rischio. Volendo io dar l'esempio e fare il poema della mia poetica, scrissi gli *Ultimi Casi di Romagna*.

Mi condussi a Firenze e li pubblicai per via clandestina. Mi dolse far quest'opera di soppiatto, contro la natura mia; ma siccome il giorno della pubblicazione passeggiavo per Firenze, mi parve di trovarmi in regola coi miei principj.

Presto si levò il rumore, e, dopo otto giorni, mi venne lo sfratto. Mi schermii per onor dell'armi quanto potei: mi convenne poi ubbidire. Gli amici mi diedero un pranzo d'addio, e la mattina dipoi m'avviai per Livorno. Fermatomi

a Pontedéra, comparì mezza la scolaresca di Pisa per farmi onore, ed io dissi *calde e generose parole*, frase consacrata dalle gazzette del tempo quando volevano sbrigarsela presto.

La sera giunsi a Livorno, ed ivi ricominciarono i pranzi e le visite. Venne lo Studio di Pisa, Montanelli, Giusti, ecc., ecc., finchè il buon Marchese di Lajatico, stretto dagli ordini del Buon Governo, mi dovette fare imbarcare.

Passai qualche tempo a Torino, guardato in cagnesco dai codini, che mi volevano far esiliare. Ma Carlo Alberto non consentì.

Fu eletto Pio IX, e, nel febbraio del 47, mi si riaprì la via di Roma. Giuntovi, cercai d'essere ammesso a far riverenza al Papa, che aveva già data l'amnistia, e scoprii l'animo suo di riordinare lo Stato.

Mi ricevette umanissimamente, ed io gli baciai il piede con profonda effusione d'affetto, vedendo in esso il possente rigeneratore non solo d'Italia ma della civiltà universale. Non mancò d'ammonirmi sul modo da me tenuto nel parlare del suo predecessore e del Governo Papale, al che io risposi che, se avessi errato nei giudizj, non avevo errato per mal volere, bensì per amore di ciò che io stimavo esser

giusto e vero. Al che il Papa rispose benignamente, ed io me gli offrii in tutto e per tutto fin dove giungessero le mie forze, per l'opera santa da lui intrapresa.

Nell'entrare come nell' uscire ero guardato come una cosa strana da quei Monsignori, che però mi si mostravano cortesi e benevoli. Mi imbattei appunto in anticamera col Cardinal Lambruschini.

L'opera di Pio IX era per parte del principe l'esecuzione delle mie teorie. M'ingegnavo, praticando cogli uomini liberali e prudenti, di fare in modo che vi si corrispondesse per parte dei popoli. Spargendo le massime di una riforma progressiva e regolare, scrissi vari opuscoli.

CAPO SECONDO

SOMMARIO.

Differenza fra un maestro e un discepolo — Presentazione dell' autore — La sola sua dote innegabile — I Casi di Romagna — Proposta di un Programma per l' Opinione Nazionale Italiana — Propaganda di M. d' Azeglio in favore del nuovo Papa — Titubanze di Carlo Alberto — M. d' Azeglio invia a Pio IX i suoi Casi di Romagna — Lettera a Cesare Balbo ov' è narrato il suo celebre colloquio col Pontefice — M. d' Azeglio trasformato in Cospiratore e descritto in azione.

Il lettore che ha seguitato Massimo d'Azeglio nella facile e simpatica sua storia de' due precedenti volumi, ovvero periodi, e che pure ha desiderio di conoscerne il terzo, che la morte ha impedito all'Azeglio di scrivere, il lettore, dico, bisogna che abbia anzitutto la pazienza di contentarsi d'una maniera di scrivere che sta a quella d'Azeglio come quella del discepolo a quella del maestro.

Quei pochi Italiani pei quali l' autore non è sconosciuto, sanno per avventura ch' egli non ha inclinazione veruna per far lo storico serio, lo storico monumentale. In tutto ciò che

ha scritto, s' è sempre ingegnato d' esser vero anzitutto, poi piano, facile, schietto. Ma al lettore dirò d'un mio merito reale e serio. Sì poco ch' io valga, tengo superbamente la mia dritta nel parlare dell' Azeglio, col quale nessuno in Italia cred' io può vantarsi di avere, come me, passati tanti anni nella più perfetta intimità. E parlo tanto del tempo di quand'era ministro, quanto di quello nel quale, diceva lui, ridivenuto plebe, incominciarono le nostre simpatiche mattinate, alle quali io non ho mai mancato un giorno solo, tranne per assenza o per malattia. E di queste mattinate sarà tenuto discorso, spero, con piacere del lettore. Ho avuto infine l' onore di essergli posto ai fianchi in talune delle sue più importanti missioni. Ora lo scrittore si è presentato: abbassa la tenda, e non lo si vede più tranne ne' casi indispensabili.

Il secondo Periodo dei Ricordi di Massimo d' Azeglio è troncato al momento nel quale questi va girellone in cerca d'una città nella quale stampare i *Casi di Romagna.*

Essendo stato dichiarato che a Torino non si poteva, Azeglio si rivolse a Firenze, ove dominava una tolleranza incerta e indecisa.

S' abboccò col Vieusseux, col Capponi, ecc., ma anche là, dopo vari pareri, vari consulti, varie informazioni, fu deliberato l'opuscolo non potersi stampare. Qui c' è un punto storico un po' scuro. I *Casi di Romagna* hanno in breve veduto la luce. L'Opuscolo portò nel frontespizio la solita data « Italia ».

È Azeglio stesso che l'ha fatto stampare alla macchia?

Non è credibile. Più tardi appare e col nome dell' autore.

Per quel tempo, il libro de' *Casi di Romagna* era una vera e ardimentosa provocazione. Le brutte verità che vi si svelavano, il modo solenne ma stringato col quale si faceva il processo all'Amministrazione Pontificia colle sue incredibili abitudini degne di tre secoli addietro, colle turpitudini, corruzioni, ed immoralità passate in uso, fecero drizzare l'orecchio all'Austria ed ai piccoli e crudeli suoi Luogotenenti.

Ma ciò che in quell' opuscolo v'era proprio di nuovo e di non più udito per l' Italia, era questo. Massimo d'Azeglio aveva il coraggio di disapprovare il moto di Rimini senza reticenze e fuor dei denti. I poveri Italiani ave-

van la testa cotanto piena delle vecchie teorie impetuose, secondo le quali ciascuno può arrogarsi il dritto di pensare e fare anche a nome di quelli che son d'un altro parere, che l'udire un personaggio stimato e autorevole affermare il dritto dei molti a non fare da strumento passivo in mano dei pochi, fece strabiliare i membri delle sêtte segrete.

Nella nebbia del prossimo avvenire s' è veduto un istante *luccicare l' opinione moderata*, che è, e sarà sempre in tutti i paesi, l'opinione della grandissima maggioranza. Di questa opinione io reputo essere stato l'Azeglio uno dei primi fautori, se non forse il primo. E se così io reputo, non è per ghiribizzo ma per molti e buoni motivi che un po' alla volta verrò dicendo. E dico subito intanto che, infin di luglio 1847, pubblicò in Roma un opuscolo intitolato: *Proposta di un Programma per l' Opinione Nazionale Italiana.* Su questo libro se ne son fatte molte rifritture ed imitazioni: ma il primo a concepire l'idea grande di un programma che riunisse i cuori e le intelligenze oneste degli Italiani in un concetto pratico, positivo, possibile, il primo, ripeto, è stato Massimo d' Azeglio.

Appena l'Italia udì la morte del vecchio Pontefice e l' avvenimento di Pio IX, stette all'erta. Il giorno nel quale questo papa promulgò l' amnistia e benedisse all' Italia, parve che tutto il mondo fosse mutato. Massimo d'Azeglio corse a Genova ad eccitare, per così dire, gli spiriti in favore di un papa così diverso dagli altri. Quindi impaziente andò a Roma. Colà si mischiò ai liberali ed ai popolani, sempre ripetendo la benedetta canzone: *D'accordo coi Governi faremo tutto: Contro i Governi non faremo nulla.* Da Roma ritornò in Toscana per attizzarvi la scintilla dell'entusiasmo per Pio IX. Secondo lui, bisognava che le simpatie delle Provincie Italiane servissero di sprone e di corroborante al buon volere del Pontefice. Azeglio non era certo un credenzone, ma sapeva esservi dei momenti nei quali più si fa mostra di credere meglio è. L'Azeglio stesso fa cenno del modo col quale esercitava la sua propaganda: ma lo ripete sì bene in un altro brano di scritto, che non posso non riferirlo, sebbene io detesti le ripetizioni.

« L'idea ch' era venuta a me, era venuta anche ad altri d' Italia. Molti fra quelli che avendo preso più o meno parte alle rivolu-

zioni passate avevano però abbastanza cervello per conoscere il vizio radicale, desideravano di lasciare la via vecchia, ma si sentivano impotenti di trovarne una nuova. Da varie parti dell'Italia media ne vennero eccitamenti ad eseguire il medesimo disegno che avevo già immaginato, colla differenza che essi mi proponevano di divenire una specie di Grande Oriente di tutte le società più o meno segrete e più o meno repubblicane, una specie di grande impresario di tutti gli spettacoli rivoluzionari da darsi in futuro. Io che non voleva legarmi con nessuna sêtta, neppure per sogno, non volli accettare questo generalato, ma dissi che volontieri avrei intrapreso un giro, nel quale officiosamente avrei esposto i miei progetti; liberi coloro cui non piacevano di respingerli. Così rimanemmo d'accordo, ed una mattina me ne partii solo, per esser certo di non aver meco una spia, e con un vetturino della Marca uscii fuori di Porta del Popolo ad intraprendere la mia *Via Crucis*. Andavo a piccole giornate di paese in paese. Al primo nel quale avevo un nome, ricevetti da questi un secondo nome pel paese vicino, e così di mano in mano potei andare dappertutto. S'in-

tende che per trovare ove abitavano i proprietarii dei suddetti nomi non m' informavo nè da camerieri di locanda, nè da alcuna di quelle persone che suole prediligere la polizia. Era un piccolo lavoro diplomatico, nel quale avevo abbastanza grazia, e di fatto non ho mai compromesso nessuno. »

Dopo essere andato girellone a susurrare il nome di Pio IX, cui faceva tener dietro (se l' interlocutore era tollerante) quello di Carl' Alberto; dopo aver tanto sudato, tanto rischiato, sembra che ammalasse in Firenze, secondo talune informazioni di cui non ho vera certezza. È fuor di dubbio che per qualche tempo il suo nome non fu più udito pronunziare. Gli venivano voci da Torino che oggi dicevano Carl'Alberto in eccellenti disposizioni, e che domani lo dipingevano avversissimo ad ogni novità e ad ogni riforma. Cesare Balbo gli scrisse a quei dì una lettera nella quale era diligentemente sviluppato il bellissimo adagio: Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. Era sopraggiunta una lieve circostanza ad aggravare la situazione. Un giovane poeta aveva fatto una poesia su Re Carlo Alberto, nella quale con garbo e senza livore erano

notati i difetti del Re, che quasi tutti si riassumevano in un solo, quello dell'incertezza *. Questa poesia arrivò nelle mani del Re, il quale indispettito contro.... sè stesso, divenne più del solito taciturno e meditabondo: e da un pezzo nessuno osava più tenergli discorso che alla politica avesse tratto.

Ma l' Azeglio aveva in quei dì un animo ed un ardore, dei quali più tardi non sapeva darsi una spiegazione.... — S' ha da andare: Andiamo sempre. Che cosa pensò egli? Trovavasi a Genova quasi solo, e con pochissimi coi quali venire a consiglio. Che pensò? ripeto. Niente altro che di scrivere una lettera al Papa, inviandogli in pari tempo una copia dei *Casi di Romagna!!* La lettera non è conosciuta ma è presumibile che fosse un vero gioiello. Quando Azeglio si metteva a scrivere di buona voglia era inarrivabile.

A quest' epoca si riferisce la bella lettera da lui scritta a Cesare Balbo intorno al suo primo abboccamento con Pio IX. La riproduciamo non solo come documento storico im-

* *Il Re Tentenna,* poesia di Domenico Carbone.

portante, ma anche perchè poco conosciuta. Ecco la lettera dell'Azeglio:

«Caro Cesare, ho aspettato a scriverti quando avessi cosa da dirti. Ora ne ho ed incomincio. Sono arrivato a Roma lunedì 8 a sera. La mattina dopo mi venne a trovar persona per parte dell'avvocato Cattabene, allevato col papa e suo amico, e mi disse che bisognava ci combinassimo col detto avvocato che doveva annunziarmi che S. S. volea vedermi. Conobbi l'avvocato che mi espresse quelle ottime disposizioni del papa, ed aggiunse che esso aveva voluto si scrivesse al console pontificio a Genova non *lodandolo* (sic) dell'avermi fatto aspettare il visto; che aveva letta la mia lettera, e n'era stato contento. Questo avvocato è un ometto sui 50, intelligente, buono ed aperto. M'è piaciuto assai, e dice che gli son piaciuto anch'io, e siam diventati amiconi. Mi disse per parte del papa che evitassi ciò che poteva mettermi troppo in vista; così mi sgabellai di due pranzi numerosi che volevano darmi, ed assistei ad uno solo che non ero più a tempo a rifiutarlo, e nel quale il mio *speech* sulla moderazione (mostrandola non solo giusta ma utile) terminò col brindisi a Pio IX, e tutto

andò bene. Il governatore, Monsignor Grassellini, che andai a trovare ieri, mi disse che era contento della mia condotta, perciò sono in perfetta regola. Jeri sera poi andai dal papa. Avevo un pranzo, ma di misura permessa, 8 o 10 persone, ed alle 6 1/2, ora stabilita, li lasciai a tavola e andai al Quirinale. Arrivai in anticamera e Monsignor Stella cameriere segreto mi disse che il papa aveva già cercato di me. Sarei entrato all'udienza quasi subito, ma capitò nientemeno che il cardinal Lambruschini, che stette dentro un'ora e mezza, e pareva che lo facesse apposta. Me la passai col cameriere segreto che parlando del mio libretto primo, mi paragonò gentilmente a San Paolo, che prima aveva perseguitato la Chiesa, ed io feci un inchino dicendo troppo onore, ed ammirando l'ingegnoso paragone. Finalmente entrai. Il papa era seduto su una poltrona di cuoio rosso, sotto un baldacchino, avanti a uno scrittoio sul quale era un monte di carte, una *brochure* con suvvi gli occhiali, due candele e due paralumi trasparenti a paesi in colore. È uomo di bella e vegeta presenza, somigliante ai ritratti, ben impersonato, occhio ed aspetto sereno, sicuro, e tratto sciolto, cor-

diale, nella perfetta misura dei gran signori che sanno esser tali. Parla bene, trovando sempre la parola più adatta senza esitar mai, s'esprime con *bon goût* sulle cose triviali, con semplicità sulle elevate e non ha ombra di affettazione. Non ho mai visto un insieme d'uomo più piacevolmente armonico di questo. Ha poi una dote rarissima e la migliore di tutte in un principe specialmente, ed è una manifestazione di sincerità così grande nel suo sguardo, nel volto e nelle parole, che convince e toglie persino la possibilità del sospetto. Baciai il piede, poi la mano che mi tese per rialzarmi, e rimasi in piedi accanto allo scrittoio. Mi cominciò a parlare con quell' accoglienza che usa l'uomo di buona società, che sa ricevere in casa sua. « Massimo d'Azeglio, ho piacere di vederla, ecc. » Ed io: « Santità, Ella conosce quello che sento in questo momento, e che vorrei dirle, e che non trovo modo di esprimerle. » « Conosco e so che Ella è uomo di buone intenzioni. » Poi venne il discorso della Lettera, e disse che ne era stato contento, aggiunse poi che nel primo libretto era stato troppo rigido col suo antecessore. Risposi che mi doleva se avevo fatto cosa che gli di-

spiacesse, ma che le mie intenzioni erano rette, non era stato mosso da odio contro persona. »
« So so, ed Ella lo dice che non è nemico della Corte Romana. »

« Poi seguitai domandandogli licenza di parlar liberamente, e gli narrai del mio viaggio in Romagna per cercar d'impedire il movimento, e finii dicendo, che il mio libretto era stato frutto d'un senso di profonda indignazione per le cose che aveva vedute. Rispose con un sospiro. « Veramente le cose non potevano più andar avanti così. » Mi parve che gli piacque il sentire che mai avevo voluto appartenere a società segrete, e soltanto conoscevo il partito e n'avevo le confidenze, perchè mi conoscevano galantuomo. Entrò poi a parlare degli imbrogli che gli suscitavano, ed io gli dissi francamente che i più erano mossi dall'Austria, che per via di banchieri sapevo venire in Romagna danaro per corrompere. Disse allora che quelle dimostrazioni lo mettevano in grande imbarazzo. Risposi ch'Egli diceva il vero, ma era da considerare avvenir ciò per quell'istinto di vero che è nelle masse, le quali, dissi, sentono che il bene che hanno viene da V. S. e la amano: il male vien loro

dall'Austria, e la odiano. A questo sorrise, ed io continuai mostrandogli quanto essa s'opponesse in tutto, ed ora specialmente nell'affare delle strade ferrate al bene d'Italia. Quanto a dimostrazioni intempestive, dissi che si faceva di tutto per impedirle, e che tu avevi scritte Lettere su ciò, delle quali gli dissi il più importante, che gli piacque. Mi disse non conoscerle, e gli domandai il permesso di mandargliele. Disse che volontieri le vedrebbe. « Mi duole, aggiunsi, che ne ho soltanto una copia con su scritto il nome d'altri. » « Bene la leggerò, e poi gliela restituirò. » Così se tu gliene mandassi una copia, e se l'accompagnassi con una lettera, m'incaricherei di dargliela. Mi domandò poi del Piemonte, ed entrò su molte cose, ed io gli dissi che da noi si stupiva che in così poco tempo avesse fatto tanto, e poi gli dissi dell'amore e della venerazione che avevamo tutti per lui, e che questo lo dicevo in nome d'infinite persone e dei miei. Mi rispose con modestia senza affettazione, onde io temendo che le mie lodi le avesse prese per luoghi comuni, gli dissi con un po' di passione: « Ma io, Santità, non ho mai lodato nessuno! » Indovinò il mio sospetto, e mi tese la

mano che di nuovo baciai. Mi disse poi che aveva pranzato in casa mia nel 23, ed io: « Di questo, V. S. mi permetterà che mi vanti. » Sorrise e poi dopo qualche espressione di bontà, mi congedò, e me n' andai contentissimo di tutto fuorchè di me, che mi sentivo realmente commosso e m' ero trovato minchione nel modo di esprimermi. Ma m' ha capito, ed è l' importante.

« Ho trovata Roma veramente tutt' altra da quella che aveva lasciata; una scioltezza, un ben' essere, una contentezza generale. Si parla e si scrive con più libertà che in altro luogo d' Italia, si ricevon più giornali che da noi, e tra popolo e sovrano vi è fiducia reciproca grandissima.... Ora addio.

« Massimo d' Azeglio. »

Ci fu un momento nel quale l' Azeglio rassomigliò proprio ad un cospiratore, ad un perfetto capo-setta. Gli è uno degli sforzi mentali i più formidabili per chi l' ha conosciuto, il dipingerselo frettoloso nel passo, l' occhio avvivato, la parola imperiosa e breve, il gesto decisivo, mescolarsi alla folla, parlare all' orecchio a Ciceruacchio, come in dimestichezza.

Colui che scrive questo volume dichiara che i suoi sforzi a quest'uopo riescirono sempre vani.

Ma quale profonda lezione, quale fecondo insegnamento in questo piccolo fatto! Un uomo che ha le mani bianche, le unghie purissime, gli istinti del Signore e ad un tempo le abitudini semplici, quando balza fuori della propria atmosfera morale, fa il più grande dei sagrifici, e dà di sè la più bella prova. Or bene, di quei giorni cotanto sregolati e strani nessuno ne ha tenuto conto. Nessuno s'è più ricordato che l'Azeglio ha viaggiato di giorno, di notte, a piedi, a cavallo, in pianura, in montagna, come un pagato: che ha visto brutte notti, brutti soli, brutti letti, brutti incontri. Facendo tutto questo col semplice e volontario piglio del dilettante, ha aumentato agli occhi nostri il merito dell'atto. Ma intanto che cosa glien'è venuto in saccoccia? Pur troppo un bel nulla, diciamo noi: ma egli di lassù sorride, e par che dica essere stata quella una bella vita e di suo intero aggradimento.

Badisi che questo discorso non ha lo scopo di rimproverare agli Italiani di non essersi ricordati con qualche esattezza di ciò che, in tempi ora dimenticati, ha fatto l'Azeglio per

l'Italia. Che Iddio mi scampi e liberi da simili ingenuità! Il mio ragionamento altro non voleva accennare se non alla bizzarra e qualche volta spagnuola natura (l'ha detto lui stesso) di quest'uomo insigne, che lo faceva trascorrere oltre i confini ch' egli stesso si sarebbe volontieri imposti.

Per molti il vedere Massimo d'Azeglio vero tipo del gentiluomo trasformato in un cospiratore, in un capo-setta, in un uomo d'azione, è uno spettacolo insoffribile. E non per fare rammarichi, dai quali m' astengo come dalle ingenuità, ma per la pura verità, è certo che se gli Italiani avessero avuto obbligo di dare uno speciale valore a taluni atti della vita di Azeglio, dovevano appunto scegliere i momenti nei quali esso ha fatto il maggior numero di sacrifici.

CAPO TERZO

Sommario.

Difficoltà di tener dietro al protagonista, e perchè — Si stabilisce finalmente a Roma — Ha frequenti udienze dal Papa — Primi sintomi di sfiducia in Pio IX intraveduti dall'Azeglio — Diverso significato del noto grido: *W. Pio IX* — Come questo grido s'intendesse a Roma, come a Milano — Atmosfera politica di queste due città — L'Azeglio profetizza le *Cinque Giornate* — Un *bill* del Parlamento Inglese — Rivolgimenti politico-liberali alla Corte Papale.

In mezzo alla vita nomade del nostro protagonista, riesce alquanto difficile il tenergli dietro: andava e veniva colla inquietudine dell'uomo che sente venir la novità, e non sa stare a posto.

— Sembravo, mi diceva egli molti anni dopo, l'agricoltore che vien sulla porta dell'abituro, poi rientra, poi torna sul limitare, poi avventura due passi sull'aja; poi vedendo certe nubi nere nere, laggiù, lontan lontano, chiude l'occhio e rientra, sperando ancora di poter dubitare di ciò che ha veduto. Ma appena rientrato, gli è forza uscir di nuovo ad esaminar

quelle nubi, vedere che indole hanno, dove il vento le spinge.

Però nel novembre lo afferriamo, lo teniam fermo, e più non dispare dai nostri occhi.

Pigliò un quartiere in Roma con una famiglia amica. Vedeva spesso Pantaleoni, Recchi, Minghetti, Pasolini, Orioli. Di che si parlasse allora è inutile accennare. Il movimento enorme ed ampio che andava irradiandosi dappertutto, era veduto con entusiasmo da tutti quanti i buoni patrioti.

Ma v'eran di quelli che, essendo buoni patrioti, non erano entustiasti. I più rari, dunque i migliori. Azeglio era fra questi. Vedeva il fiume ingrossare, rigonfiare, ma il mare nel quale doveva metter foce non lo discerneva punto.

L'Azeglio aveva frequenti udienze dal Santo Padre che della sua conversazione parea molto dilettarsi. Spesso cadeva il discorso sul carattere, sulla religione, sulle opinioni di Carlo Alberto. L'Azeglio descriveva naturalmente l'indole del Re come Italiana, ma insisteva sulla prevalenza dei principj religiosi, di che il Santo Padre mostrava un'evidente soddisfazione. Parlandogli dell'avvenire del clero, del

culto, della religione cattolica, il Papa gli disse un giorno queste parole, delle quali ho preso nota, e ne valeva la pena:

— Quando si pensa al tanto che c'è da fare, a quello che assolutamente non si potrà fare, a quello che anche potendosi fare, bisognerà evitare di fare per motivi stringenti, io mi sento un po' impaurito.

— Colla buona volontà, con buoni Ministri, colla buona fede, non c'è nulla a questo mondo che non si possa fare, rispose Azeglio risolutamente.

Pio IX affissollo con una certa compiacenza, quasi invidiandogli quella sicumera. Ma il Papa è dolce di tempra; per le cose dure, le cose forti non è fatto.

Però l'Azeglio ha pigliato, come ho già detto, nel giorno stesso nota sui dati che la memoria gli fornì, e perciò è probabile che sia precisa. E si affrettò a discorrerne cogli amici, i quali pure avean di già afferrato qualche lampo di sfiducia in Pio IX. Ma L'Azeglio imitò anche lui gli altri, e non se ne inquietò punto. Dicevano che il Papa aveva i nervi estremamente tesi, ed esposti agli urti grossi ed ai minimi pizzichi: un giorno aver più speranze

che un altro; or volere, or disvolere facilmente. Ma il guajo è che i nervi estremamente tesi li aveva anche tutta l'Italia. C'era in quel grido di W. Pio IX una tale quantità di significati che sfuggiva ad ogni classificazione. Io credo che a Roma e nelle Romagne si gridasse di buon conto, che lo stesso accadesse nell'Emilia e nel mezzodì. Ed infatti la novissima parola di Pio IX benedicente all'Italia aveva in sè qualche cosa di così sublime, di così inusitato, che era mestieri tutta l'Italia stesse intenta a venerarla. Però è fuor di dubbio che, passato il primo momento d'entusiasmo, che, svaporando, lascia sempre in fondo del crogiuolo più male che bene, il grido di W. Pio IX non era più così schietto, così intero, così aperto come prima. Vi si appiccicava sottovoce un *purchè*, un *sebbene*, e via dicendo.

In Lombardia poi la cosa era affatto diversa. C'eran quei pochi buoni vecchi *Meneghinoni*, felici di poter gridare di cuore W. Pio IX. Ma la generalità dei Milanesi aveva adottato questo grido non tanto per simpatia a Pio IX, quanto pel livore che suscitava negli animi degli Austriaci. Non è a dire quanta irritazione le Autorità non solo, ma gl'impiegati, gli ufficiali,

i soldati, e persino i così detti *Pollini*, sentissero nascere in petto a quel grido. Era un grido permesso. L'Austria è cattolica: può ella vietar l'Evviva al Pontefice? Vietarlo con qualche futile pretesto era pericoloso: bisognava dunque lasciar gridare in santa pace.

« Milano — Così mi scrisse in quel tempo l'Azeglio, al quale io aveva inviato una lunga descrizione della situazione evidentemente piena di un grosso futuro — Milano è la città dove sanno più prevalersi e giovarsi delle incertezze dell'Autorità. Io già m'immagino che a quest'ora appena si vede un soldato gli si passa vicino gridando: Viva il Guerriero! Viva Pio IX! E il soldato a dare in una smorfia da uomo seccato e cavarsela. »

Il piccolo brano di lettera che or qui ho riportato ha il gran merito della divinazione, ed ha cagionato un'infinita sorpresa a me ed agli amici, ai quali pel caso bizzarro l'ho voluta comunicare. Difatti la posizione de' poveri soldati rimpetto a quel grido era divenuta tale, che per qualche dì furono consegnati in caserma.

Un altro brano di lettera scrittami da Massimo d'Azeglio in data del 9 dicembre 1847,

fornisce del suo acume intuitivo un ben più elevato concetto.

Ecco il brano:

L'aria non è più sana per te a Milano, e fai bene a far fagotto.... massime se in quelle belle stradicciuole di Santa Margherita.... ti han detto di farlo. Qui c'è molto chiaccherio, molto movimento. Nascono i giornali come i funghi: ve ne hanno de' buoni e de' tristi, ma la vera vita *io sospetto che non è qui.* Veggo già che incomincia a penetrare il genere *debraillé*, e ciò mi disgusta. Sai che questo genere è la mia malattia, o forse la mia monomanía. Alcuni hanno interpretato male questa recente mia scappata in mezzo ai popolani: mi pare che ci fosse la necessità di farlo. E poi il genere detestato non alligna già nella plebe e nel popolo. Alligna nella gente, non dirò sempre ma talvolta, ben vestita, che spesso sa parlar bene, che nelle rivoluzioni sa far fortuna, e che colla più incredibile facilità ti domanda uno scudo, col proposito ben fermo di non restituirtelo. Vi son certe faccie di giornalisti!... Basta, se la sbrighino fra loro. Sai che? per dir tutto il mio pensiero, io credo che l'Italia si sollevi contro l'Au-

stria, e l'onore del buon esempio toccherà a Milano! »

Questa è bella e buona profezia.

Io credo che da quel momento Azeglio non pensasse più, non vedesse più dinnanzi a sè che la guerra.

I nemici del Pontefice andavano moltiplicandosi, e la reazione era d'accordo colla Corte di Vienna. Fece soprattutto grande scandalo l'Atto del Parlamento Inglese, mercè il quale, *rimpetto alla politica nobile, generosa e veramente cristiana del Pontefice, si stabiliva che, contro le antiche leggi e consuetudini dello Stato, l'Inghilterra avrebbe mandato d'allora in poi un proprio rappresentante presso la Corte di Roma* *.

Di quell'epoca abbiamo un documento dal quale appare che Massimo d'Azeglio fin d'allora vedeva sempre le cose sotto un aspetto ridente. Questo documento è una lettera scritta ad un letterato valente **. Per esser ben compresa, bisogna che il lettore sappia che essa si

* Vedi I Primi Vagiti della Libertà Italiana in Piemonte di Francesco Predari. — Documento R.

** A Francesco Predari.

riferisce in alcuni punti a quella lunga e celebre scritta al Farini sulle Classi Sociali *. Or ecco la lettera:

« Per bacco! Son tutto superbo, chè non mi sognavo davvero *tantæ molis esset* il pubblicare quella povera chiaccherata, che mi pareva la cosa più liscia del mondo. Cosa diavolo ci hanno veduto di così importante da tenerci Consiglio e farle far tanti viaggi e tante battaglie? Basta è passata, e buona notte. Ma se non passava, certo si aveva a stampare o a Firenze o qui, dove si può talmente dir quel che si vuole sui conti e i marchesi, che nessuno se ne sente la voglia. Avendo da rispondere a lei e volendo scrivere a Balbo, penso di far economia di tempo, e pregarlo di dirgli che ho ricevuta la sua e lo ringrazio delle correzioni, ed ho eseguita quella esplicita sulla stampa clandestina. L'altre indefinite sul tuono sdolcinato ho cercato pure di metterle in opera, e non so se troverà che stia bene, ma sappia a ogni modo che in certe materie duro più

---

* Vedi Raccolta degli scritti politici di Massimo d'Azeglio. — Torino, 1850. Tip. Fory e Dalmazzo, pag. 131.

fatica a usare il mele che l'aceto, anzi l'acido solforico. Ma bisogna far come nelle botteghe, dir proprio l' ultimo ristretto, e poi così son fatto certo che passerà e si stamperà a Firenze colla Censura, e far passare certe pillole colla indoratura d'una Censura Italiana, gli pare poco! Mi pare che meriti di lasciarsi dar del *mellifluo*, tanto più che per molti avrà il sapore cred'io di quel mele in barile che pizzica la lingua.

« Qui le cose non possono andar meglio (seguito la cronaca dal punto che la portai nella lettera a Balbo). Dopo Grassellini, Corboli, Santucci, e un altro della segreteria di Stato sono stati dimessi: Benvenuti ed altri della Polizia. Pare certo Morichini Tesoriere con aggiunti il duca Massimi e Vannutelli avvocato, Mons. Pallavicini maggiordomo mandato, e in sua vece Rusconi ottimo, e tutto ciò grazie a Ferretti che è un *Can di Dio* come dicono in Romagna, e ciò costituisce in tre parole il maggior panegirico che si possa fare ad un segretario di Stato *ad usum* S. P. Q. R. in questo momento. Si fa il processo ai cospiratori; e se piace a Dio lo vedremo. Si dice s'abbia a fare il dibattimento pubblico. Si dice ci siano pesci grossi, e *pesci rossi* non di quelli che si tengono nelle vasche.

« Vedremo. A sentir molti, pare fosse una duplicata della congiura di Catilina. Non credo tanto, ma certo c'era del pasticcio, austro-gesuitico-retrogrado-Lambroschiniano. I riverendissimi stanno con uno spago che non gliene dico niente. Nei giorni di torbidi li vedevo e non li vedevo. Il libro di Gioberti si vende pubblicamente. Questa volta il partito ha avuto la benedizione papale, che vien dopo l'olio santo. Ieri i Gesuiti del Gesù mandarono un gran rinfresco al corpo di guardia della Nazionale, che hanno vicino, e il dono è stato rimandato intatto con complimenti e ringraziamenti.

« La prego di dare a Balbo queste nuove. Le manderò le Antologie, se le trovo, chè casa mia è come le osterie, che la gente entra, esce, prende, riporta e non riporta, senza che io ne sappia nulla. Non merito davvero gli elogi che mi fa, chè io qui oramai non fo nulla. Hanno mangiata la foglia e fanno da sè *.

« *Aff.* MASSIMO D'AZEGLIO. »

* Vedi I Primi Vagiti della Libertà Italiana in Piemonte di Francesco Predari, pag. 389.

CAPO QUARTO

SOMMARIO.

M. d'Azeglio eletto presidente dei Ministri — Vittorio Emanuele firma l'Armistizio e giura fedeltà allo Statuto — Insinuazioni loiolesche dell'Austria rigettate dal Re — *Il Re Galantuomo* — Gabinetto Ministeriale rabberciato dal Colonnello Miani — Il Cavalier Jocteau ufficiale di Gabinetto — Primi attacchi al Ministero Azeglio.

Il Ministero era stato composto senza molte considerazioni. Nessuno aveva un nome talmente chiaro in politica da dire ai popoli: Il nostro colore è questo. Fu chiamato Massimo d'Azeglio. Questi, ancora malato della ferita e sfiduciato, vedendo che brutta matassa aveva dinanzi a sè da sciogliere il Governo in quella circostanza, in sulle prime esitò: poi cedette, perchè cedeva sempre innanzi ad un sagrificio. Portò i suoi quattro fagotti al Ministero, con molto minor contentezza di quella che avrebbe provato portandoli all'Albergo Trombetta.

Siccome ei fu in quel turno di tempo che si

udì la frase che poi diventò proverbiale, *Il Re Galantuomo*, e siccome ell'è una frase che ha un grande significato, vale, cred'io, la pena il dire com'essa abbia avuto origine.

Epperciò ci conviene fare cronologicamente un passo addietro.

Il povero Carlo Alberto, non avendo potuto trovar la morte sul campo, andò a raggiungerla ad Oporto. Il giovine Re Vittorio Emanuele firmò l'Armistizio, ma affrettossi a tornare a Torino ove diede il giuramento di fedeltà alla Costituzione. Quest'atto egregio, del quale la storia ha scarsi esempi, veniva rialzato ancora da quest'altra circostanza. Il Conte Delaunay aveva ricevuto per mezzo d'un personaggio diplomatico austriaco talune proposte confidenziali così importanti che aveva creduto over suo sottoporle al Consiglio.

« Il Piemonte conservasse la sua libertà, individuale, di stampa, ecc., ecc., come prima; conservasse le instituzioni parlamentari; conservasse anche il diritto, fino ad un certo punto e sotto date condizioni, di accogliere ed ospitare l'emigrazione; conservasse insomma la propria autonomia interna come dianzi. In pochi anni il Piemonte diventare un paese fe-

lice, ricco, tranquillo. Allora si poteva pensare a ingrandirlo territorialmente con qualche brano di Ducato, ora male amministrato, e che invece unito al Piemonte, darebbe ottimi risultati. Poi ancora con dei trattati commerciali si potrebbe diminuire il numero di impicci che ora s'oppongono alle facili comunicazioni di Torino colla Lombardia, di Genova con Milano.... »

Insomma un Eldorado! Solamente volevasi una condizione.

Il Consiglio era presieduto dal Re, il quale non credette nemmeno necessario di mettere quelle proposte in discussione.

Dal punto di vista Italiano si sa che niente era più facile che rispondere a cose siffatte. Ma bisogna seriamente riflettere che in quel tempo, dopo la battaglia di Novara, per un giovane guerriero allevato in una Reggia nella quale non ha mai inteso parlare che del Piemonte, allora era un po' problematico *il punto di vista Italiano.* Sicchè di tutto ciò è bene si tenga qualche conto al Re ed al Piemonte.

Trovatisi rimpetto un giovane monarca di istinti generosi, pronto al fare, pieno di coraggio, proclive all'impeto, ed un uomo auto-

revole pel battesimo del sangue, pel noto spartano carattere, per ciò che ha scritto, per ciò che ha dipinto, per ciò che ha fatto, si studiarono a vicenda. Il re capì che lo sguardo dell'Azeglio, tuttochè miope, era assai penetrante. Massimo d' Azeglio capì che Vittorio Emanuele aveva la facoltà dell' osservatore assai acuta. Studiatisi, si stimarono, e il Re degnossi dire all' Azeglio, che, oltre allo stimarlo, gli voleva proprio bene.

Massimo d' Azeglio si abbandonò, per così dire, al suo istinto naturale che l' invitava ad amar due volte chi l' ama una, e portò al giovine monarca una rispettosa e profonda affezione.

Un dì l' Azeglio disse al Re:

— Ce ne sono stati così pochi nella Storia di re galantuomini, che sarebbe veramente bello il cominciarne la serie.

— Ho da fare il re galantuomo? chiese sorridendo senza ridere Vittorio Emanuele.

— Vostra Maestà ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all' Italia e non al Piemonte. Continuiamo di questo passo a tener per certo che a questo mondo tanto un Re quanto un

individuo oscuro non hanno che una sola parola, e che a quella si deve stare.

— Ebbene, il mestiere mi par facile, disse Sua Maestà.

— E il Re galantuomo l'abbiamo, osservò l'Azeglio. Alcuni giorni dopo questa espressione si diffuse, pigliò voga, e non andrà mai più perduta.

Riferisco questo brano di dialogo dietro un racconto che mi fece l'Azeglio stesso di quella conversazione, il quale alla sua volta quando a me lo narrava andava ricercando nella memoria una lezione forse più giusta. Questa del resto è la sorte comune delle conversazioni riferite a distanza di tempo, di luogo, di circostanze.

Ripigliando il filo del racconto, Massimo d'Azeglio prese stanza nell'appartamento del Ministero degli Esteri, all'estremità che confina col grande balcone della Galleria d'Armi. Questo appartamento composto di un numero sufficiente di grandi sale per ricevimento dei Consigli, ecc., procedendo verso il balcone della Galleria, terminava in una sala verde, cui tenea dietro (han messo sossopra ogni cosa almeno venti volte dappoi) una piccola

camera. Da questa camera sbucavasi in una stanzuccia di pochi metri, che serviva a nessuno, o tutt'alpiù di ripostiglio. Col colonnello Miani, altro vecchio e fido amico dell'Azeglio il quale aveva la fregola architettonica, fu combinato che la stanzuccia di pochi metri diventasse la camera da letto del Ministro. L'anticamera presentavasi naturalmente pronta al suo ufficio.

Come spesso avviene, una volta messo dentro il martello nella fabbrica, il Miani scoprì che di fianco all' anticamera potevasi egregiamente praticare un piccolo gabinetto. In meno di quindici giorni fu pronto, e mercè le recenti invenzioni essiccative, anche abitabile un grazioso appartamentino per l'Azeglio, ove, anzitutto, poteva dormire, poi ricevere agenti segreti, riposarsi, dichiararsi fuor di casa, e star coi soli amici.

Queste minute particolarità topografiche furono riferite con una certa abbondanza, perchè, come vedrà il lettore, hanno il loro valore.

Conoscendo l'Azeglio la lunga pratica d' affari e la perfetta cognizione delle diplomatiche abitudini del Cav. Jocteau, lo chiamò a suo Primo Ufficiale, corrispondente — quante in-

quietudini in questa denominazione! — al Segretario Generale d'adesso. Il Sig. Cav. Jocteau era il vero tipo dell'alto Impiegato nel Ministero degli Esteri. Trattava gli affari correnti coll'istessa cura colla quale altri avrebbe trattato per esempio un importantissimo negozio o commerciale o politico con una grande Potenza. Era asciutto ma estremamente cortese nel dialogo, accoglieva bene e da Signore, era lavoratore indefesso, era inesauribile fonte di consigli. Ma!... ma era stato impiegato mentre c' era La Margherita!

I giornali cominciarono a gridare che la reazione cominciava a stendere le sue reti sul Ministero per imbavagliarlo: l' Austria avere una mano nelle nostre facende: Azeglio smentire il suo passato. Lo avvertivano buonamente finchè s' era ancora in tempo a ritirarsi dalla via, ecc.

Azeglio lasciò gridare, e mentre nei crocchi e nei caffè non si parlava d' altro che di questa nomina, egli lavorava tranquillamente col Jocteau, che dal canto suo era tranquillissimo poichè ignorava persino che i giornali parlassero di lui. Con questo egregio impiegato, e sopratutto colla finezza dei modi

che adoperò col Corpo Diplomatico, del quale conobbe subito il linguaggio, non andò guari che l' Azeglio si fece un criterio chiaro della posizione rispettiva delle Potenze Germaniche, Nordiche, Inglese, e Francese.

In sul più bello di questi utili studi, accadeva talvolta che un usciere della Camera venisse ad avvertire il presidente del Consiglio ch' era aspettato al Parlamento. Massimo d' Azeglio se n' andava a malincuore, perchè sapeva che alla Camera non imparava niente, mentre a casa sua imparava molto; ma bisognava ubbidire. Perdeva un' ora o due, poi se la svignava.

La burrasca del Jocteau che pareva terminata in fumo pigliò forza a cagione d' un piccolo incidente.

Si sa che il Primo ufficiale sottoscrive esattamente come un Ministro.

Occorreva una comunicazione tutta d' affari correnti del Ministero degli Esteri, e non ricordo più di quale altro Dicastero ed Ufficio. In quest'altro dicastero od ufficio c'era un impiegatello che forse l'aveva amara col Cav. Jocteau o per personalità o più probabilmente per la solita storia del *Dalli al lupo.* Il fatto è

che la mentovata comunicazione portava la firma: *Pel Ministro, Jocteau.* Essa andò adunque a cadere nelle mani dell'irsuto impiegatello che gittò le alte grida. La reazione sottoscriveva pel Ministro; Azeglio era scavalcato. Invece di stare all'ufficio a far il proprio dovere, l'impiegatello andò da due o tre giornali a far del chiasso.

I due o tre giornali (i Direttori dei quali sapevano benissimo che il Cav. Jocteau già da un pezzo era il primo ufficiale) il domani vennero fuori dicendo che ciò che prima era una minaccia, un pericolo, una sfida.... era ora una realtà.... E lì, a proposito di nulla, si mettevano tutte le diavolerie ed invenzioni possibili innanzi. Una di queste quattro mattine ci sveglieremo con Solaro della Margherita, ministro e padrone, s'andava fra le altre dicendo.

Insomma ce ne fu ancora per molti giorni di seccature e di noia, e la crisi Jocteau potè finalmente dirsi ben finita. Ma la reputazione di Azeglio ne fu rovinata.

CAPO QUINTO

SOMMARIO.

M. d'Azeglio impaziente di riabbracciare Tommaso Grossi — Il ritrovo è fissato a Novara — Reiterate le accoglienze liete ed affettuose ci mettiamo a pranzo — Cerimonie sulla preminenza del posto d'onore — Ha principio la conversazione — Si parla di politica e di letteratura — Un avvocato importuno — Diverso modo d'interpretar la Morale — Daccapo l'Avvocato — M. d'Azeglio perseguitato da un seccatore che vuole unirsi a lui per far l'Italia — Monti e Alfieri giudicati dal Grossi e dall'Azeglio.

In mezzo a queste gravi cure l'Azeglio ebbe una grande consolazione. Questa gran consolazione se l'era lui stesso adagio adagio preparata coi mezzi diplomatici e politici, e l'aspettava come lo scolaro aspetta la vacanza.

— Manca ancora una settimana!... Mancano appena due giorni!... Domani si parte!...

Si trattava di un abboccamento col Grossi!

Le difficoltà pei Milanesi d'ottenere in quel tempo (1850) un passaporto pel Piemonte erano note: l'Appony s'interessò con molta cortesia a farne concedere uno al Grossi. Il viaggio da

Milano a Torino però essendo troppo lungo, e i suoi molti affari non consentendogli di star assente tre o quattro dì, e di meno non ci voleva, fu combinato che il ritrovo avesse luogo a Novara. Fissato il giorno, Massimo d'Azeglio adoprò tutta la sua pazienza ad aspettàrlo.

Siccome io sono stato compagno nel viaggio dell'Azeglio a Novara e presente a quel ritrovo, intendo narrare con diligenza ciò che ho visto e udito, tacendo solo quello che ha tratto a cose puramente private e domestiche; imperocchè il Grossi, anche da lontano, era sempre stato il consigliere di Azeglio nelle sue faccende finanziarie.

Si partì da Torino verso le ore 11 in un calesse ministeriale ampio e comodo, con buoni cavalli, ed un corriere — il Signor Collino — del quale avrò da parlare in appresso più d'una volta. Il viaggio fu eccellente perchè celerissimo. In sette ore noi s'ebbe terminata la nostra corsa. S'arrivò in Novara alle sei pomeridiane, e si scese all'Albergo dei Tre Re. Tommaso Grossi, al rumore d'un legno da posta, s'era affacciato alla galleria del primo piano. I due amici s'abbracciarono stretta-

mente: dopo tanto tempo che non si vedevano, gli era quello un sacro momento! Finalmente il Grossi, s'avvide della mia presenza, e con piglio amichevole mi stese la mano e me la strinse con vigore. S'entrò nella camera ampia e bella, ove ci si doveva preparare il pranzo: per la camera da dormire ci pensava il Collino. Per un sentimento di riguardo, del quale avevo già parlato all'Azeglio e contro il quale questi aveva sempre combattuto, io mi ritirai un istante. Il pretesto l'avevo molto buono; andavo a vedere alcuni miei parenti.

Mezz'ora dopo, il pranzo era preparato nella gran sala all'un capo della gran tavola. Feci chiamare il Signor Collino e gli dissi che in quella sala e su quella tavola era impossibile contare sopra un pranzo intimo, nel quale si potesse parlar con libertà, come vien viene, alla buona: provvedesse. Gli bastarono cinque minuti per far trasportare tutto l'arsenale apposito in una vicina saletta, nella quale fu pure acceso un buon fuoco di legna sì secca che scricchiolava giocondamente sul focolare.

Il Grossi e l'Azeglio fecero dei bizzarri complimenti o discussioni intorno al posto di mezzo.

— Tu sei un Eccellenza, e basta! diceva il Grossi.

— Ed io ti considero come un Altezza perchè sei alto.... e magro, ed hai scritto il *Marco Visconti.*

Fu lasciata a me la sentenza. Io dimenticai il rispetto dovuto alla qualità del Presidente del Consiglio, e decisi che il Grossi stesse in mezzo, alla sua diritta l'Azeglio, io alla manca.

Essendo la legna ben secca, il fuoco scoppiettava, scintillava ch' era un' allegria, una giocondità: un lieve tepore s'irradiava per tutti i versi. Al pranzo aveva pensato il signor Collino, e perciò s'era certi che non c'era male. La vera, l'intima conversazione incominciò.

Per molti la conversazione spiritosa consiste nell'imitare i *vaudevilles* francesi: per altri il conversare garbato e bennato sta nella osservanza scrupolosa del galateo: chi ha una teoria, chi un'altra. Ed io credo che la conversazione in Italia dai Duchi di Urbino e da Baldassar Castiglione in poi sia morta.

Due uomini come Massimo d'Azeglio e Tommaso Grossi, l'uno dei quali potevasi appunto paragonare per molti rispetti ai Cavalieri della Corte d'Urbino, e l'altro rappresentava la finezza del dire concentrata, stringata, e la finezza del pensare, non potevano a meno di fare una

bella conversazione. Chi supponesse che eglino si dessero a far dello spirito, de' bisticci e giochetti di frasi, mostrerebbe di non aver capito una parola di quanto sopra ho detto. Azeglio e Grossi hanno fatto quella sera una bella ma veramente bella conversazione. Han parlato di cose serie: sono entrati un poco in metafisica, poi sono scesi a cose più casalinghe. E l'Azeglio voleva sapere se proprio il Grossi guadagnava e aveva tanto guadagnato col notariato da lasciare una sostanza: e il Grossi voleva essere esattamente informato delle soddisfazioni che si godono nello stato di Eccellenza. E nelle rispettive risposte quante dolci ed ironiche conclusioni!!

Si parlò di politica. Il Grossi non era di quelli che avesse creduto al tradimento di Carlo Alberto: non aveva mai avuto nè antipatia nè diffidenza verso il Piemonte: il che io reputo doversi alla finezza ed energia della sua grande intelligenza. Perciò Azeglio potè parlar con lui senza reticenze, ed esporgli le speranze del Piemonte, che, se aveva giudizio e non commetteva corbellerie, avrebbe col tempo ripresa la guerra coll'Austria. Il Grossi vagheggiò scherzando l'idea che potesse venire un mo-

mento in cui diventerebbe anch'egli Eccellenza. L'Azeglio gli diede il posto di Ministro della Pubblica Istruzione.

— Grazie. Non me ne intendo proprio nulla, disse il Grossi.

— Non importa: te ne intenderai in seguito. Io pure ho fatto il Presidente del Consiglio, intendendomene meno di te. E non fo per dire, ma le cose camminano bene. Hai visto come i cittadini di questa città sono traquilli e buoni? Gli è che sono contenti del modo col quale io li governo. Per ben governarli ho una ricetta facilissima: non faccio nulla. Meno si fa, meno male si fa.

— Bene! Mettiamo che io sia Ministro della Pubblica Istruzione. Fin quando si tratta di star nel mio gabinetto a rappresentar la carica colla fisionomia tirata in sul serio, la cosa credo che andrebbe liscia: ma se devo venir col mio portafoglio sotto le ascelle a sentir le insolenze e le scortesie di un deputato dell'opposizione, dico la verità che pianto il portafoglio dove si trova, e me ne torno al mio studio, o meglio ancora a Bellano.

— Ah! esclamò Azeglio; qui hai toccato un soggetto che merita d'essere studiato. Stammi

ad udire: qui.... il nostro amico (accennava a me) conosce anche lui la teoria.

Lungo la conversazione, nei momenti della sua maggior vivacità ed abbandono, ero stato costretto a mettere anch'io qualche parola, non ispontaneamente, ma dietro invito. Vi ha un fenomeno ben noto: la compagnia di gente o ineducata o noiosa ci può rendere sgarbati: la compagnia di persone vivaci e simpatiche ci fa spigliati e lieti. Vi furono dunque alcuni momenti nei quali, in mezzo a tanto sapere di discorsi, m'era scappata detta qualche freddura (ch'io temevo tale) e che invece era stata accolta dal Grossi in questo modo, mentre mi guardava con bontà.

— Tò! questa è nuova, e mi piace davvero!

Il lettore perdoni questo poco modesto ricordo, ma esso serve a spiegare di qual guisa l'Azeglio mi chiamasse a testimonio della sua teoria intorno al rapporto fra un Ministro seduto al suo banco ed un deputato dell'opposizione che lo svillaneggi e lo insulti.

Ciò che fu detto intorno a questa materia, non potrebbe venir citato senza rischio. Ed io rischio non ne voglio. Ma le teorie sviluppate dagli uni e dagli altri furono così singolari,

un pochino forse strane, ma cotanto piene di spirito, che se si pubblicassero, basterebbero, cred' io, a trattenere inedite molte insolenze parlamentari verso i Ministri. Ma la loro pubblicazione sarebbe assai malagevole, perchè c'è l'articolo tale del Regolamento che urta colla tale interpretazione; il capitolo tale dello Statuto spiega chiaramente che quando si dice Deputato si dice *Senno della Nazione.*

Non ricordo bene chi sia stato che richiamò gli oratori all'ordine. Il Grossi disse:

— Se si vuol proprio esàminare la cosa con esattezza, è fuor di dubbio che un Deputato è parte del *Senno della Nazione*. Gli Elettori chi scelgono? od almeno, chi devono scegliere?

— Qui sta il punto, disse l'Azeglio.

— Vi saranno dieci Collegj nei quali gli Elettori scelgono male: ma almeno un pajo su dieci vi sarà nel quale l'elezione è stata ben fatta. Questi due Eletti hanno diritto a far parte del Senno della Nazione. Or come giuridicamente si può rifiutar questo diritto agli altri otto?

— Qui sta un altro grosso punto! disse ancora l'Azeglio, che evidentemente aveva nel gozzo qualche gruppo.

— Tutto ben calcolato, disse il Grossi, trovo che nel mestier di notaio non vi son tutte queste complicazioni.... qnesti sottintesi: difficilmente mi risolverò a cambiarlo.

— Sai che? esclamò finalmente l'Azeglio prorompendo. Ti spiego io in breve qual sarebbe secondo me il rimedio a questi dubbi.... e molti altri. Anzi tutto un governo forte, composto di gente per la quale avere o non avere un portafoglio sia la stessa cosa, con tanto di pelo sullo stomaco, che non abbia freddo al bianco dell'occhio.... Quindi.... una generazione di cittadini che sappia che cosa vuol dire essere cittadini, e la faccia finita colla canzon dei fratelli....

— . . . . I quali fanno desiderare di essere tutti figli unici.... interruppe il Grossi sorridendo. Quella lì è stata proprio bellina.... *

— . . . . Che, continuò l'Azeglio, sappia la libertà avere più doveri che non diritti, che sia temprata al sacrifizio reale e non di ciancie, che abbia la convinzione essere il primo dovere di una creatura libera quello di essere onesta, che....

* Vedi in fine del volume la nota B.

— . . . . Che, interruppe ancora il Grossi sorridendo, sia superiore alle umane passioni, ai brutti istinti, che abbia all'omoplata un bel giuochetto d'ali bianche e pure colle quali sollevarsi a volo sulle miserie e bruttezze di quaggiù....

— Hai ragione, disse Azeglio: però meglio di quello che siamo, io spero che diventeremo.

— Per me, puoi mettere il cuore in pace, non miglioro più: ci ho fatto il callo. Non sarò mai il *Senno della Nazione.*

— Ah! se gl'Italiani ti somigliassero....

— Quanti discreti notaj ne scaturirebbero!

— Ma il fondo della mia teoria non te l'ho ancora spiegato.

— Me l'immagino.

Qui Azeglio entrò in un ordine d'idee la citazione delle quali conterrebbe anch'essa non pochi rischi. Ma quanta finezza!

Il Grossi in letteratura era assai più ortodosso e guardingo che non l'Azeglio. Doveva forse questa qualità non tanto alla propria indole ed inclinazione, quanto alla compagnia di Alessandro Manzoni, ed al rispetto che nutriva per questo illustre uomo. Il lettore ha già veduto nel primo volume dei *Miei Ricordi*

quanta sia la noia che reca all'Azeglio la leccatura, la stiracchiatura, lo scontorcimento delle frasi per avere il discutibile diletto di collocar il verbo infine del periodo. Fra le cagioni di dissenso che l'Azeglio ebbe or con questo or con quell'amico, c'entrò spesso anche la maniera di scrivere. Gli recava solenne fastidio la Storia dello Stato Romano del Farini, della quale ammirava il valore storico.

— Potrebbe scrivere come parla! Nossignore; vuol tradursi in una lingua che non si parla.

Venne il discorso, quella sera, su questo tema, e qui è mio dovere di coscienza il confessare che, per un buon quarto d'ora, Massimo d'Azeglio fu una vera cattiva lingua: parlo in ordine letterario, s'intende. Il Grossi ci si mise anche lui di cuore: fece una osservazione intorno al bell'avverbio col quale incomincia il *Galateo di Monsignor Giovanni della Casa*, piena d'un'arguzia quasi impercettibile, e non disgiunta dalla venerazione che merita quel testo di lingua.

— Il Galateo mi piace in molti punti, e ne disapprovo altri, disse Azeglio. Ma a Monsignor

della Casa si può perdonar tutto in grazia del Cap. X del *Trattato degli Uffici Comuni.*

— L'hai letto? esclamò il Grossi.

— Sì, e ci ho imparato. Soltanto per disimpeciarmi dall'ineffabile tentazione di lasciarmi tirare al compasso, subito dopo leggevo la vita di Benvenuto Cellini.

Malgrado il divieto del Signor Collino, il cameriere dell'albergo entrò ad annunziare che un signore avvocato, udito che c'era ai Tre Re S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, insisteva per presentarsegli e parlargli.

La domanda era bislacca invero.

— Queste abitudini così facili non ci sono che in Italia, e nel Mezzodì poi toccano un bel punto! Una volta m'è capitato un brutto affare perchè non ho voluto ricevere un signore, che per forza voleva essere ricevuto, e che io non aveva mai inteso a nominare.... Se si fosse certi che l'avvocato non fosse un noioso volgare, si potrebbe quasi vedere qual è il suo modo di presentarsi ad un'Eccellenza mentre pranza, e vedere che faccia fa....

— *Conciossiacosachè* sia molto più sollazzevole lo star da noi, senza terzi incomodi, propongo il rinvio del legale, disse il Grossi.

Fu detto al cameriere rispondesse all'avvocato che l'Azeglio stava pranzando. Due minuti dopo il cameriere rientra e dice, che l'avvocato, sapendo che il pranzo dura già da più di un'ora, conclude che si è già al caffè, e perciò insiste per aver l'onore di favellare al Ministro.

— Ditegli che siamo soltanto all'arrosto, esclamò l'Azeglio che si divertiva assai.

— Che noi non si mangia mai meno di venti piatti, e che perciò c'è assai tempo ancora prima che si termini, aggiunse seriamente il Grossi.

— Adesso mi vai a fare una riputazione da divoratore. Domani in Novara non si parlerà d'altro che dei venti piatti, osservò l'Azeglio.

— Ehi! gridò il Grossi al cameriere, sopprimete i venti piatti, se non li avete di già sballati. Io sono per la buona morale, e non voglio dir bugie.

— Sono ancor io per la buona morale; ma qual'è la buona morale? Quella de'predicatori, de' libri, la morale officiale?

— Quella morale lì, la mettono così in alto che ciascuno ha il diritto di consolarsi di non

poterci arrivare. E allora ciascuno s'acconcia in modo da farne senza. La mia, la tua, è una teoria inedita, senza leggi, e perciò la pratichiamo senza saperlo. Mi ricordo d' aver domandato quand'ero in collegio ad un oblatore com'era possibile lo stare una giornata intera senza peccare, se il guardare una mela rossa con compiacenza era peccato, se il desiderare d'avere in scuola un posto migliore del mio, altro non essere che invidia, se uno sbadiglio in mezzo alla preghiera, un moto d'impazienza, la voglia di restituire un pugno ricevuto, ecc., son tutti peccati.

L'oblatore quel giorno aveva mangiato e bevuto bene, e la digestione s'incamminava liscia e regolare. Me ne diede, come suol dirsi, due once, pigliandomi la gota col dorso ricurvo dell'indice e del medio, e rispose:

Non crucciarti tanto per cose che non ti riguardano, imperocchè io non credo che tu abbia l'intenzione di diventar santo. — Non ne ho la vocazione, interruppi. — Bene. Vi sono due interpretazioni della morale. Una è per coloro che vogliono tentare la carriera della Santità: l'altra è per l'onesta gente un po' più alla mano, che non ha tante pretensioni per

la testa.... come sarei io per esempio. Con questa seconda teoria io credo che tu puoi senza un peccato al mondo desiderare il posto in classe migliore di quello che tu hai, e, via! restituire anche qualche piccolo scappellotto.

Il discorso dell'oblatore mi è sempre restato in mente.

L'oblatore professava a un dipresso la teoria morale che è sviluppata nel *Miserere* di Carlo Porta.

— Se non tornano i tempi di litigi e lotte religiose, le quali scombussolano tutto, questa teoria sarà sempre tranquillamente praticata dal basso clero, alla casalinga, senza pensar di far male, onestamente! Se ben mi ricordo, devo aver conosciuto uno dei preti del *Miserere*. Ebbene, era un eccellente sacerdote, morigerato, caritatevole, pronto a' suoi doveri.

— Però, disse l'Azeglio, in simili affari mi pigliano talvolta degl'impeti di puritanismo, che forse sono ridicoli.

Esempio.

Si sente suonare il campanello. Entra taluno. C'è la signora?... No, risponde il servitore in presenza del bambino e della bambina, i quali hanno allora finito di giuocare colla

mamma, e che odono dire che non è in casa!! Richiusa la porta, il bambino dice alla bambina furbamente: Che bella bugia ha detto il servitore! La bambina risponde: Sarà stata la mamma che gliel' ha ordinata. Allora la bugia è della mamma, conchiude logicamente il bambino!

Ebbene, pei mille e mille casi simili a questo io vorrei un radicale ed energico rimedio....

— Che rimedio? Vuoi che sia presente un altro servitore, e dica: Venga pure, la Signora è in casa?

L'Azeglio stette un po'pensieroso, giuocando col coltello della frutta. Quindi:

— Insomma, il mondo bisogna pigliarlo com'è, dicono tutti, esclamò l'Azeglio alzandosi, mettendosi colle reni al fuoco, ed accendendo un *cigaritos*.

In quel punto il cameriere ricomparve, e disse che l'avvocato aveva udito mover le seggiole, dunque il pranzo era finito, dunque....

Si diè tutti e tre in un'esclamazione di sorpresa. Azeglio disse:

— Ditegli che c'è ancora il caffè. E pur troppo quelli lì sono i caratteri che riescono

a far qualche cosa. A me, dico il vero, la facoltà di una simile insistenza, in circostanze come questa, mancherebbe affatto. Ho un individuo che da otto anni mi perseguita con lettere sopra lettere per dirmi ch'io sono un Grand'Uomo, e che lui *vuole unirsi a me* per fare l'Italia....

— L'unione fa la forza. Otto anni! esclamò il Grossi.

— Sì, otto anni compiti. Dapprima venne a trovarmi, e vidi un uomo impacciato, poco educato, che stentava a parlare. Stette nel mio studio due ore e mezzo, e per disfarmene ho dovuto uscire di casa. Naturalmente, non potè più penetrare in casa mia. Sarà tornato cento volte, e finalmente partì arrabbiato, e dando dei colpi col robusto scarpone (sta in una alpina valle) nella porta. Per qualche tempo Betulia si credette liberata. Ma tre mesi dopo arrivò una graziosa lettera che ho consegnata al paziente nostro amico (e m'indicava). Lettala ch'egli l'ebbe, mi avvertì che non era una lettera da trascurare, meritare anzi d'essere studiata a memoria. La lessi.... e la studiai a memoria. Se mi sbaglio mi correggerai, disse volgendosi a me.

— Udiamo questa bella lettera.

Incomparabile e Divino essere!

— Boum!

Noi andiamo affaticandoci per dividerci.... Pena inutile! Iddio — lo sento — Iddio ci ha creati l'uno per l'altro, e le qualità sue di somma intelligenza e di profondo sapere non possono andar disgiunte dalle mie. Io spero che Ella a quest'ora avrà licenziato quel servitore — sobillato non so da chi — così villano! Giovedì, altro non occorrendo, arriverò col velocifero alla *Rosa Bianca*. A rivederci, o grande Italiano, poche ore ormai ci separano! Addio.

Il fatto è autentico. La lettera è nelle mani dell'autore ed è riprodotta nella più scrupolosa esattezza.

— Diavolo! Era un matto! disse il Grossi.

— Non era un matto: ha scritto nei giornali di Torino....

— La ragione è perentoria, osservò seriamente il Grossi.

— Dalle informazioni, risulta che è un buon giovane, corto d'intelletto, molto contemplativo, e amico dell'isolamento. È anche un po' poeta.

— E tu non hai più fatto poesie?

— Veramente, dopo gli incoraggiamenti che ho avuti da te, avrei dovuto star cheto. Tuttavia ho calzato il coturno e ho tentato nient'altro che una tragedia.

— Una tragedia!? ed eri bene in salute?

— Non l'ho finita, perchè m'è venuto da ridere. Essendo avvezzo a copiar dal vero, per far la tragedia il modello mi mancò assolutamente. Tante volte ho pensato alla fatica che avrà fatto il povero Monti a *lavorar di maniera*, come diciamo in arte, perchè per trovare un individuo che abbia delle abitudini così straordinarie come quelle dell'Aristodemo, coll'umore così tetro e brontolone che rende assolutamente improbabile la pazienza di Cesira e di Gonippo, e che grida sempre contro tutto e contro tutti, per trovare dico un individuo di questa fatta, bisogna raccomandarsi a qualche direttore di manicomio. Il nostro amico sa l'Aristodemo a memoria, disse l'Azeglio accennando a me.

— A dodici anni mi pareva impossibile che vi fosse una sublimità pari all'Aristodemo, e a forza di leggerlo l'ho saputo. Vi sono delle bellissime cose, diss' io.

— Mi sembra vi sia un punto nel quale egli confessa che il sagrificio da lui fatto della figlia era stato fatto, *a guadagnar la plebe, e il trono assicurar*. Ehi! lo so a memoria anch' io.

— Appunto, disse Azeglio: e poi già era un uomo di assai difficile convivenza, perchè non faceva che *ululare, infuriarsi*, poi entrare nella tomba a stuzzicare lo spettro: e quando lo spettro, probabilmente seccato, consentiva a seguirlo, Aristodemo aveva la tremarella e diceva: *Lasciami, lasciami per pietà.*

Gli è questo un maneggio che si ripete spesso in questa tragedia, e quando lo spettro non vuol uscire, l'altro lo annoia tanto, insiste tanto, che esso finisce per venire fuori impetuosamente, e allora Aristodemo ripete: *Scostati; non toccarmi ombra spietata!*

— Dio mel perdoni! sclamò il Grossi; qui si manca di rispetto al Monti, ed io fin lì non ci arrivo. Però ammetto che *lavorar di maniera* in quella maniera dev' essere poco gradito. Credo che l'Aristodemo a poco a poco si scopra essere stato un vero beccaio. E se la letteratura ha da essere lo specchio dei costumi, o il Monti ha interamente franteso ciò

che voleva dire il Pausania, ovvero era in intima relazione con un direttore di quegli Stabilimenti ai quali Massimo d'Azeglio faceva allusione.

— Io dico la verità, entrò a dire Azeglio, rispetto i monumenti letterari e rispetto anche le tragedie come monumenti. Ma mi ricordo che quando andavo a vedere l'Oreste rappresentato dalla famosa Compagnia Reale Sarda, io ci andavo unicamente per vedere la furia convulsa ed epilettica colla quale l'attore Ferri pronunciava il primo: Oh rrrrabbbbia! Nel corso della tragedia v'hanno degli altri: Oh rabbia! ma erano detti alla buona.

— Insomma finiamola! disse il Grossi con faceto rimprovero.

— Diavolo! siam gente seria, disse Azeglio, e son d'accordo a non parlar troppo male. Scherzi a parte: il Monti è per me uno dei poeti più simpatici. Amo la Basvilliana assai. Dipiù ripeto che le tragedie, massime quelle dell'Alfieri, hanno avuto il dono di scuotere una generazione che aveva bisogno di essere scossa, e che l'Alfieri ha il merito d'avere fatto pensare all'Italia. Ah! va ella bene così?

— Benone, disse il Grossi acutamente fissando l'Azeglio; però ti leggo sulle labbra un ma.... Scommetto che vuoi parlar della Mirra e della Medea.

— Per bacco! esclamò quasi sconcertato l'Azeglio; che diavoli d'occhi hai tu? Lo confesso. Stavo per dire che non ho mai capito che insegnamento, che utilità, che senso comune, che senso d'onestà ci sia appunto nella Mirra e nella Medea. Ma son monumenti e li rispetto, guardandomi bene dal teatro quando le son sull'affisso.

— Hum! La cosa può stare, osservò il Grossi.

— E per non correre altri rischi, proporrei, se non piove, un po' di passeggiata sotto i portici del foro frumentario, disse il Grossi.

S'uscì. L'avvocato non c'era più. La notte era buia, ma presto vi ci avvezzammo, tanto più che la città era ben fornita di lampade.

La conversazione (per me memorabile!) che quassù ho tentato a forza di tensione mnemonica di ricucire e riprodurre, è, il lettore lo comprende, imperfettissima. Dovendo, per riguardo a me stesso, sopprimere le frequenti parti di conversazione nelle quali io fui chia-

mato ad entrare, ho dovuto per conseguenza sopprimere una quantità di soggetti e di discorsi.... forse i più casalinghi e sollazzevoli.

CAPO SESTO

SOMMARIO.

Vittorio Emanuele a Parigi (1853) — Suo contegno coll'Imperatore — Dicerie sulle benevole intenzioni di Napoleone III a nostro riguardo — Sua celebre domanda: *Enfin que peut-on faire pour l'Italie?* — A chi diretta — M. d'Azeglio chiede il permesso all'Imperatore di rispondervi per iscritto — Difficoltà affacciatesi e missione a tal uopo dell'Azeglio a Parigi — Gran rivista delle LL. MM. sul Campo di Marte — Aneddoti e tratti particolari dell'Azeglio in quell'occasione.

Non occorre dire che il Re Vittorio Emanuele pensò a formarsi il seguito il più brillante e scelto per un'occasione di tanta importanza. V'ha de'testimoni che dicono assai di rado vedersi in Parigi stesso uno Stato Maggiore così spigliato, svelto, gentile per la bella distribuzione dei colori e delle uniformi, per la ricchezza dei fregi e degli abbigliamenti. E il Re aveva pensato giusto. A Parigi se puoi arrestare l'occhio anche d'un solo fannullone è sempre un bene. Qui invece era il caso di attirar l'attenzione di tutti i passanti per la strada di Rivoli.

Non è affar nostro il venir qui narrando di quante gentilezze squisite l'Imperatore sia stato prodigo verso la Real Casa di Savoia.

E di Massimo d'Azeglio non abbiamo da narrare che due aneddoti: uno importantissimo e degno di meditazione, l'altro alquanto comico, che, raccontato da lui, era a dir poco una delizia. Incomincio naturalmente dal primo e dal più importante.

Ognuno ricorda che in quell'epoca era opinione universale degli Italiani che l'Imperatore fosse animato per noi delle migliori intenzioni. Così aveva detto la Principessa Matilde ad una Gentildonna Romana, così dicevasi avere il Farini udito dal Principe Napoleone, così infine accennavano tutte le indiscrezioni delle Tuileries. È sempre bene far un buon taglio sulle dicerie di simil natura, ma invece le si finiscono poi per esagerare.

Comunque ella sia, è una verità che l'Imperatore dava alla Casa di Savoia le più aperte prove di simpatia: una persona che fu di quell' alta comitiva ci ha assicurato che il contegno del Re Vittorio Emanuele era tale da domandarle quasi imperiosamente. Era affabile, ma parlava poco: collo stesso Impe-

ratore aveva l'arte fina di non abusare delle occasioni d' entrare in discorsi, nei quali del resto avrebbe pur avuto una voglia matta di lanciarsi. Forse l'Imperatore, taciturno e acuto contemplatore, teneva in qualche conto quella discretezza e l' ammirava.

Qui c' è un punto storico che è impossibile ben fissare e determinare. Prima i diplomatici, poi i *bene informati*, quindi il pubblico, infine i giornali si sono impadroniti della celebre frase detta dall'Imperatore, cioè: *Enfin que peut-on faire pour l'Italie?*

V' ha chi disse che questa frase sia stata detta al Re; altri reputa essere stata diretta al Conte di Cavour; altri finalmente sostiene che il primo a raccoglierla sia stato l'Azeglio. Nessuno dei tre che dovevano rispondere mancava evidentemente di mezzi per rispondere. Ma di ciò lascio la spiegazione in questa circostanza. L'Imperatore l'avrebbe pronunciata passeggiando confidenzialmente davanti all'individuo cui l'ha diretta, che stava probabilmente immobile a far cerchio.

Chi in quest'affare fu veramente spiccio fu Massimo d'Azeglio. *Enfin* di qua, *enfin* di là, pensò egli, il rispondere a chi c'interroga è

pura questione di galateo. — Andò egli stesso dall'Imperatore, e gli domandò il permesso di esporre in una breve scrittura che cosa secondo lui si poteva far per l'Italia. Questo permesso gli venne con gentile sorriso accordato, ed anzi l'Imperatore ripetè quel che già aveva detto a Reiset, a Rendu, ecc., che gli scritti d'Azeglio gli tornavano graditissimi sempre. Al suo ritorno in Torino, la nota su ciò che la Francia poteva fare per l'Italia fu fatta. Ma l'importanza enorme d'una simile nota sembrava crescesse fra le dita.

— E se questo cagiona quello, siamo noi pronti ad adottar quell'altro?... E se nulla nasce, l'inerzia ci fa bene?... E se nasce qualche cosa di grosso.... anzitutto.... come stiamo di soldi, ecc.?

Così s'andava almanaccando a Torino. V'ebbero parecchi Consigli di Ministri ai quali il Re intervenne. Rispondere dovevasi. Ma officialmente?... Non ce n'era pretesto. Privatamente?... E chi assicurava che l'Imperatore si ricordasse ancora di quelle parole?

Fu ancora l'Azeglio che troncò gl'indugi e le incertezze, offrendosi d'andar lui in persona a rinfrescare, ove ne fosse d'uopo, la

memoria all'Imperatore. E questo fu poi lo scopo della missione dell'Azeglio a Parigi.

Or qui bisogna tornar sui nostri passi a Parigi quando ancora v'era Vittorio Emanuele, e narrar l'altro aneddoto.

Un giorno l'Imperatore, per rendere onoranza e sollazzo al giovine discendente della più antica dinastia del mondo, gli aveva fatto improvvisare una Rivista. Le imperiali scuderie somministrarono allo Stato Maggiore Savoiardo un abbondante numero di finissimi cavalli, ne' quali il così detto *puro sangue* appariva evidente sol per la ramificazione delle vene così speciale. Ciascuno degli ufficiali del seguito si trovò presto in sella, perchè tutti quanti erano giovinotti: ma gli aiutanti del Re adoprarono delle precauzioni prima di decidersi. Fra questi vi fu pure Massimo d'Azeglio, il quale ebbe la soddisfazione di udire il palafreniere a dire: *Un lion, ou un mouton à vos ordres.*

Massimo d'Azeglio si collocò in sella, ben determinato a non porgere al cavallo nessuna occasione, nessun pretesto di fare il *lion*. Lo provò alquanto in bocca: era dolce. Fece taluno di que' piccoli esperimenti che sono sem-

pre giovevoli quando non si conosce il cavallo che s' ha fra le gambe.

A poco a poco la gran Corte fu ripiena di cavalli scalpitanti, corvettanti, che brulicavano in mezzo a ricchissime livree, e ad eleganti palafrenieri, talchè pareva impossibile che qualche livrea non ne fosse malconcia, o qualche palafreniere ferito.

Un rumore nuovo venne a rompere il rumor di prima. S. M. l'Imperatore con alla destra S. M. Vittorio Emanuele uscì dal palazzo. Ambedue LL. MM. montarono sveltamente il cavallo loro destinato, e l'Augusta Comitiva pigliò le mosse, e tutta la immensa caterva del seguito le tenne dietro. Fuor delle Tuileries, fu presa la via di Rivoli a sinistra; si attraversò la Piazza della Concordia, e s'entrò nel gran Viale dei *Campi Elisi.* Massimo d'Azeglio trovavasi in fila fra due generali di cavalleria, che furono con lui molto cortesi, quando seppero chi era. La loro conversazione, incominciata a Parigi, era ancora benissimo nudrita nel folto del *Bosco di Boulogne.* Azeglio aveva guadagnate le simpatie dei due suoi interlocutori con quel fare sì fino, sì arguto e nello stesso tempo dolce, com'era nella natura sua.

Arrivati ad un certo punto nel quale la via si faceva angusta, le fila del seguito si dovettero alquanto discostare. Non ne nacque punto confusione, ma molti si trovarono accanto a persone che non erano quelle di prima, e ciò toccò pure all'Azeglio. Suo primo studio fu di andare lentamente penetrando innanzi per iscoprire i suoi due generali, la simpatia dei quali gli ricordava vagamente in quel punto — forse mi spiego per pochi — la patria. Ma cerca di qua, fruga di là, non gli fu possibile discernerli. Allora pigliò il suo partito, e s'avanzò nelle fila del seguito quel tanto cui il suo grado di Aiutante del Re gli dava diritto. A poco a poco ritrovò compatrioti, conoscenze, e di più uno dei due generali.

S' arrivò alla grande pianura nella quale il brillantissimo corteggio dei due Sovrani entrò sparpagliandosi lentamente ed allargandosi, gittando sprazzi di luce scintillante. Il passo era lento: c'era brulichio e non fracasso. Massimo d'Azeglio trovavasi vicino al generale esternamente a diritta della fila, sicchè era libero affatto de' suoi movimenti, e poteva progredire, o indietreggiare. Tutto

ad un tratto gli si accosta violentemente un bel cavaliere cui erano scappate di mano le redini, e che per riaverle corvettava a sbieco. L'urto inaspettato irritò il cavallo di Azeglio che, fatti due o tre slanci, si mise a sbuffare. L'Azeglio, cui era stato detto che il cavallo era o un *mouton* o un *lion*, come lui lo voleva, pensò subito a ridurlo alla condizione delle più pacifiche di queste due bestie. Ma pare che l'istinto del *lion* avesse il sopravvento. Dopo varie carezze, varie parlatine, venne la volta dei castighi. Allora poi ci fu deciso cozzo fra la volontà di chi stava sopra e quella di chi stava sotto. Il cavallo s'impennò furiosamente, passò rasente alle fila più prossime ai due Sovrani che lasciò indietro, e via alla distesa nella bella pianura come se fosse lui solo a percorrerla. L'Azeglio pervenne finalmente a vincere la caparbietà del cavallo a una lunga distanza, e quindi, pigliato il largo, cheto cheto si rimise in coda al corteggio, sperando di non avere dal Re o dall'Imperatore domande in proposito di quella scappata.

CAPO SETTIMO

SOMMARIO.

M. d'Azeglio va Regio Commissario a Bologna — Pericolosa avventura, e suo sangue freddo nell' affrontarla — Sua generosità d' animo — Breve sosta a Pisa ed a Firenze — Ingresso dell'Azeglio in Bologna, e frenetico entusiasmo popolare con cui v' è accolto — Ineffabili emozioni — Suo proclama ai popoli delle Romagne — Inaspettata notizia della Pace di Villafranca — Incerta e penosa situazione dell'Azeglio, resa più difficile per tal notizia — Missione infruttuosa del Torelli e del Marchese Pepoli a Torino.

Si partì da Genova il 7 luglio 1859 verso sera in una buona carrozza e con eccellenti cavalli scelti dal bravo Signor Collino, o almeno da lui suggeriti al mastro di posta. Il Signor Collino era un bell'uomo, svelto, attento, pronto a rendere servigio. Doveva eseguire non solo ma quasi interpretare e prevenire i nostri desideri, in guisa che all'Azeglio non restasse la menoma cura di nessuna qualità. Aveva l'impiego, così appellato, di Corriere di Gabinetto, sicchè era pratico di tutte quante le più piccole bisogne che occorrono in un viaggio.

Massimo d'Azeglio pel primo tratto di via fu lieto e scherzoso; aveva tutti i momenti una osservazione da fare, un consiglio faceto ora sovra sè stesso ora sul suo compagno. Ma poco stante — non s'era ancora giunti a Chiavari — diventò silenzioso e quasi triste. Dopo una buona mezz' ora di mutuo silenzio, egli uscì fuori con questa bizzarra considerazione, che prova la preoccupazione della sua mente.

— Mettiamo, disse, che gli Svizzeri ci attacchino, oppure — che è peggio — supponiamo che dalle città più vicine a Perugia, e per conseguenza più esposte al pericolo d' essere trattate come Perugia, vengano a Bologna delle Deputazioni a chiederci aiuti, rinforzi, e che so io!!... Stiamo veramente sopra un buon letto! Da opporre agli Svizzeri non abbiamo che quei pochi soldati che ha Mezzacapo, e ancora.... bisogna vedere.... (Più tardi s' è poi infatti visto che colle truppe di Mezzacapo non si poteva certo lottare cogli Svizzeri) Dio buono! non potremo forse far calcolo che sul Reggimento Vittorio Emanuele, che stiamo formando adesso soltanto! Dal lato militare sto dunque per trovarmi in una graziosa situazione davvero! Vedremo poi la situazione po-

litica, che deve essere anch'essa molto elegante. Ma già! Ci mandano là appunto per questo. Dunque allegri!

La salita del monte Bracco non fu avvertita dai viaggiatori perchè dormivano saporitamente. Se non che essi dovettero presto svegliarsi allo scenderne il versante opposto.

Non si sa come, — e il Signor Collino non lo seppe nemmeno spiegar dopo — ma forse in un movimento fatto a ritroso da un cavallo, questo si sentì nelle gambe di dietro urtato dal peso della carrozza, sicchè ne pigliò collera o capriccio, e si diede a scappar via a furia. Il suo compagno dapprima rifiutossi a quell'eccessivo servizio, ma poi, o per forza o per contagio, anche lui si mise della partita, e andavamo scendendo il Bracco con una *velocità* che, anche in confronto delle pompose denominazioni ferroviarie, potevasi veramente dir grande.

— Ehi! Signor Collino, esclamò d'Azeglio, abbassando la vetrina anteriore; mi pare che 'sta volta i cavalli siano stati scelti un po' troppo bene.

— Non si muovano per carità, gridò Collino, supponendo che i suoi due viaggiatori

fossero di quelli che professano la teoria del balzar di carrozza quando questa è trascinata al galoppo.

Il Signor Collino errava grandemente. Fra i due viaggiatori fu istituita una scientifica e dinamica discussione intorno al modo acconcio di disporre il corpo per lasciarlo immediato padrone della propria elasticità. Le gambe dovevano essere appuntate contro la parte anteriore del veicolo senza imprimer loro nessuna rigidezza, riserbando questa pel momento nel quale l'urto inevitabile minacciasse di farci o balzar fuori dalla vettura, o dar colla testa contro la parete anteriore. Questa discussione fu condotta con molta pacatezza e tranquillità. Il Signor Collino, che di tempo in tempo s'avventurava a dare una sbirciata indietro, vedendoci così cheti cheti, reputò senza dubbio in cuor suo che noi stavamo raccomandandoci l'anima a Dio, e fu da noi visto fare un gesto di profonda disperazione.

Il tratto di via, piano assai ed inclinato, sul quale da tre minuti e mezzo circa stavamo volando era diritto come un filo teso: ne avevamo già percorso più della metà. Sollevandoci a fare un po' d'esame sullo stato delle

cose, si vedeva la via come un nastro bianco stendersi, giù giù, ritta ritta, davanti a noi. Sicchè in un altro brano di discussione si conchiuse che, finchè la strada era diritta, eravamo in buona condizione. Ma, oh Dio! In un'altra occhiata indagatrice si vide che il nastro bianco correva diritto ancora per poco, poi l'oscurità lo troncava. Dunque era vicino un risvolto! A quel passo, per quanto si stesse dal postiglione il più possibile vicino alla falda della montagna, era impossibile che la carrozza non venisse rovesciata nel senso centrifugo della voltata, con rischio evidente di far poi arrossire il rispettabile corpo degl'ingegneri governativi, i quali sono sicuri che i risvolti colla data curva, co' rialzi acconciamente calcolati al fianco esterno, ecc., ecc., sono risvolti sui quali è impossibile avvengano accidenti.

— Signor Collino, faccia voltar nel fosso! disse Massimo d'Azeglio.

— È più presto detto che fatto, borbottò Collino con un piglio nel quale sospettai un momento, ma a torto, mancasse quel profumo di rispetto al quale il Commissario Regio aveva diritto. — È già un pezzo che il postiglione fa ogni sforzo per ciò.

— Rinnovi l'ordine, e gli dica di fare uno sforzo estremo, altrimenti lui e noi si va fuor di strada per sempre.

Il postiglione con un ultimo e supremo conato sviò, o per meglio dire, portò i cavalli a sinistra, e noi si precipitò in massa nel piccolo fosso alla falda del monte.

— Sei bagnato? chiese Azeglio al suo compagno.

Quella interrogazione m' assicurò che noi eravamo illesi. Si sbucò dalla vetrina diritta, e s' andò a vedere che novelle ci fossero del Signor Collino, del postiglione, e dei cavalli.

Il Signor Collino era seduto sopra un paracarro, un po' stordito: il postiglione s'era un po' scoriato e contuso il gomito sinistro. La promessa d' una doppia mancia fattagli dal Signor Collino sembrò guarirgli d'incanto il gomito.

Massimo d'Azeglio accese un *cigaritos*, e avvicinatosi al postiglione disse:

— Noi cristiani s' andò tutti benone: ora vediamo un po' queste povere bestie.

Il postiglione arruffò il naso: tutti e due i cavalli erano sdraiati immobili al preciso posto ove erano stramazzati: avevan la lingua spor-

gente ed i fianchi agitati a battisóffiola. V'era poi nella maniera colla quale il cavallo diritto teneva ricurvo il metatarso del piede posteriore sinistro un non so che di così strano, di così nuovo, che al Signor Collino sembrò decisamente una bella e buona frattura. Credette di avvisarmene di soppiatto, ed io, dopo un po' di esame, ebbi pure qualche dubbio, ma conchiusi alzando le spalle e dicendo:

— Vedremo.

La stessa osservazione che aveva fatto il Signor Collino, l' aveva pur fatta il postiglione com' è naturale. Tuttavia, dietro l' invito di Azeglio, ed aiutato con molta forza e con molta pratica dal Signor Collino, si mise a slegar fibbie, sciogliere groppiere, e disimpacciare le bestie dall' enorme quantità di gomitoli di spago, di striscie di cuoio onde la previdenza dei mastri di posta suol munirle; quindi, pigliato il cavallo diritto per la briglia, o cavezza che fosse, gli fece un invito stentoreo, tra lieto e minaccioso, di alzarsi. Si poteva per un momento copiare il buon Metastasio e dire:

— Oh stelle!

E tale fu l' esclamazione di Massimo d'Aze-

glio; imperocchè egli è a sapersi che, mentre dell' atroce sospetto intorno al mentovato metatarso noi credevamo d'essere i soli a conoscerlo, egli pure, avvedutosi delle nostre indifferenti e neglette sì, ma ripetute osservazioni, s' era dato — facendo anche lui il Normanno — ad osservare, e.... aveva veduto.

Ora se Massimo d'Azeglio rese quell' involontario tributo al Poeta Cesareo pel quale aveva molta ammirazione e nessuna simpatia, l' affare è subito spiegato.

Non sono ben certo ch'io non abbia ripetuto la stessa interiezione, e che non ci abbiano fatto coro il Signor Collino ed il postiglione. Il lettore vedrà poi perchè di questa avventura (che poteva essere grave, e che si risolvette in un semplice ritardo d' un' ora e mezzo) io abbia discorso con qualche particolarità.

Alle ore tre dopo mezza notte si riprese il viaggio, che per un compenso naturale fu così lento come era stato celere dapprima, e si giunse alla stazione postale allorquando i primi albori giallicci dell' oriente indoravano le cime delle montagne, e facevano scintillare le onde del mare. Massimo d'Azeglio discese dalla vettura e accese un altro *cigaritos:* io

lo imitai, pretendendo insegnargli che fumava troppo. Quando il postiglione ebbe staccati i suoi cavalli, ricevuta la lauta mancia dal signor Collino, gridato come le sette trombe per mettere in piedi il postiglione novello, fecè un fascio delle sue corde cuoi e cavezze, e allegro come una Pasqua accennava di entrare nel cortile. Azeglio gli fece un cenno: l'altro lasciò i cavalli liberi — sicuro che non scappavano più — e s'accostò al viaggiatore col cappello gallonato e pien di fiocchi in mano, dicendo:

— Che cosa comanda, Signor Padrone!

(Questo è il titolo onde vengono decorati i viaggiatori che sogliono dare una grossa mancia.)

— Tu sei un bravo giovane, che ha molto coraggio e un occhio sicuro: senza la tua destrezza e senza la tua forte tranquillità ci poteva capitar del male. Tieni, e bevi un par di volte alla nostra salute.... o meglio ancora... non bevere, ma conservali.

E gli pose in mano cento franchi!

Il Postiglione guardò sul palmo della propria mano i cinque pezzi da lire venti: poi guardò Azeglio, poi me, poi in terra: non sapeva capire se il matto era lui o l'Azeglio.

Parve conchiudere in favore di se stesso, e mormorando parole come « Son miei.... non li ho rubati.... Chi sa se tornan di qui questi viaggiatori — Mille auguri — Felicissimo viaggio — Ehi! mi raccomando, (al nuovo postiglione) viaggiatori come questi non ne passan guari....

Si risalì nella vettura, e via di buonissimo trotto. A un breve tratto del viaggio Massimo d'Azeglio chiamò il Signor Collino a seder dentro con noi. Una volta che questi fu lodevolmente acconciato, (ciò che non ottenne con molta facilità per l'alta sua statura, per l'ardua operazione di seder contro a due viaggiatori serbando un piglio rispettoso in uno e dignitoso) il d'Azeglio così gli disse:

— Il freddo e virile contegno ch'io ho letto sul suo volto nel momento del pericolo, che per Lei a cassetta era più imminente che per noi; l'imperturbata calma colla quale Ella s'è comportata in questo affare; tutto questo insomma è al di là de' suoi doveri di Corriere. Perciò Le annunzio che Ella avrà una gratificazione di lire cinquecento. Se non gliela paga il Governo, gliela pago io.

Il Collino arrossì, e mostrò di saper bene

apprezzare tutta la portata del complimento e del dono di Azeglio.

Ho raccontato questo aneddoto perchè, come tanti altri, conferma quel difetto pericoloso, o quella sublime qualità del primo slancio del cuore di quest'uomo veramente straordinario, che se talvolta lo trascinava ad imprudenze, altre volte gli forniva il pretesto di atti generosi, coraggiosi, elevati, quali in nessuna o in ben poche biografie umane si riscontrano.

Noto che nel bollor del primo entusiasmo ci fu un momento nel quale voleva ad ogni costo regalare al Signor Collino un prezioso orologio con grave catena, rimembranza di famiglia! E al postiglione ruminava di fare la proposta di abbandonare il faticoso mestiere e venire senz'altro a fargli da servitore!

Con una giornata ridente si percorsero le gentili valli e colline dell'Appennino, e verso le ore undici e mezzo si giunse alla Spezia. Si scese all'Albergo di Malta, e d'Azeglio andò a letto a pigliare un po' di riposo.

Da Genova alla Spezia avevamo impiegato circa quindici ore, e, senza contare il principale accidente del nostro viaggio, c'era di che averne le ossa alquanto rotte.

Senz' altre avventure nè piacevoli nè disgustose, si toccò Pisa, di dove, passata qualche ora, si partì per Firenze. Fu dal Signor Collino scelto un bell'albergo in Porta Rossa perchè, diceva egli, c' era più fresco e meno zanzare che altrove.

A Firenze l' Azeglio ebbe lunghi abboccamenti col Boncompagni e con altri personaggi; andò a visitare il venerabile suo amico Gino Capponi; ricevette varie visite di amici. Era meditabondo più del solito, e a pranzo poco mangiò. La notte dormì poco.

Il mattino seguente fece chiamare presto il Signor Collino, il quale prudentemente aveva pensato di far rabberciare la nostra carrozza in vari luoghi guasta dalla nota scossa, e gli ordinò che la carrozza fosse pronta per le otto di sera pel passaggio della Porretta.

— Abbiamo allungato la strada per niente: era meglio tirar dritto per Bologna.

Furono queste le parole precise ch' egli profferì, quando, io, dietro le assunte informazioni, gli dissi che per passar l'Appennino da Firenze a Bologna ci volevano quattordici o quindici buone ore.

Il passaggio ne fu lungo, nojoso: malgrado

la stagione, la notte si soffrì anche il freddo. Giunti il mattino a Pianoro, non si potè proseguire il viaggio, poichè erano giunti da Bologna alcuni messi ad informarsi dell'ora del nostro arrivo. Bisognava lasciar loro il tempo di retrocedere per avvisare la Deputazione che ci veniva incontro fuor di città dell'ora approssimativa in cui si sarebbe arrivati.

Si stette dunque a Pianoro un' intera giornata. Il Signor Collino approfittò di quella sosta per eseguire sulla carrozza un'operazione alla quale nessuno di noi aveva pensato, sebbene fosse indispensabile.

Non si poteva far l'entrata officiale in Bologna in vettura chiusa; sicchè furon staccati i due mantici anteriore e posteriore della carrozza, ripiegati quasi a foglio, ed incassati in un interstizio apposito sotto l'Imperiale.

Egli è a sapersi che un dispaccio telegrafico era stato spedito da Bologna il 10, ov'era detto che il nostro ingresso in Bologna avrebbe luogo per Porta San Stefano, allo ore sette e mezzo pomeridiane. Questo dispaccio non ci capitò che in quel dì stesso a Pianoro. Azeglio mandò un' esclamazione all' idea di passar una giornata in quell'alpestre paese. Pi-

gliammo con piacere un piccolo posto che ci venne ammannito da un buon ostiero, e facemmo buon viso all'ozio.

Finalmente alle sei e un quarto pomeridiane si partì. A due miglia da Bologna la folla incominciava a farsi fitta, e non si potè più procedere che al passo. Incominciarono le acclamazioni al Regio Commissario, gli evviva al Re, gli evviva ad Azeglio: tratto tratto c'era qualche *Morte ai Preti*, ma non trovava eco. Giunti alla porta della città, la carrozza fu circondata dalla Deputazione Cittadina: salì con noi il Signor Montanari. Per un pezzo la carrozza non si potè muovere a cagione della soverchia folla: ma dopo esortazioni, preghiere, ordini dati da funzionari improvvisati, si potè far qualche passo. Il pericolo che i cavalli schiacciassero gl' imprudenti che andavano proprio a ficcarsi sotto le loro piote diventava ogni momento più imminente. Gli schiamazzi, le grida, qualche urlo enorme, impedivano quasi di discernere se quella calca fosse presa da gioia o da peggior sentimento.

— Viva Massimo d'Azeglio!

— Sì, Evviva d'Azeglio!

Così si posero a gridare quattro individui,

due dei quali si librarono sul marciapiede dritto, e due sul sinistro della carrozza. Quel grido violento ed improvviso stordì Azeglio in guisa che per qualche minuto secondo perdette quasi i sensi. Io avevo visto venire i miei due, e me n' ero con sapiente movimento schermito. Il Signor Montanari rimproverò ai quattro entusiasti la loro mancanza di rispetto al Regio Commissario. Tutto questo accadeva nel rombo e nel rullo enorme del chiasso universale, sicchè scoprimmo una novità che ci fece strabiliare.

I cavalli erano stati staccati dalla carrozza, e invece loro s'erano aggiogati dieci o quindici giovinotti, robusti, rossi in viso, ed evidentemente poco inclinati allo scherzo. Quella scoperta fece perdere sul fatto la pazienza all'Azeglio. Vi sono stati Italiani che hanno avuto lo stupido e brutale coraggio di lasciarsi menare in carrozza da Italiani è vero, ma l'Azeglio non era punto di quelli! Anzi, questo sconcio ignobile, tutte le volte che se ne parlava, aveva la facoltà di farlo andar fuori dei gangheri.... egli sì tranquillo, così avvezzo a dominare sè stesso! L'Azeglio s'alzò, fece un cenno al Signor Collino di far fermare il convoglio, e ne discese.

— Come?

— Che vuol dir ciò?

— Che permalosità!

— Ma noi non siamo dunque degni di servir di scorta al Signor d'Azeglio?

Quando per gli sforzi uniti del Signor Montanari, del Signor Collino, e miei, e soprattutto per quelli di molti benevoli che ci circondavano, si potè ottenere non un deciso silenzio, ma almeno un po' di calma acustica da poter far intendere due parole, il Signor Collino, che era il nostro oratore indicato, perchè aveva la voce assai più potente di tutte le nostre — È questa una ragione assai importante non soltanto pel presente caso, ma in casi assai più seri e rispettabili di questo — si rivolse alla moltitudine, ed esclamò risolutamente:

— Se non si riattaccano i cavalli, il Regio Commissario ha dichiarato che non entra in Bologna.

Vi fu un momento di stupore universale: leggevasi distintamente nei volti un non so che d'arcigno e d'impaziente. La maggior parte di quella brava gente non sapeva spiegare che qualità d'idea fosse quella dell'Azeglio di voler di nuovo i cavalli. Molti doman-

davano mormorando chi era quel perticone così alto che s'arrogava di parlare in nome di Azeglio. Altri dicevano:

— Dunque s'ha proprio da far tornare i cavalli, con quale scopo poi Dio solo lo sa! a meno che sia per far pestare i piedi alla povera gente.

— Che cavalli d'Egitto! Andiamo avanti noi, gridarono ad un tratto i quindici giovinotti rossi e poco scherzevoli.

— Bravi anche voi! Non vedete che il Commissario Azeglio è a terra?

— Oh per Dio! Mettiamolo in carrozza, e la sia finita!!

Ed una repentina onda di folla ci avvertì che quei focosi individui venivano proprio a rimetterci in carrozza. L'istante era piuttosto pittoresco e drammatico. Si fece un cerchio intorno a noi: Azeglio si avanzò verso i più furiosi e i più rubicondi in viso, e con energico accento domandò loro:

— Voi sapete, sì o no, che siete creature fatte ad immagine di Dio?

— Sì, risposero taluni confusamente.

— Perchè dunque, essendo creature fatte ad immagine di Dio, volete fare il mestiere delle bestie senza intelletto?

— Oh Diavolo! s'è già fatto tante volte la stessa cosa, e non si sono mai fatti come questa volta tanti discorsi e tante osservazioni.

— Ebbene, tutte le volte che avete fatto da bestie avete mancato alla dignità di creature intelligenti. Alle corte, ripeto che non entro in città se non vi sono i cavalli!

Un lungo e sordo mormorio della folla tenne dietro a questa conclusione. S'udirono anche delle grida sediziose e di dispetto contro la fantasia, il capriccio del nuovo Signor Commissario. Ho affissato un brutto ceffo che aveva una cicatrice sopra l'occhio diritto, e una bocca cosparsa di brutti istinti, vestito quasi decentemente, il quale con un sorriso sardonico si mise a gridar forte:

— Ah, Ah! Mi sembra che cominciamo male!

Ho però osservato eziandio che quella esclamazione destò una profonda sorpresa, quindi una grande irritazione nella folla. Ma il malandrino era subito scomparso.

In generale però apparve evidente il buon effetto prodotto dall'argomentazione logica dell'Azeglio che di crocchio propagossi in crocchio. Cinque minuti dopo i cavalli erano ac-

coppiati al timone della carrozza sulla quale si risalì, e come Dio volle si entrò in città.

Qui è d'uopo scongiurare il lettore di non cedere ad una tentazione assai viva: alla tentazione di considerare siccome esagerata o fantastica la descrizione dell'ingresso di Massimo d'Azeglio in Bologna.

Colui medesimo che qui scrive, confessa, che, per quanto la sua intenzione sia ben determinata di stare nei limiti più stretti della calma e della sobrietà, sente di dover rinunziare alla speranza di trovare i lettori d' accordo nel non tacciarlo di esagerazione.

La carrozza si mise in una via, scortata ai lati, di dietro, di paro ai cavalli, da una quantità di brave persone, divenute d'un tratto sviscerate amiche e protettrici della nostra comitiva. A una cinquantina di metri entro la via cominciò il getto dei fiori. Ne piovevano dal primo, dal secondo, e man mano la carrozza iva oltre, dal terzo piano. V'eran mazzi di fiori camperecci, v'eran mazzi di fiori prelibati, ma di questi la pioggia vien dopo: in generale mazzi piccoli, diligentemente architettati, di dolcissimo profumo. Tutti questi mazzi, sebbene di esigua mole, piovvero in

tale quantità che il fondo della vettura n'era ripieno, e già c' era rigurgito dai due lati. Le nostre gambe erano letteralmente sepolte sotto i fiori. Ogni mazzo che gettavasi era accompagnato da grida d' un entusiasmo che è impossibile immaginare. Questo, dall' alto. A terra lo spettacolo bisognava considerarlo sotto due aspetti. Coloro che percorrevano i portici, misurando il loro passo a quello della nostra carrozza, gridavano alla rinfusa e senza interruzione, come avviene nel carbone della fucina tenuto vivo da un soffietto a doppia partita. Era un rumore che non si può paragonare a nulla, alto, possente: un'enorme nota tenuta ed insistente ch' escisse dalla gola d' un mitologico ciclope. Così la sentiva Azeglio; strano a dirsi! io non la sentivo punto. Gli è perchè altre note più vive, più rapide, più scintillanti, rompevano e vincevano la monotonia della gran nota tenuta. Ecco in che cosa queste note si risolvevano.

Vedevasi gente, non più esclusivamente composta di giovinotti ma di persone serie e perfino attempate, saltar sullo staffone della carrozza; e quando questo era già invaso, arrampicarsi arditamente sulle pedanine, mettere i

piedi nei raggi delle ruote, aggrapparsi alla meglio a qualche asperità, a qualche manopola, e mettere il viso vicino a quello d'Azeglio, e dire ed urlare cose grosse, cose incredibili.

— Azeglio! voi siete il nostro angelo tutelare.

— Voi siete il nostro Dio, perchè venite a salvarci dall'inferno, cioè dai preti.

— Azeglio, lasciate ch'io baci il vostro abito!

— Per voi siam pronti a morir tutti! esclamò una possente voce.

— Tutti! fece eco una gran voce composta di migliaia di voci.

La carrozza in quel momento si fermò.

— Siam pronti a morir tutti per Azeglio! ripetè la ciclopica voce di prima.

— Sì, sì! Tutti giuriamo d'esser pronti alla morte per Massimo d'Azeglio!

La carrozza, che erasi fermata a cagione della difficoltà di eseguire prudentemente un risvolto, ripigliò il suo lento passo. Le persone che s'arrampicavano ai lati di essa si cambiavano ad ogni momento, ma dal lato sinistro (il mio) c'era un giovane tutto grondante di sudore, l'occhio in fiamme, la bocca impastocchiata, che teneva duro e non cedeva mai il

posto. Il suo giuramento di essere disposto a morire per Azeglio presentò un carattere singolare che merita se ne faccia un cenno. Avvicinandosi a me, e tirando fuori un piccolo stile la cui punta fu applicata al metatarso interno della mano sinistra, esclamò:

— Dica ad Azeglio di guardar qui!

Aveva un piglio ed una esultanza ineffabile.

Azeglio rivolse il viso verso quell'entusiastico giovine, che risolutamente disse:

— Se volete una prova della solidità del mio giuramento, domandatemela. A un cenno vostro questa punta entrerà di qui ed uscirà da quest'altra parte.

Un brivido ci colse tutti. Azeglio lo rimproverò aspramente, e sembra che la ricetta fosse buona. Poco stante quell'impetuoso energumeno disparve.

Di questi piccoli episodi chi sa quanti son andati perduti per me, e quanti alla loro volta ne hanno perduti l'Azeglio e il Montanari, sebbene si fosse tutti l'un presso l'altro! Il rombo della nota misteriosa era così assordante da impedire qualunque percezione.... tranne quella della confusione.

Intanto la carrozza aveva guadagnato ter-

reno, e ai piccoli mazzi avevano cominciato a tener dietro i mazzi ampi, i mazzi *enormi.* Questo aggettivo di *enormi* può coscienziosamente venire adoperato, perchè, per esempio, cinquanta centimetri costituiscono già un diametro che può dirsi soverchio quando un mazzo ha da essere gittato dall'alto.

È conveniente dichiarare che, per una di quelle combinazioni delle quali non è possibile trovare spiegazione veruna, di tanti mazzi slanciati anche dal terzo piano, e che piombarono nella vettura come pietre, e che bucano la terra e vi si sprofondano, non uno ci recò grave danno! Solo l'Azeglio ebbe la gota diritta lievissimamente scoriata. E sì che il viaggio non era breve, cioè: Santo Stefano, Miola, Ponte di ferro, Borgo Sálamo, Via dei Libri, San Mamolo, e finalmente il Palazzo del Governo!

Abbiamo detto poco fa che i fiori ci seppellivano le gambe. Nel corso delle nostre brevi digressioni l'affare del seppellimento pigliò ben altre proporzioni. Per quanto il signor Montanari ed io lavorassimo intorno all'Azeglio come per disseppellirlo, la pioggia dei fiori era tanto fitta e frequente, che l'Azeglio ne aveva

già fin sopra le prime costole. Gittar i fiori fuor della carrozza sarebbe stata un'imprudenza, uno sfregio. Il Signor Collino superò sè stesso inventando ogni sorta d'ingegnosi ritrovati per ficcar qua e là i fiori, liberandone l'interno della carroza, ma tutto era invano. L'Azeglio era sepolto a metà torace; il Montanari ne aveva fin quasi al collo, e con stenti enormi tenea libero un braccio; colui che qui scrive, teneva le braccia tese in alto e riposate sui mazzi.

Giunti a un bel palazzo di color bruno, ci fu dai balconi una tale rovinosa valanga di mazzi, accompagnata da un nembo di fiori isolati, di foglie, che fu un vero spavento. Non ci si vide per mezzo minuto, e quando vedemmo.... vedemmo che i fiori erano saliti al nostro mento. Allora, di comune consenso, ci alzammo impetuosamente e ci liberammo dalla fiorita strettoia.

Per buona sorte eravamo presso la Piazza San Petronio, e perciò presso al Palazzo ove si doveva scendere.

Fu un'operazione complicata anche quella dello scendere, sebbene l'impetuoso balzo di pochi minuti prima avesse incominciato ad

agevolarcela. Alle grida di evviva, alle quali il nostro orecchio erasi talmente avvezzo da non più udirle, andarono congiunte le grida di sorpresa degli astanti per quelle montagne di fiori. Massimo d'Azeglio nel salire l'ampia scala che conduceva agli appartamenti del Regio Commissario, approfittando d'un breve momento d'isolamento in cui lo si lasciò, s'avvicinò a me, e sommessamente disse:

— Dico il vero. Una giornata più faticosa di questa non l'ho avuta, e forse mai non l'avrò: ma in compenso, tutte le mie avventure così varie, così drammatiche, diventano acqua fresca in confronto delle ineffabili, incredibili, nuovissime sensazioni che oggi ho provato! V'è stato un momento che ho creduto di perdere i sensi.

— Basta: ora stiamo un po'cheti, diss'io un po' inquieto per la esaltazione quasi febbrile che mostrava.

L'Azeglio era infiammato in volto, ma alcuni interstizi delle guancie, massime agli angoli della bocca, erano d'un gialliccio assai evidente. Sul ripiano mi disse:

— Adesso bisognerà che tu ti adopri affinchè siamo soli almeno per una breve ora!

Tale infatti era l'intenzione dell'Autorità Municipale composta dei più eletti personaggi della Società, ma essi e noi s'era fatto i conti in aria. La gran sala era già invasa da una folla di gente, deputazioni in gran parte delle circonvicine città impazienti di rendere omaggio al Regio Commissario di Vittorio Emanuele: impazienti (è questo il fenomeno più diffuso e generale che si è osservato nelle Romagne) di venire a deporre al cospetto del Regio Commissario tutte le loro autorità, tutte le loro forze, e implorare di essere governati da una sola mano, attenta, prudente, forte. Non era una mezz'ora che s'era nel Palazzo, e già si sapeva che molte città avevan fatto adesione al Governo Centrale del Regio Commissario a Bologna.

Frattanto nella Gran Piazza di San Petronio c'era uno spettacolo veramente straordinario, al quale l'Azeglio dovette pure prestar attenzione, quando la gigantesca voce della folla lo chiamò al balcone.

Anche su questo punto ci furon dei guai, non amando l'Azeglio darsi in ispettacolo, ma cedette, forse perchè la commozione e la febbriciattola l'avevano indebolito. Lo spettacolo era questo, ed è così descritto dal *Monitore*.

« A destra la insigne Basilica di San Petronio, sulla cui gradinata torreggiavano sei grandiosi candelabri, ognuno dei quali portava in cima quattro fiamme vivacissime, ed era adorno di festoni, e fregi, e cascate, e corone, e volute, formati da lumi chiusi in vaselli di vetri: a sinistra la facciata e il gran poggiuolo del Palazzo del Podestà, sul quale poggiuolo, che scorre lungo l'intera facciata, posavano eleganti tripodi, splendenti quai gemme per quantità di lumi intorno intorno, e portanti in cima una gran coppa d'onde eravi ondeggiante fiamma che schiarava l'edificio. Fra tripode e tripode stavano eretti otto cartelli di trofeo, portanti i nomi di Montebello, Varese, Como, Confienza, Palestro, Magenta, Melegnano, Solferino, celeberrimi luoghi dove si succedettero nel maggio e nel giugno di quest'anno le vittorie degli Alleati sulle schiere dell'Austria. Nel vano di mezzo campeggiava lo stemma di Savoia colla gloriosa corona del Regno Sardo, ecc., ecc. »

Il signor Collino venne a cercarmi nella confusione per dirmi che assolutamente Azeglio non istava bene. Corsi, o almeno descrissi il più sveltamente possibile le infinite curve ca-

gionate o da individui o da crocchi che dovetti evitare. In questa corsa ricordo aver riveduto con piacere incredibile una faccia a me nota, il colonnello de' bersaglieri Conte Borri. Non so dire quanto mi sia doluto di doverlo subito lasciare.

Massimo d'Azeglio aveva infatti un po' di febbre. Troppe erano state le fatiche, le commozioni di quella memorabile giornata. Io pregai taluni de'vicini di far circolare la voce che Azeglio era preso da indisposizione. Il Montanari ed il Pepoli s'adoperarono con bei modi ad ottenere lo sgombro della sala. Finalmente, partiti tutti, non rimanevano nella sala che l'Azeglio, lo scrittore di queste note, il Signor Collino che si teneva rispettosamente presso la porta, e a lui vicino il servitore particolare di Azeglio che era stato già da alcuni giorni inviato a Bologna.

— Io chiamerei il dottore, osservai all'Azeglio.

— Non occorre: domattina non ce ne resta più nulla. È stanchezza fisica e morale: una di queste basta da sola a dar la febbre: tutt'e due assieme, pensa un po'!

— Carlo? chiamò l'Azeglio.

Il servitore s'avanzò.

— Il mio letto è pronto?

— Sì; il suo, e quello del Signore, rispose Carlo facendo cenno a me.

Stimo superfluo il descrivere le cortesie di ogni maniera, le delicate previsioni, le affettuose sollecitudini onde venne dalla Giunta Municipale circondato l'Azeglio non solo, ma anche il suo compagno.

Trattandosi di persone educate, non poteva supporsi altro accoglimento.

Lo spazio lungo occupato dalla descrizione del tragitto per la Porta S. Stefano ha avuto una ragione. L'entusiasmo dei cittadini, gli evviva, le acclamazioni son pure fenomeni poco rari. Ciò che è assolutamente *raro* — anzi ciò che io credo nessuno vedrà mai più una seconda volta — è l'entrata trionfale di Azeglio co'suoi pittoreschi pericoli, co'suoi momenti che ricordano altre civiltà, altre facoltà d'energia, co'suoi episodi o inumani o sublimi, o degni di un *Peau rouge*, colla miracolosa sua incolumità, col suo entusiasmo or commovente, ora spaventevole, or quasi feroce, or pieno di un abbandono irreflessivo, colla sua eruzione vulcanica di fiori, la cui lava accennò spesso di ridurci allo stato di scavi pompeiani.

Convien essere succinto nella enumerazione dei molteplici rami di sicurezza e di amministrazione ai quali il mattino seguente si pensò dall'Azeglio e dai membri addetti al Regio Commissario. Ne do qui la nota per puro.

L'Azeglio nella sua Missione aveva avuto dal Governo i seguenti impiegati. Tralascio di mettere il nome dello scrittore di questo libro, perchè il suo ufficio aveva un carattere affatto speciale. Il resto della Regia Commissaría nelle Romagne era così composto:

1.° Marchese Migliorati, già membro della diplomazia.

2.° Marchese Einardo di Cavour, segretario.

3.° Conte Tornielli, incaricato in un col Cavour di tenere il protocollo ben ordinato degli scritti.

Il libro della cifra l'aveva io: ma la moltiplicità dei dispacci, anzi la gragnuola telegrafica diventando troppo fitta, costrinse l'Azeglio ad incaricarne il Cavour. È un ricordo che in me durerà sempre quello del dì nel quale consegnai il libro della cifra al Cavour. Scesi insieme a Bologna s'andò al Pa-

lazzo: ivi ci venne presentato un dispaccio sul quale assistetti alle prime prove di ricerca del compagno. Decifrata la prima parola, il Cavour cambia colore.

— Ebbene che c'è?

— Ecco la prima parola, diss'egli sporgendomi il principio di traduzione.

Il lettore capirà da quali sensazioni fossimo assaliti quando udrà che la prima parola di quel dispaccio era « *Paix!* »

Il dispaccio in complesso diceva che la *Pace* era considerata come inevitabile. L'armistizio durare sino al 18 agosto, tuttavia non essere il caso di perdere ogni speranza: conchiudeva di tirar dritto per la nostra strada senza badare a inviti o minaccie. V'era sotto il nome di Cavour.

Ma non diciamo prima ciò che s'ha da dir dopo.

Il domani di buon'ora andai a visitare l'Azeglio a letto. Per buona sorte aveva potuto dormire saporitamente, e il riposo gli aveva tranquillato i nervi, calmata l'agitazione e la commozione, sicchè in complesso si sentiva mediocremente bene.

— Stavo qui, disse, guardando i fregi e gli

addobbi, e mettendo insieme l'inevitabile proclama. Però nelle circostanze attuali che parlano con tanta eloquenza, il proclama è presto trovato.

Infatti due ore dopo s' ebbe il manoscritto. Fu subito mandato alle stampe, pubblicato, e affisso su pei canti della città. È un bel pezzo di eloquenza patriottica che val la pena di essere qui riprodotto.

Popoli delle Romagne.

La Vittoria v'ebbe liberati appena dall'occupazione Austriaca, e Voi, pronti sempre alla lotta ed al sacrificio, non tardaste un momento ad offrire il vostro braccio all'Italia.

Il Re Vittorio Emanuele, che a fianco del nostro grande alleato l' Imperatore de' Francesi combatte ora l'ultime battaglie dell'Indipendenza, udiva la vostra voce, ed Egli mi manda suo Commissario fra Voi.

Io non vengo a pregiudicare questioni politiche o di dominio oggi intempestive, vengo a porre in opera in queste elette provincie il sapiente consiglio non mai abbastanza ripetuto e lodato di Napoleone III:

« Fatevi oggi soldati se volete domani diventar cittadini liberi ed indipendenti. »

Le nazioni non si rigenerano nei canti e nelle allegrezze, ma nei travagli e nei pericoli.

Volle Iddio che l'Indipendenza e la libertà, supremi beni, costassero all'uomo supremi sacrifici.

Io dunque non vi invito a pace od a riposo, ma a guerra e fatica. Non a gioie nè a feste, ma a sacrifici e patimenti. Non vi porto licenza, mà ordine e disciplina.

Io non vengo nuovo tra Voi.

Da un pezzo mi dolgo dei vostri mali ed ammiro la vostra fierezza nel soffrirli, la vostra costanza a mantener viva nei cuori la fede nell'avvenire del Sangue Latino. So bene che a Voi non si convengono lusinghe, ma virili e franche parole, ed io franco vi parlo.

Se saprete obbedire, saprete combattere e vincere.

Se avrete disciplina quanto avete coraggio sarete fra i primi soldati del mondo.

Ma la disciplina e l'ordine non possono metter le radici dove ardono le discordie.

Voi già le sapeste vincere; più non esiste traccia fra Voi.

Lo sa l'Italia e ne gode: Re Vittorio Emanuele ve ne ringrazia.

Siano dunque bandite per sempre.

Iddio fece l'uomo libero delle proprie opinioni siano politiche siano religiose. Chi si volesse fare arbitro delle altrui colla violenza usurperebbe il più ricco dono fatto all'uomo dal suo Creatore, imporrebbe la più abbietta delle schiavitù.

Oblio sulle amare memorie del passato. Datevi tutti la mano come fratelli, e pensate che nel volersi far libera e di propria ragione, tutta l'Italia è concorde in un solo volere.

Sia questa la vittoriosa risposta degli Italiani all'antica accusa che li dichiarava incapaci, perchè discordi, di divenire popolo libero ed indipendente.

Concorrete a smentirla, e mostrate che non siete, come gridarono i vostri nemici, insofferenti di legge e di freno, ma insofferenti soltanto dell'ingiusto e vergognoso giogo straniero.

VIVA VITTORIO EMANUELE E L'INDIPENDENZA ITALIANA.

Bologna, 11 *Luglio* 1859.

MASSIMO D'AZEGLIO.

Questo linguaggio era allora affatto nuovo, massime nelle Romagne. Nessuno aveva mai udito dire: *Se saprete obbedire, saprete combattere e vincere.*

— Siamo appena diventati liberi, e la prima lezione è quella di obbedire!?

Eppure capirono il latino, e in fretta.

Però l'Azeglio, quand'era solo con me, si mostrava sempre triste e cogitabondo.

Tutte le belle parole intorno *alla gioventù animosa, alle numerose ed invitte schiere dei prodi Volontari che movevano sotto gli ordini del Generale Roselli*, ecc.: gli annunzi recanti che il prode Generale Mezzacapo accettava il comando di *ottomila volontari, bene organizzati, e disciplinati*: gli articoli di giornale insomma, le millanterie facili, ecc., tutto ciò non dava punto all'Azeglio la sicurezza di poter disporre di cento uomini, all'infuori della poca truppa regolare, e dell'incipiente Reggimento Vittorio Emanuele.

Il fatto è che tutti i momenti fra i volontari *organizzati* e *disciplinati* c'erano dei guai, delle piccole sommosse, che però grazie alla fermezza de' fratelli Mezzacapo venivano energicamente sedate. Non è che la situazione

fosse pericolosa, ma era incerta. Però l'Azeglio non ignorava che in tutti i primordi di rivolgimenti simili difficoltà sono inevitabili, e col tempo si vincono. Ciò che gli rattristava l'animo era la divinazione di ciò che doveva succedere. Tanto entusiasmo, tanto moto, tanto affetto pel Regio Commissario, e il Regio Commissario prevedeva già di rispondere all'affetto, al moto, all'entusiasmo, voltandogli, a malincuore sì, ma voltandogli le spalle! Quello era un vivo cruccio, ma non lo manifestò a nessuno tranne all'autore di questo libro.

Gli era uno spettacolo insopportabile, una situazione piena di ambascie e di martiri. Anche in quella mattina continuavano a sopraggiungere deputazioni delle città un po'più lontane a far atto di adesione al Governo Centrale del Regio Commissario in Bologna, a riporre tutte le loro speranze in Massimo d'Azeglio. Talune di queste recavano anzi, che la semplice voce dell'arrivo del Regio Commissario aveva bastato a far cessare la confusione e l'anarchia che già minacciavano di sprigionarsi.

Nei limiti confinanti coi luoghi occupati dalle truppe papaline poi, l'entusiasmo era indici-

bile. Quei poveri cittadini spedivano le loro deputazioni coll'incarico speciale di pregare il Commissario a voler staccare dal suo *esercito*, dalle sue *forze regolari invincibili* (così gl'indirizzi) un battaglione, un reggimento, per inviarlo a tener testa agli Svizzeri, ove a questi malnati venisse il desiderio di ripetere gli orrori di Perugia. Spedivano, dico, le loro deputazioni, senza un dubbio al mondo, che sarebbero immediatamente soddisfatti i loro desiderj, e si davano anzi a preparare gli alloggi per il reggimento o pel battaglione!

— Dio buono! esclamò l'Azeglio: qui non c'è niente, non c'è cuore umano che sia certo di ciò che deve fare!

In quella mattina si pensò di chiamar la Giunta a voler intervenire ad una specie di consiglio di famiglia sul da farsi. Una parte della Giunta non potè aderire all'invito. S'entrò in discorso. Tutti ne sapevano poco, e poco potevano suggerire, quando un dispaccio telegrafico che annunziava pel domani l'arrivo in Torino dell'Imperatore de' Francesi e di Re Vittorio Emanuele, fece nascere nella mente d'Azeglio un progetto.

Così ragionava egli:

— Finchè stiamo qui colle mani in mano, privi d'ogni notizia, tranne quelle epilettiche, contradittorie del telegrafo, non riesciremo mai a nulla. Domani il Re è a Torino, e c'è pure l'Imperatore. O direttamente, o indirettamente, si deve trovare il mezzo di sapere qual'è il vero, il segreto concetto dei due Monarchi. Direi che partissero immediatamente per Torino il Signor Marchese Pepoli, e qui.... il mio amico....

L'autore di questo scritto vedendosi indicato da Azeglio, si affrettò a dichiararsi pronto a' cenni suoi.

La stazione ferroviaria di Bologna non era ancora compiuta, nè incominciato l'esercizio. Ma molte prove erano già state fatte da Bologna a Modena, a Reggio, a Parma, a Piacenza. Non v'era che qualche picciol tratto nel quale, l'armatura delle vie essendo scoperta ed in via di riparazione, era mestieri andare con cautela. Il Signor Ingegnere o Capo del Servizio al quale mi rivolsi era uno straniero. (Questa invasione dello straniero che va crescendo alla spicciolata, non ho mai capito che bene possa portare allo Stato ed alle Amministrazioni.) Rispose asciutto essere impos-

sibile in quel giorno avventurarsi sulla linea: c'eran mille difficoltà: lavoranti sulla via, nessuna stazione avvertita; di più era probabile la partenza di un convoglio da Piacenza per Bologna, ecc.

Fu quella una delle due occasioni (parlerò più appresso dell'altra) nelle quali provai un gusto decisamente soave e saporito nel vedere che nerbo c'è nella volontà dispotica. Noi eravamo muniti d'una specie di brevetto che ci accordava l'uso dei pieni poteri.

D'accordo col Pepoli — io l'avevo preceduto alla stazione per sollecitare le cose possibilmente — mi rivolsi allo straniero e dissi:

— Ella pretende dunque *essere impossibile* far partire un convoglio non dirò per Piacenza ma almeno per Modena.... o mettiam anche per Parma?

— Sì, signore.

— Da questo momento in poi, in nome del Regio Commissario di Vittorio Emanuele, Ella non metterà più piede sul territorio appartenente al Re. Ha tutto il tempo di far i suoi fagotti.

L'affare mutò improvvisamente aspetto. L'impiegato distinse, rimasticò, e chiese gli si

accordassero due ore per preparare gli avvisi sulla via, alle stazioni, fare scaldare una locomotiva.

Ho saputo che l'impiegato superiore non era lui; aveva voluto fare il gradasso.

Il Marchese Pepoli e l'autore di questo libro alle due ore pomeridiane viaggiavano in via ferrata verso Modena.

Di questo loro malinconico e faticoso viaggio i risultamenti non si possono per filo e per punto raccogliere. Il Pepoli fu abbracciato dall'Imperatore: non mancò qualche mezza buona parola, corretta da altre mezze piuttosto cattive. Di queste mezze parole non s'è potuto formare delle parole intere consolanti.

La conclusione di tanto affannarsi, di tanto correre, fu che l'Azeglio con tutto il suo seguito doveva assolutamente lasciar Bologna.... e subito!!

CAPO OTTAVO

Sommario.

Una deputazione di giovanotti bolognesi — Speditivi propositi confidenzialmente rivelati da un di loro — Notizia dell'armistizio di Villafranca — Come accolto — Richiamo dell'Azeglio — Suo indugio ad abbandonar Bologna in quelle burrascose circostanze — Episodio brigantesco comprovante l'eroico carattere di quelle popolazioni corrotte dal mal governo dei Preti.

Il giorno tredici luglio, appena s'era terminata la colazione, consistente per la maggior parte di noi in caffè e latte, entrò il servitore a dire che c' era una deputazione di giovani che bramava aver l'onore di favellare col Signor Massimo d'Azeglio.... *di cose di molta importanza!* Abbiamo già detto che ogni momento in quei primi giorni si sentiva l'annunzio di una deputazione. Il povero d'Azeglio si sagrificò molto di buon grado le prime volte: ma poi, vedendo che l'affare si ripeteva troppo spesso, ed involava tutto il tempo agli affari, se n'era un po' schermito. Incaricò pertanto

di ricevere le deputazioni ora il Marchese Migliorati, ora lo scrittore di questo libro.

Quella mattina l'Azeglio pregò il secondo dei nominati individui a voler vedere quali fossero *le cose di molta importanza* che la deputazione dei giovani aveva in petto.

L'incaricato di questa commissione recossi un po' di mala voglia nella sala di ricevimento, e fece entrare la deputazione. Egli non si ricorda d'aver veduto mai, nè prima nè dopo quel momento, cinque giovani così belli, così alti, così robusti, così, in una parola, ben costrutti: eran cinque corpi che avrebbero potuto servir di modello ad uno scultore. Avevano tutti e cinque l'occhio vivissimo, nerissimo: una bella barba nera copriva in parte i loro volti: eran decentissimamente vestiti.

— Signori, disse loro il supplemento dell'Azeglio, il Regio Commissario aveva già nell'anticamera molte persone che l'attendevano, e perciò ho dovuto venir io in sua vece.

Si guardarono fra loro con piglio poco soddisfatto; quindi uno, che pareva il portavoce, disse:

— Scusi! prima di parlarle, desidererei chiarire anzi tutto un fatto! Ella è amico del Signor Azeglio?

— Sì.

— Dunque possiamo parlare a Lei come a Lui.

— Certamente.

Quell' interlocutore mostrò due rastrelliere di denti candidi e rilucenti, regolari con una esattezza indicibile.

— Vediamo dunque senz' altro se Ella può o non può rispondere a una mia domanda.

— Dica pure.

— È vero o non è vero che è giunta a lor Signori la notizia della *Pace di Villafranca?*

— Non è vero, dissi risolutamente.

L'interlocutore mi guardò fisso fisso in volto: studiava se doveva credermi.

— Eppure.... qualche grave notizia è giunta: tutta Bologna lo dice, e, se lo dice, non è per niente.

— Ascoltino, Signori. Possono senza dubbio sopraggiungere dei momenti tristi nei quali la parte veramente attiva, veramente forte ed onesta della città, sia chiamata a rendere alla Patria il più grande dei servigi.... quello dell'ordine. Siamo in tempi nei quali non si può preveder nulla.... Alle corte: io leggo nelle loro fisonomie simpatiche tanta sincerità, tanta

onestà, che non voglio più oltre tardare a ripeter loro che la notizia della Pace di Villafranca non è giunta, ma che è giunta invece la notizia di un armistizio. Veggano che un armistizio, massime dopo la battaglia chiamata di Solferino, è cosa, non dirò logica, ma che si può benissimo comprendere.

Qui s'entrò in 'alcune spiegazioni: cortesemente mi ringraziarono, e, alle mie preghiere di contribuir sempre a mantenere l'ordine, a contradire le false nuove, risposero con promesse piene di commozione e di sincerità. Quando si mossero per uscire, quegli che aveva parlato a nome degli altri mi si avvicinò, e sommessamente mi disse:

— Se viene proprio la notizia della *Pace*, Ella può esser certo che in Bologna in poche ore non c'è più un prete.

Ciò dicendo, trasse adagio adagio dalla saccoccia sinistra della parte anteriore dell'abito — quasi lo traesse disotto l'ascella — un bel pugnale sul quale chiamò furtivamente la mia attenzione.

— Se la notizia della Pace giungeva, Ella vede che eravamo preparati.... e pensi che io sono di quelli che hanno più giudizio!

Partita la deputazione, corsi rapidamente nella camera di Azeglio: non c'era, perchè lui pure era alle prese con un'altra deputazione. Quando giunse, gli narrai in succinto l'abboccamento con quei giovani, ma principalmente il discorsetto salato di conclusione confidenziale del mio interlocutore.

In quel punto arrivò il Marchese Einardo Cavour, nipote del Conte Camillo. Portava un dispaccio sottoscritto « *Eugenio di Savoja* » nel quale si dava l'ordine perentorio all'Azeglio di lasciar Bologna.

— E come si fa, a partire? Come possiam noi, e con che cuore, abbandonare questa povera città Dio sa a quali orrori?...

Quell'ordine cadde sopra noi come un fulmine. La conclusione alla quale era giunto il capo della deputazione de'giovanotti; lo stato anormale, confuso, irrequieto della città; la mancanza di direzione e d'iniziativa in qualsivoglia ramo della pubblica amministrazione; tutte in una parola le considerazioni suggerite dal solo aspetto della città, rendevano all'Azeglio impossibile l'ottemperare al dispaccio telegrafico del Luogotenente del Re. Si pensò d'inviare al Cavour un dispaccio con qualche indicazione dello stato della città.

Nel pomeriggio s'ebbe da lui risposta nella quale diceva di non partire.... di aspettare: soggiungeva però esser egli dimissionario.

Quest'ultima notizia non giungeva che allora in Bologna: il Cavour sembra avesse date le sue dimissioni fino dal campo.

Ad ogni modo un pretesto, una scusa per rimanere al suo posto, l'Azeglio l'aveva, e si passò una mezza giornata quasi allegra.

Fu invitato a pranzo un Dottore, del quale non dico per buona ragione il nome. Esso era un facile e bel parlatore. Gli si chiesero naturalmente molti dati, molte indicazioni intorno all'indole della popolazione, ai briganti, ecc. Quando ebbe inteso parlare del giovane infiammato che voleva forarsi il braccio per farsi veder pronto a morire per l'Azeglio, e dell'altro giovinotto della deputazione, il Dottore disse:

— Ambedue erano sinceri, ed eran pronti a mantener la parola. V'han qui dei caratteri talmente forti che pare impossibile possano allignare in una terra governata dal Papa. A loro non rimane altro modo di sfogo, d'impiego della loro energia, fuor di questi due: o diventar cospiratori, talvolta pur troppo anche

ammazzatori politici (e questi s'intende sono i migliori!) o diventar briganti di professione. Con uno di questi ultimi mi è capitato un'avventura assai singolare, dalla quale ho imparato e toccato con mano che vi hanno dei briganti i quali, in un governo libero e regolare, sarebbero forse valorosissimi soldati ed eccellenti cittadini.

— Ci racconti quell'avventura, La prego, disse l'Azeglio.

— Volontieri, se non li annoio.

Tre o quattr'anni or sono, verso l'imbrunire d'un giorno di febbraio, tornavo da una visita fatta in un cascinale sulla via di Vergato ad una povera puerpera che trovavasi in uno stato grave, e che apparteneva ad una famiglia di affittaiuoli ben provvisti, anzi relativamente ricchi. Ero in un piccolo biroccino leggero a due ruote, e, malgrado la condizione umida e fangosa della strada, potevo andar d'un buon trotto. Il biroccino era stato dagli affittaiuoli messo a mia disposizione assoluta finchè la donna fosse da me dichiarata fuor di pericolo.

Andavo incoraggiando il cavallo — la buona bestia faceva quello che poteva — perchè il

freddo cominciava ad intirizzirmi, e perchè l'oscurità crescente con rapidità m'invitava, mio malgrado, a pensare alla possibilità di qualche cattivo incontro. Passai due o tre punti di via ch'io sapevo indicati come pericolosi: niente! Bene dunque: un nuovo avvertimento al cavallo, e via quasi di galoppo!

Ero già a un quarto di miglio dalla città, e oramai avevo messo il cuore in pace, e disarmata la pistola — che a buon conto mi è sempre compagna — quando improvvisamente un uomo, nè mascherato, nè visibilmente armato, si portò adagio e senza minaccia verso il cavallo, del quale arrestò con poderoso braccio il corso violento in uno spazio non più lungo di due metri.

— Signor Dottore, La prego, m' ascolti un istante. Badi a Lei!... Non ispari!... Ella sarebbe un uomo spedito!

Allorchè vidi sbucare quell'individuo, avevo subito riafferrata la pistola, ma per un segreto istinto non la sparai, e ben me ne tornò.

L'incognito riprese placidamente la parola.

— Dottore, sappiamo che siete molto bravo e molto onesto: dovete venir con noi qui poco discosto per un'opera misericordiosa della vo-

stra professione. Favorite di scendere. Voltiamo indietro, e, dopo un breve tratto, ci mettiamo in una strada a diritta: le poche centinaia di metri che rimangono per arrivare a casa le faremo a piedi, e il vostro cavallo sarà ben coperto e custodito.

Io lasciai fare; e mentre si eseguiva la difficile operazione di voltare indietro il biroccino, di due che eravamo, diventammo come per incanto una dozzina! Internamente pensai:

— Se sparavo la pistola!!

Uno degli sconosciuti che era sdrajato nel fosso, con un sasso per origliere, fu sollevato lento lento, e, con tutta la prudenza possibile, trasportato nel biroccino. Dal numero e dalla gravità delle ferite che ho poi scoperto sopra di lui, dico che se quell'individuo non ha gettato le più strazianti grida nel tragitto dal fosso al biroccino, è segno ch'era d'acciaio.

La comitiva s'avviò in silenzio. Io andava esaminando la testa pensigliante dietro lo schienale del biroccino: pareva di morto. Ogni urto, ogni balzo del veicolo, le imprimeva oscillazioni spietate ed orrende.

— Se il tragitto è lungo.... ei muore, dissi all'incognito che aveva udito chiamarsi An-

drea, e che camminava vicino a me, ripetendomi ad ogni tratto sommessi ringraziamenti.

— Non muore. So di che pasta è.

S'abbandonò la strada di Vergato e s'entrò in una viuzza stretta, e tale da accrescere i martirj del ferito: tuttavia s'andò avanti. Il mio compagno s'accostò al veicolo, e, camminando sulla punta dei piedi, potè mettere la bocca presso l'orecchio del ferito e chiedergli se aveva sete.

La testa seguitò a dondolare senza dir nulla.

— Lo dico io!... So chi è Gioachino: in quello stato lì, tutti han sete: egli no.

Una buona mezz'ora ci condusse ad un trivio, appiè del primo inerpicarsi della montagna. La strada carrozzabile scompariva, e ne nascevano tre piccoli viottoli di pedone. Il sinistro conduceva verso un luogo chiaro, sopra il quale si vedeva splendere, sebbene imperfettamente, il cielo annuvolato: quel di mezzo sembrava dar più direttamente di cozzo contro la pendice dell'Apennino: il diritto metteva ad una boscaglia scura e poco folta. Mentre stavo pensando a quale dei tre veicoli avrei dato la preferenza, il mio compagno, che in breve aveva con sei tronchi di pianta congegnata

una portantina pel ferito, m'invitò verso il viottolo diritto.

Ci vollero tre quarti d'ora per arrivare a una specie di aja circondata da piante, liscia, senz'erba: pareva il cortile d'un abituro dal quale non tardò a scaturire un lume, poi due, poi molti. Il ferito fu portato nell'abituro, composto di due anguste stanzuccie, la prima delle quali, dal color nero, serviva di cucina, e la seconda di dormitorio. In questa seconda fu trasportato il ferito, e deposto sulla paglia che era distribuita su tutto il pavimento allo spessore di cinquanta centimetri. Le ferite eran numerose e tutte gravi, per cui durai fatica a ridonargli i sensi. Lavai le più ampie, quindi le più piccole ferite, e tentai di combaciare i lembi di talune....

Infine, lor Signori comprenderanno com'io lo curassi con tutta l'attenzione possibile com'era mio dovere, e come m'andava evidentemente consigliando il mio vicino Andrea con un occhio sorvegliatore e feroce.

Quand'egli ebbe esaminata la mia condotta, e mentre stavo riponendo i ferri nell'astuccio, le pezzuole e le compresse nella scatoletta, mi si avvicinò, e disse:

— Sapeva di non isbagliarmi, Dottore. V'accorgerete che non avete reso servigio a ingrati.

Dati alcuni ordini, proibito assolutamente qualunque cibo, dissi che il malato bisognava lasciarlo cheto per tre giorni: sarei tornato al quarto.

Andrea uscì con me.

— Una parola che il Dottore si lasci scappar di bocca, la sua sentenza è data ed eseguita subito. Se invece il Dottore sarà prudente, vedrà che ci guadagnerà.

Ciò detto, s'incamminò, m'accompagnò sino alla vettura, e mi diede una scorta per guarentirmi da ogni brutto accidente. Ordinò quindi ad un ragazzo di precedere il biroccino con una lanterna assai ben atta a gittar lontano un cono di luce. Raggiunsi la via di Vergato, e, per quanto la carità cristiana mel vietasse, misi il cavallo al trotto. La scorta ed il ragazzo mi seguirono sino al punto in cui quest'episodio aveva avuto principio. Colà si licenziarono, e, a dir vero, stavo già pensando io stesso a rinviarli.

Arrivai a casa poco prima delle dieci. La mia famiglia, avvezza a ritardi ben maggiori, non mi chiese nulla: cenai, e andai a letto.

La sera del quarto giorno, invece di batter la via verso Bologna, pigliai la viuzza che conduceva al trivio. V'eran colà due individui che m' aspettavano, uno dei quali incaricato di badare al cavallo e di ben coprirlo: ho visto pronta buona paglia e una bella porzione di avena. L'altro era l'amico, che mi condusse velocemente verso il ferito, il quale, diceva egli, stava male.

Lo trovai in uno stato assai migliore di quello che m'attendeva. Avevo portato meco alcuni farmachi che reputavo utili, e li applicai. Il ferito voleva mangiare ad ogni costo: l'amico mi diceva che, quando egli domandava da mangiare, dava fuori in certe esclamazioni da metter terrore nell'animo di tutti!

— Anche nel mio, soggiunse. Provate, Dottore, a parlargliene.

Mi accinsi a dimostrare al malato che per allora era necessaria la più rigorosa dieta, e conchiusi dicendo:

— Ditemi un po': Volete vivere?

— Per C...! Se voglio vivere!! Con tanti conti che ho ancora da aggiustar su questa terra! Questa ci mancherebbe ch'io morissi!

— Ebbene, bisogna che facciate forza sopra voi stesso, e non domandiate più cibo.

— E guarirò certo?

— Sì. Me lo promettete dunque? chiesi trionfante.

— Dottore, vi prometto che non domanderò più cibo.

La terza volta che tornai al misterioso abituro, seppi che il brigante aveva fieramente mantenuta la data parola. Il ferito andò migliorando con una prestezza che mi faceva meraviglia.

La donna degli affittaiuoli essendo guarita, mi mancò il solito biroccino: ma con mia sorpresa ricevetti un avviso che un altro veicolo era pronto, e m'aspettava sulla via ad un luogo indicato. Continuai le mie visite, ed il ferito cominciò ad entrare in convalescenza. Allora, dategli le opportune indicazioni da seguire, e messolo in guardia contro la troppa impazienza, pigliai definitivo commiato dalla singolare comitiva.

— Ehi! Andrea, dove sei? Ma che? lasci partire il Dottore così.... Ma per C...!

L'amico mi si accostò diplomaticamente sul limitare della cucina, e, rivolgendo il capo da me con una specie di rossore singolare, mi mise nelle mani una grossa borsa.

— Tenete la borsa per voi: queste cure non si pagano.

Nell'uscire udii che il convalescente dava in orrende imprecazioni contro l'imperizia, l'asinità di Andrea che non aveva saputo destreggiare in modo acconcio. L'ultime parole, o meglio urli, del convalescente consistettero in alcuni rimorsi bestemmiati per aver contratto un'obbligazione senza averla ricompensata.

Dimenticai presto quella straordinaria cura, ben determinato a far ogni tentativo perchè di consimili non me ne tornassero più sulle braccia.

Circa un paio di mesi dopo, una sera, uscendo dal caffè, mi si accostò uno sconosciuto col cappello in mano in atto rispettoso. La luce dell'interno, irradiandosi a sprazzi attraverso le vetrine, veniva ad illuminare il viso dello sconosciuto.... che subito non fu più per me sconosciuto. Era vestito con molta decenza, che quasi rasentava l'eleganza, e poteva veramente dirsi un bell'uomo. Ad un mio cenno rimise il cappello, quindi con ingenuità soggiunse sottovoce:

— Sono Gioachino.... il ferito ch'Ella ebbe la bontà di guarire così bene.

— V'ho conosciuto! risposi sorridendo: il vostro viso non è di quelli che si dimenticano.

— L'aspettavo qui fuori per parlarle. Se mi permette, l'accompagno. Dove va Ella?

— A casa, risposi impensierito.

Ebbi sospetto che si trattasse d'una seconda edizione della storia di due mesi prima.

Il mio compagno uniformò il suo al mio passo, dicendo:

— Ecco qui. Ella è stato d'una abilità, d'una discretezza, d'una pazienza al disopra d'ogni elogio: di più non ha voluto essere pagato.... Assolutamente voglio ch'Ella mi dia il mezzo di dimostrarle la mia riconoscenza.

Il suo accento era cortese, ma d'una risolutezza che s'avvicinava al comando.

— Ma.... io.... non so proprio, risposi imbarazzato.

— Eppure!... ci pensi. Non ha Ella bisogno d'una raccomandazione presso il Cardinal Legato?

Mi fermai sui due piedi attonito.

— . . . . Presso qualche grosso Monsignore? Non ha liti in corso? Non ha qualche vicino di possesso territoriale che lo secchi, e da far star cheto?

La mia stupefazione diventava ognor più profonda, e non sapevo che dire.

— Ma per C....! fremette l'altro con impazienza poco a me gradita. Ha Ella dunque un partito preso di tenermi suo obbligato per niente?

— No, risposi: ma v'assicuro che non desidero nulla. Se mai.... col tempo.... non so..... allora vedremo.

— Col tempo! L'epoca è un po' vaga. Ma pure credo impossibile che non vi sia un individuo ch' Ella odii. Tutti l'hanno: e molti più d'uno. Non vuole Ella svelarmene il nome adesso, e aver la soddisfazione di udire che il tale ha ricevuto una lezioncella.... un occhiello fuor di posto....

— Dio buono! V'accerto che non odio nessuno.

— Allora, se ci pensa, troverà che qualcheduno a questo mondo è di troppo per Lei.... o anche per qualche suo intimo amico. Me ne avverta, ed Ella, o il suo intimo amico, in un par di giorni son serviti. — Ma eccoci a casa sua.

Fortunatamente infatti fummo rimpetto alla mia porta. Vedendo l'iracondo e concitato suo

entusiasmo, gli diedi la buona notte, lasciandogli qualche lontana speranza di valermi in futuro dell'opera sua.

Due anni dopo, in una notte assai scura, sotto i portici d'una via appartata fui assalito da un mascalzone che mi diede un gran colpo di bastone sul capo e mi stramazzò per terra. Una donna che sporse il capo da una bottega udì il malandrino bestemmiare d' aver preso abbaglio!

Due giorni dopo quel malandrino fu trovato morto nella via.

— Il suo racconto mi è assai piaciuto, disse Azeglio alzandosi. Tutti lo imitarono, e ciascuno andò alle proprie occupazioni.

CAPO NONO

SOMMARIO.

Liete e cordiali accoglienze dei Milanesi al Governatore M. d'Azeglio — Suo contegno nel disimpegnare quella rappresentanza — Ricevimenti serali dei *Lunedì* e festa da ballo al Palazzo del Governo — Visita al Conte Archinto e idea storica dello sfarzo dell'alta aristocrazia — I giorni d'udienza — Strane importunità di petenti con analoghi aneddoti.

L'arrivo dell'Azeglio a Milano (13 febbraio 1860) fu per la popolazione una vera festa. Fu accolto dal Municipio con grandi onori. Massimo d'Azeglio era quasi pei Milanesi un compatriota: viveva ancora la tradizione de' suoi trionfi artistici e letterari. Piacque assai il bel proclama * che egli pubblicò, sicchè si trovò insediato nel posto di Governatore, circondato dalla pubblica simpatia che aveva guadagnato senza sforzo veruno.

Le prime sue cure furono di ben regolare l'andamento della Casa Governativa, togliere

---

* Vedi infine del volume la nota C.

molti abusi, e dare ordinamento al personale amministrativo, le attribuzioni del quale non erano ben nette e definite. A questo studio dedicossi l'Azeglio con un ardore e con una intelligenza che avrebbe sorpreso coloro i quali supponevano che l'Azeglio non avesse veruna abilità o cognizione amministrativa.

Le convenienze e la permalosità degli Impiegati essendo multiformi, e non tutte prive di ragione, io dovetti presentarmi ad essi con un brevetto di Consigliere di Governo *gratis*, la qual cosa mi permise di stare presso all'Azeglio, e rendergli que' pochi aiuti che altrimenti non mi sarebbe stato possibile prestargli.

Arrivava il Corriere: io faceva la distribuzione delle lettere e dei pieghi. Quelli di pura amministrazione erano destinati al Signor Zoppi Intendente, che, dopo alcuni giorni dall'arrivo dell'Azeglio, era succeduto al Commendatore Rebaudengo. Il Signor Zoppi era un buon impiegato, intelligente, che non tardò a subire il fascino che l'Azeglio esercitava su tutti quelli che lo avvicinavano; sicchè divennegli affezionato di vero cuore. I pieghi poi che accennavano contener cose che nulla avevano da fare colle cose correnti si mettevano, sic-

come pieghi politici, sul tavolino dell'Azeglio. Sicchè questi dapprima ripassava le principali faccende contenute nei pieghi dello Zoppi, e se talune ve n'erano di decisa importanza, voleva tener loro dietro, e sapere qual fosse per essere la parabola che avrebbero descritta.

Partito lo Zoppi, s'affrontava il mucchio dei pieghi politici. L'Azeglio, che altri s'è pensato talvolta di dipingere siccome propenso facilmente alla noia ed alla noncuranza, quando si trattava d'affari, era invece attento, minuto, indagatore instancabile. Nè rifiniva mai dal leggere e rileggere un documento finchè non era giunto a formarsi un concetto che gli sembrasse giusto.

Si stabilì un'orario fisso giornaliero. Fino alle undici disbrigo del Corriere, poi colazione, e quattro chiacchere con amici intimi che venivano a trovarlo, il cui numero era naturalmente alquanto ristretto. Quindi una passeggiata a piedi od in carrozza, oppure visita a qualche pubblico istituto, dell'enorme numero dei quali s'era fatto fare una nota, per potere a poco a poco arrivare a visitarli tutti. Alle quattro tornava a casa, si ritirava nelle

sue camere, leggeva, e fumava: quindi, lavatosi, usciva pel pranzo.

Per alcun tempo il pranzo di Azeglio fu diviso da me e dalla mia famiglia, affinchè non rimanesse solo. Io godeva l'estrema parte dell'appartamento — al medesimo piano — opposta a quella occupata dall'Azeglio, sicchè le nostre comunicazioni erano sempre immediate.

Si fissarono il martedì e il venerdì per le udienze. Azeglio non avrebbe bastato da solo a questa faticosa operazione. Egli riceveva nella grande sala verde, ch' era la vera sala di ricevimento: io riceveva nel gabinetto dell'Azeglio. Di queste udienze il lettore avrà forse a suo tempo desiderio di udir davantaggio: imperocchè io non credo esser mai passato per tante sorprese, per tante commozioni, e pigliato tanto sollazzo come in quella pittoresca bisogna delle udienze. Solamente il divertimento aveva il difetto d' esser lunghino e frequente. Ma di ciò a suo tempo.

Nei primi tempi dovemmo tutti dedicarci al grande affare dell' impianto della casa, della domesticità, della famiglia insomma. In una città cotanto splendida come Milano, avvezza ai lussi Austriaci, Cavour aveva compreso che

non era il caso di andar tirando il prezzo sulle livree, sui cavalli, sui cocchi, ecc. ecc. Furono chiamati alcuni nostri amici dittatori del gusto in simile bisogna, e, dietro i loro consigli, s' arrivò ad avere in pochi dì una magnifica calesse a doppia sospensione, e due cavalli di buona apparenza, sebbene ad uno di essi io mi fossi sempre dichiarato oppositore. Allestito l'equipaggio, si pensò alle livree, nel disegnar le quali ognun sa che il Prandoni è il maestro dei maestri, e s'ebbero difatti di moltissima eleganza. Poi i servitori, poi i guardarobieri, guardarobiere, e finalmente la più ardua delle ricerche, quella del cuoco. Su questo funzionario permetta il lettore una osservazione che ha importanza reale. Se per esempio alla Camera vi fosse un imprudente che osasse entrare nei particolari fin qui descritti, e soprattutto nel particolare del cuoco, io non so in quanti fremiti si tradurrebbe lo scandolezzamento dei Deputati meno pettinati e lavati.

Non oso nemmeno far la supposizione di ciò che accadrebbe se venisse a cognizione della Commissione del bilancio che un cuoco ha uno stipendio fisso di L. 150 al mese!! Tanto come un professore di filosofia!! Eb-

bene, il nostro cuoco si dovette appunto pagarlo quella somma, oltre a tanti altri minuti diritti sui residui della cucina, e a quello di mantener suo figlio. Ma si trattava di una celebrità che prima aveva fiorito a Vienna, quindi a Milano coll' Arciduca Massimiliano.

In Francia corre l' opinione che in Italia non si sa far la cucina, che noi *ingojamo*, ma non sappiamo mangiare, opinione che secondo molti non manca di fondamento. Se v' ha un' eccezione da mettere innanzi, quella dell' abilissimo nostro coltivatore dell' arte culinaria è certamente una delle più evidenti.

È uno degli aforismi del Talleyrand che un buon cuoco fa un buon diplomatico: e la missione dell'Azeglio era in gran parte diplomatica, massime a cagione della presenza in Milano del Maresciallo Vaillant e della numerosissima guarnigione francese. Or bene, in capo a un mese, gli amici che erano stati invitati al Governo avevano stabilito e dichiarato che i pranzi dell'Azeglio erano eccellenti. Il carattere istesso del cittadino milanese impediva che vi fosse iniziativa da parte sua per essere presentato al Governo: ma appena invitati, tutti volonterosamente accettavano.

Allora si pensò alla più importante delle operazioni: a quella di disporre la credenza da servire agli invitati de' *Lunedì*. E ciò fu ben presto ottenuto, grazie alla sveltezza del nostro funzionario di cucina.

In tutte queste cure l'Azeglio non cessò mai di tenerci d'occhio per vedere se si faceva bene o male.

« I pranzi sono riusciti a bene, e la loro riputazione è stabilita. Ora resta a vedersi che cosa sarà dei nostri *Lunedì*. » Così diceva egli con una certa ansietà. Infatti se al primo ricevimento de' *Lunedì* le sale del Governo fossero rimaste non dirò deserte ma poco popolate, la spedizione d' Azeglio diventava un fiasco.

Noi si corse, si parlò, s' invitò, e si fece uno zelo che non doveva poi apparire giustificato. Il primo *Lunedì* le sale del Governo furono talmente affollate, che si dovette aprire una nuova sala, creduta inutile.

Azeglio sapeva molto bene parlare cogli uomini e colle Signore, ma sapeva altresì il segreto di parlare a proposito. Girava di crocchio in crocchio, e a tutti drizzava quel motto che gli parea conveniente.

E passando oltre, quando s' imbatteva in me, o in qualche altro de' pochi intimi che fan da manutengoli, ci avvertiva che nell' angolo tale c'era una comitiva di Signore senza uomini, ovvero che quattro ufficiali francesi parlavano da soli, ecc. ecc.

Fra gl' impiegati c' era il Cav. Veglio, giovane di garbo e disinvolto. Era lui generalmente che si pigliava l' incarico di sovrintendere alla generale e buona distribuzione dei crocchi, alle debite riparazioni de' piccoli sconci.

Sei, sette, otto Ufficiali superiori francesi, eleganti, il petto ricoperto d' infinite decorazioni, il parlar da squisiti gentiluomini, l'occhio sicuro, il passo maestoso, il piglio scioltissimo, circondavano la Marchesa X.... Questa sosteneva assai bene la conversazione in faccia a tutti; ma siccome la leggiadria istessa del suo dire faceva crescere la calca che intorno le si affollava, Azeglio passava per colà facendo lo gnorri, e, volgendosi per caso alla Marchesa, le diceva:

— Marchesa, vegga un po' nelle vicine sale quelle Signore che or son giunte, e abbia la bontà di presentarmi ad esse.

Quando i *Lunedì* del Governo ebbero pro-

prio assunto quel carattere di decenza senza pretensione, alla buona sì ma con regolarità; quando i *Lunedì* divennero quasi riunioni famigliari, s'incominciò ad una cert'ora a fare i così detti *quattro salti.* L'Azeglio si sagrificò di buon garbo, e stette egli stesso la prima volta ad assistere ai Walzer, alle Polke, ed alle Mazurke. Ma tra le Signore si fecero delle sotterranee congiure, ed una bella volta venne una bella deputazione al Governatore dicendogli che, poichè i *Lunedì* suoi erano cotanto simpatici, e tutto il mondo voleva venirci, era indicatissimo il caso di dare qualche volta una regolare e perfetta festa da ballo. Massimo d'Azeglio, come appare da alcuno de'suoi ricordi, non sapeva certo come dir di no ad una deputazione di quella specie! Qui è d'uopo confessare, a mia confusione ed obbrobrio, ch'io era stato addottrinato su questo piramidale affare fin da parecchi giorni prima, e che ero passato con armi e bagaglio nel campo delle congiurate. Azeglio dunque chinò il capo cortesemente, e disse:

— E festa da ballo ci sarà. Ma intendiamoci, ci sarà il *Lunedì* dopo l'imminente.

— Gli ordini son già dati! diss'io confuso.

— Ah! Ho capito! esclamò l'Azeglio.

E s'ebbe una magnifica festa da ballo. Feste sontuose e ricche assai più che non quella del Governo, ce n'erano state tante a Milano e con tale sfarzo e ricchezze da rappresentare il patrimonio di un particolare indipendente e agiato: ma di simpatiche come quella del Governo, di cotanto animate, svelte, liete, io non credo che giammai ve ne siano state.

Il fatto è che l'affare si dovette ripetere, e la seconda fu ancora per avventura più vispa e allegra della prima.... fino a un'ora dopo mezzanotte. Una notizia scoppiò nelle sale come una bomba a quell'ora: l'Aiutante del Vaillant annunziò avere il Maresciallo ricevuto dall'Imperatore l'ordine di rientrare colle truppe in Francia! Ma anche qui non voglio precorrere gli avvenimenti.

Lo scopo di questo capitolo era di dimostrare come, colle belle maniere, colle previsioni, col lusso decente, l'Azeglio aveva saputo, non dirò guadagnare, ma confermare nei Milanesi quei sentimenti di simpatia dei quali già molti anni innanzi aveva avute prove, e perciò si dovette talvolta dire perfino dei particolari poco a prima vista degni della sto-

ria. Ma ignora cosa voglia dire verità storica, color locale, colui che di certe bazzecole ha l'aria di non curarsi. E molti fra i pochi miei lettori mi comprenderanno quando io dico loro che, malgrado l'autorità del nome di Azeglio, malgrado le tradizioni di relazioni e amicizie ancora viventi, è assai probabile che senza i pranzi squisiti dell'insigne cuoco, senza i *Lunedì*, senza le festaiuole da ballo, senza i begli equipaggi che ai Milanesi piaceva ammirare, e via dicendo, è probabile, dico, che il Palazzo del Governo sarebbe stato alquanto più muto e deserto, che la popolarità dell'Azeglio non ci avrebbe nulla guadagnato, e che la popolazione (fuor l'elettissima) si sarebbe avvezzata a considerare il Governatore come un' autorità qualunque. Si sa che il Milanese è severissimo e gelosissimo custode delle proprie convenienze e dignità. Rimpetto ad una Autorità suol dire:

— Io la rispetto e venero: ma l'Autorità sta a casa sua ed io me ne sto a casa mia.

Naturalmente questo sentimento non è tutto dovuto al desiderio di custodire le proprie convenienze e dignità: c'entra un po' di quella maledetta tradizione del dominio straniero, che

rende i cittadini diffidenti anche verso un'autorità della quale essi medesimi fanno parte.... senza saperlo.

Resta dunque inteso che la notizia della quale abbiamo più sopra parlato non è incastonata nel suo posto cronologico, il quale deve venire molto più tardi. Noi terminiamo di render conto delle abitudini del Governatore affinchè rimanga pei lettori un'idea esatta del *modo di essere* nel posto eminente, chiassoso, pieno di cure.... per lui artista indipendente, e amante del silenzio.

La lista degli istituti pubblici da visitare andava scemando. Perciò cominciava a venir la volta delle visite da farsi alle più cospicue case. Nella furia generale di far conoscenza col Governatore d'Azeglio, taluni dei più illustri Patrizi, abbandonate le loro abitudini di starsene a casa loro, vennero al Governo o personalmente o portarono il loro biglietto di visita.

Fra questi ci fu l'Archinto. Quando l'Azeglio volle restituirgli la visita, ordinò s'allestisse il più sontuoso equipaggio. Invitatomi a tenergli compagnia, si salì ambidue in carrozza, e via si volò. Dico volò, sebbene il coc-

chiere avesse ordini severissimi di tenersi sempre all'ambio regolare o trotto lento: ma nei primi momenti bisognava lasciarlo fare.

Si giunse alla casa — il tratto è piccolo — del nobile patrizio. Io dirò quì che, per ritrovare le perdute tradizioni dell'antica grandezza dell'aristocrazia, poche case si possono, voglio dire si potevano, trovare così adatte come quella dell' Archinto. Nel fondo delle provincie francesi vivono molti patrizi, che, pel disgusto, le opinioni, le necessità politiche, hanno dovuto allontanarsi da Parigi. Vivono nei loro castelli come dugent'anni sono. Taluni di questi castelli risalgono al tredicesimo e fino al dodicesimo secolo: son fabbricati gentili e severi nello stesso tempo: i proprietari li lisciano, li rinforzano, ed ampliano con intelligenza.

Entrando là dentro, il rispetto per un nome si sente, e si misura quanto ci corre dalle moderne a quelle vecchie grandezze che ci parlano alla mente ed al cuore.

Entrando nel palazzo Archinto, la immensità delle proporzioni del fabbricato ci colpì di meraviglia. Una scala era sì grande, che avrebbero potuto salirla trenta o quaranta

persone a paro, in fila. Due enormi guardaportoni a galloni e fregi, e col bastone a mazza d'argento, udirono dai nostri servitori qual fosse il nome da annunziare.

Udito che trattavasi del Governatore d'Azeglio, furono dati due grandi segni di campana, e quattro servitori in livrea ricchissima si videro scender la scala, uno dei quali invitò il Signor d'Azeglio e me a tener loro dietro. Salita la scala e giunti sull'ampio ripiano che era grande come un deserto, si vide spalancarsi una gran porta. Entrammo in una sala nella quale a Parigi annicchierebbero comodamente un appartamento per cinque persone con servitù.

— Ma noi con tutto il nostro appartamento del Governo, siamo paesani della Brianza in confronto dell'Archinto, susurrò a mezza voce l'Azeglio.

Da quella prima sala si passò in una seconda molto riccamente ed elegantemente addobbata. Lo spettacolo che ci riuscì più nuovo ed inaspettato in quella specie di viaggio fantasmagorico fu questo. Fin' allora avevamo avuto per conduttori i quattro camerieri venutici incontro a piè della scala: da quel punto le quat-

tro livree s' inchinarono, e passammo in mezzo a sedici cappe nere allineate esattissimamente in due file di otto. Quell' apparato sbalordì l'Azeglio e il suo compagno oltre ogni dire. Percorso lo spazio contenuto fra le due ali delle cappe nere, s' entrò in una nuova sala, se ben mi ricordo, ancora più elegante e ricca delle altre.

— Il Governatore è un rappresentante del Re, disse Azeglio, rizzandosi, e rigonfiando il petto; bisogna dunque che abbia l'aria di non meravigliarsi di nulla. Tutte queste cose io debbo averle sotto gamba: però a te, che sei un *verme vile, un mostro,* è lecito spalancar la bocca in quelle proporzioni ond'essa è capace. Andiamo avanti: ecco il Maggiordomo, mi pare.

Una persona pulita, bianchissima nei capelli rilucenti, tutta vestita di nero, con una cravatta candida e fresca artisticamente annodata, con modi estremamente signorili si avanzò verso Massimo d'Azeglio, e, inchinandosi profondamente, gli chiese se aveva da annunziare S. E. il Governatore di Milano, ed accennando a me, ed il....

— Il Governatore di Milano, e il Consigliere

di Governo suo segretario intimo, disse l'Azeglio con una scioltezza dalla quale ben si capiva che anche quella sontuosità gli diveniva tosto famigliare.

La persona pulita, bianca, e vestita di nero, s' avviò verso una porta dai contorni di puro legno a vari colori e ramificazioni.

— Il bello è, disse l'Azeglio, che il Conte Archinto non sapeva nulla della nostra visita, nè poteva sospettarla in verun modo, essendomene venuta l' idea sull' istante, e non avendone parlato che con te. Se avesse aspettato la visita del Governatore, io non so a qual numero sarebbero salite le livree del vestibolo, e soprattutto le cappe nere!

— C' è qualche cosa di veramente *Seigneur!*

— E pensarla che è un mio suddito!...

Fummo introdotti in un gabinetto assai grazioso e semplicemente addobbato, e il Conte Archinto ci accolse con infinita cortesia. Seppe dire all'Azeglio talune cose che ad ogni costo doveano tornargli graditissime. Azeglio gli rispose con moltissima gentilezza. L'Archinto gli chiese notizie della salute di Manzoni. L'Azeglio gliele diede eccellenti: soggiunse anzi aver tra lui, me, e qualche altro amico, combinato

una sotterranea congiura per farlo venire a pranzo al Governo.... egli che in vita sua non aveva mai desinato fuor di casa sua! L'Archinto espose con molto garbo qualche dubbio sul buon esito della nostra congiura. Non si fu mai obbligati a parlare, come suol dirsi, della pioggia e del bel tempo, e la conversazione proseguì piana e sempre nodrita da ambe le parti. Preso congedo, la persona dai capelli bianchissimi ci accompagnò fino alla sala, ove subito vidersi formate le due righe delle sedici cappe nere, di mezzo alle quali ripassammo; quindi fummo scortati giù per lo scalone dalle livree. Giunti a casa, e risaliti nell'appartamento, l'Azeglio disse:

— Adesso poi mi farai la più sacrosanta delle finezze a non parlarmi più nè di equipaggi, nè di cuochi, nè di feste.

— A cagione del Conte Archinto?

— Sì: il fatto è che quando penso alle tante migliaia di franchi che ha costato all'erario il nostro impianto di casa, provo un gran rimorso. Però dico il vero, che vedere cose ch'io credevo diventate preda della Storia, e vederle lì nette, viventi, suscita in me un sentimento di profondo rispetto. Sai che ho

dei momenti d'impeto aristocratico il quale, massime rimpetto all'impeto democratico, sta duro. Ebbene, in quel profondo rispetto c'è dell'aristocrazia, ma è della buona, della valente aristocrazia, che ha dati dei caratteri come mio padre.

S'è fatto menzione delle Udienze. Ora, per farla finita anche con questo soggetto, dirò qualche aneddoto che vi abbia rapporto, e che dimostri cosa intende per petizione una popolazione uscita di fresco dallo straniero, e da uno straniero com'è l'Austriaco.

Un centinaio di persone almeno c'era sempre nelle anticamere, sicchè, come ho già accennato, lo studio degli uscieri era quello di bipartire la folla in due grandi categorie, l'una delle quali indirizzarsi alla gran sala dell'Azeglio, e la seconda al suo rappresentante nel piccolo gabinetto. Anche a voler dire solo due parole, e ascoltarne altrettante, e impiegare un par di minuti per individuo, ognuno vede che c'era da far tardi in fretta. Fin dalle prime volte io, per mio conto, ho fatto subito il calcolo; ma l'Azeglio che udiva narrare una miseria, un'afflizione, e che non aveva il coraggio d'interrompere una storia tragica o dolente, ar-

rivò perfino a regalare ai suoi petenti un quarto d'ora, venti minuti d'udienza! Essendo venuto un usciere ad avvertirmene, andai dall'Azeglio e gli dissi:

— Hai cinquanta quarti d'ora disponibili entr' oggi?

— Che?

— Son cinquanta creature che aspettano da te udienza: regolati.

In una delle prime udienze, gli successe questo bizzarro fatto. Gli capitò davanti un uomo che all'abito pareva semi-cittadino, e semi-contadino.

— Lei è il Governatore di Milano? disse.

— Per servirla.

— Oh sì, per servirmi; son cose che si dicono. Ho bisogno da lei di un piccolo favore. Ella dev'essere ricco assai.... perchè a quei posti non ci s'arriva, se non se ne ha molti in *cassa!*

Il petente girava l'occhio intorno, sugli specchi, sulle tende, sui seggioloni....

L'Azeglio non sapeva punto cosa volesse significare quel nuovissimo contegno, e asciuttamente esclamò:

— L'anticamera è piena: ho da parlare con molt'altra gente. Dunque sbrighiamoci.

— Io non sono lungo nelle mie faccende: lo sa il Comune di G*** che s'è messo in mente di venire a piatir meco sul possesso di un fosso di scolo. Una notte — felice notte — quando G*** s'è svegliato, del fosso non c'era più nemmeno vestigio. Dunque.... perdoni: qui nessuno ci sente! Ho detto poco fa che Ella dev'esser ricco: mi risponda davvero. È Ella ricco ?...

L'Azeglio era lì lì per uscir dai gangheri; ma tant'era la stranezza di quel caso, che, quasi suo malgrado, si sentì tratto a rispondere:

— No, non son ricco, ma non mi faccia perdere la pazienza.

— Benone! esclamò l'altro, ed avvicinandosi all'Azeglio, con voce sommessa soggiunse:

— Se non è ricco Lei, lo sono io!

Il povero Azeglio era sulle spine: allungò la mano per afferrare il cordone e chiamar gente, ma il semi-cittadino osò, sebbene senza impeto nè scossa, trattenerglielo. Allora disse:

— Senta, in due soli minuti spiego tutto. C'è un canale secondario che esce dal gran canale di G***. (Il lettore capirà perchè non si dicono i nomi). Questa notte stessa con una squadra d'uomini risoluti io faccio incastonare

il modello che dà dieci o dodici once d'acqua più del voluto. Ci guadagno io, ci guadagna il Comune, e.... ci guadagna Lei.... se vuole chiudere un occhio, e dar ordine che la perizia si eseguisca sotto la mia direzione....

Dicendo queste ultime parole, mostrò una borsa penzigliante, rigonfia, che teneva delicatamente pel superiore cordoncino.

Azeglio toccò il piccol mezzo di richiamo stabilito fra noi due: corsi, e, quando entrai nella sala, lo vidi smorto e contraffatto. Il semicittadino (che per lunga abitudine di simili studi riconobbi subito per un paesano ricchissimo) al mio arrivo si rivolse verso la porta, e scappò.

— Non so perchè non l'ho fatto arrestare.

E mi raccontò in breve la singolare istoria.

— Bisogna subito spedire un nucleo di forza alla imboccatura del canale.

— Sicuro, anzi corri fuori e vedi di farlo arrestare!

Ma il malandrino aveva pigliato per Monforte, poi il bastione, poi la Porta Renza, e addio.

Per quel giorno là le udienze furono forzatamente interrotte: io tornai al Gabinetto

a continuare con un operaio di mezza età un eloquente discorso per provare che il Governo non è un banchiere.

— Ma io ho tutte le mie carte in regola e buoni attestati. Se ho sessanta lire, domani trovo occupazione e lavoro: se non le ho, sono nella miseria. Dunque, se non c'è nessuno che ci pensa, chi ci ha a pensare se non il Governo?

. . . .

CAPO DECIMO

SOMMARIO.

Tenebrosi tentativi di porre in conflitto le due Autorità Italiana e Francese — Disposizioni date dall'Azeglio onde sventarli — Nuovi avvisi pervenuti alla Questura d'imminenti pericoli — Azeglio deve partir per Torino — Suo disgusto nell'assentarsi da Milano in sì gravi contingenze — Le così dette *Dimostrazioni* — Eloquente Allocuzione d'un guardaportone — Seguito dei disordini del partito sovversivo — Efficaci rimedi della Questura — Teoria del generale Rochefort per guarire una città dalla malattia delle dimostrazioni — Ritorno dell'Azeglio a Milano.

Eran giunti dalla Questura ripetuti avvisi che il partito del disordine voleva approfittare dell'anniversario delle Cinque Giornate per eccitare, in mancanza di meglio, la maraviglia, e, se fosse possibile, la grossa feccia, e veder così di promuovere un conflitto tra le due autorità Italiana e Francese. Ove la prima per imperizia o per imprevidenza non avesse saputo subito ristabilir l'ordine, era naturale che il Maresciallo Vaillant si sarebbe offerto in aiuto a ristabilirlo, o lo avrebbe ristabilito da solo.

Nessuno seppe mai con qual diabolico scopo s'andasse studiando un così turpe disegno. La Questura però aveva i suoi rapporti precisi, con nomi e cognomi, e bisognava prestarvi fede.

Mi ricordo di quattro di quei bei nomi, che adesso son forse tanto mutati da insegnarne a noi in punto a prudenza e moderazione. Le loro conventicole segrete erano nei dintorni di Sant'Eufemia in certi buchi appartati, assai difficili a scoprirsi.

Azeglio mandava pel Questore, e passava con lui due, tre, quattr'ore per mettere insieme un sistema di offesa e di difesa.

C'era un tale che seralmente teneva pubblici discorsi, nei quali cercava di sommovere ed infiammare le intelligenze, senza mai venire ad un risultato a una conclusione che autorizzasse la Questura ad una regolare cattura. Andava di palo in frasca, e, munito di una certa naturale eloquenza, non tardò a diventare oggetto di curiosità. Al solito correva ad udirlo anche la brava gente.... brava gente che non dovrebbe essere degna di questo epiteto!

— Ma non ha mai pronunziato un'allusione contro le istituzioni monarchiche liberali, con-

tro il Re, contro.... il Governatore? soggiunse ridendo l'Azeglio.

— I rapporti sopra quest'oggetto sono unanimi: riconoscono la pericolosa tendenza delle generali dottrine dell'oratore, ma in questa pericolosa tendenza di dottrine nulla trovano di materialmente colpevole. Anzi, l'oratore ch'io ho già mandato a chiamare due volte, e che possiede una bella faccia tosta, mi ha *giurato*, dico proprio *giurato*, che egli è partigiano della causa monarchica, ma che pel momento è mestieri aver prudenza....

— Ebbene, esclamò lietamente Azeglio, vada a dirgli che di prudenza non ne ha avuta abbastanza. Questa notte me lo faccia impacchettare con grazia e diligenza. Egli griderà, ma a Lei sta il farlo tacere dicendogli che noi gli vogliamo un gran bene, ma che pel momento è mestieri aver prudenza.

— Erode, va! diss'io.

Il Questore rideva a più non posso.

Mentre s'era su questo discorso, giunse da Torino un dispaccio della Casa Reale, col quale S. E. il Governatore di Milano veniva invitato nella sua qualità di Aiutante di campo di S. R. Maestà ad assistere senza fallo al grande

ricevimento che il domani avrebbe luogo di S. E. il Barone Bettino Ricasoli rappresentante della Toscana, e S. E. il Commendatore Luigi Carlo Farini rappresentante delle Provincie dell'Emilia.

Nel dispaccio c' era proprio la frase senza fallo.

— Qual contrattempo noioso! sclamò l'Azeglio. Appunto nel momento che la mia presenza era qui utile, mi tocca ad andarmene!

— Che vuoi? Terminiamo anzi tutto di combinare il piano di battaglia, e poi, fra me e il Signor Moris, cercheremo di eseguirlo il meglio possibile, diss'io.

In questo mentre al Questore, che trovavasi da più di due ore a studiare i piani opportuni per impedire o dominuire i mali di una sommossa, anche di ragazzi, fu recato dalla Questura un grosso plico di carte. Avevo dimenticato di pigliar nota di questo fatto singolare, cioè, che, secondo i rapporti giunti al Signor Moris, gli agitatori non volevano adoprare che ragazzi sui quindici anni, e marmaglia di ancor più fresca età.

Il grosso plico adunque fu disuggellato, e conteneva.

1.° Un rapporto del Questore di Pavia il quale annunziava l'arrivo per domani in Milano di circa duemila studenti! Addio programma dei quindicenni! A Pavia v' erano studenti che erano già uomini fatti.

2.° Un avviso da Genova di star sulle guardie ad impedire l'entrata in Milano al Signor Alberto Mario, uno dei più caldi fautori di Mazzini. Egli non veniva solo ma accompagnato da una squadra di partigiani!

L' affare pigliava proporzioni grosse. Fra l'Azeglio il suo Segretario ed il Questore furono adottate le disposizioni che più parevano acconcie. Ma l'Azeglio non rifiniva dal dolersi.

— Adesso poi che par ci sia qualche pericolo, che bella cosa pigliare il cappello e battermela!

E pronunziò parole di disgusto così impetuose che mai tanto.

— Restiamo intesi così, disse il Questore. Ella parte questa sera coll'ultima corsa, non è vero? Prima della sua partenza io avrò l'onore di tornar qui: in questo frattempo potrò aver acquistato qualche ulteriore notizia o cognizione, e ricombineremo il nostro piano. E poi Ella può esser certo che noi faremo correr tutto come sulle rotelle.

— Regola generale e la più sicura, mi bisbigliò l'Azeglio all'orecchio. Si acchiappa, si mette alle segrete cose, e quando esce è ben contento di uscire: se no.... è stato uno sbaglio.

La notizia del ricevimento di Ricasoli e Farini era giunta, ma agli orecchi di pochi. Ignorandola, era probabile s'ignorasse anche l'assenza dell'Azeglio, e che perciò la sera convenissero al Governo le consuete quindici o venti persone. A ciò non avevo punto pensato, e mi dava alquanto noia. Fortunatamente l'apparizione di taluni amici appianò le difficoltà: la comitiva non essendo grande, si stava tutti nella sala verde.

Quella sera ci fu licenza di fumare, e tutto andò a gonfie vele.

Ad un tratto s'ode irrompere nella Via Monforte una folla che, con una bandiera in capo, gittava di tempo in tempo delle grida delle quali non si comprendeva il senso. Sulla gran porta del Palazzo, che noi non si volle chiusa, c'era un nucleo di guardie e di soldati colle loro istruzioni: se volevano tentare di penetrare, dovevano incrociare le baionette.

Giunta che fu rimpetto al Palazzo del Go-

verno la dimostrazione. — Credo d'aver altrove espresso il desiderio di sapere perchè una *dimostrazione* si chiami una dimostrazione, non avendo mai saputo che cosa dimostri — la folla si fermò, fece silenzio, ed una voce rauca ma potente gridò: Viva l'Italia! A questo grido fece eco quello di tutta la folla, poi ci fu un po' di silenzio.

La stessa voce gridò: Viva Milano e le sue Cinque Giornate. Questo grido, essendo così lungo, nè potendo esser pronunciato col solo primo colpo di gorguzzule, produsse una bizzarra confusione. Perdettero tutti, per così dire, il ritmo, e parlarono quando dovevano forse star zitti, e col ritmo perdettero la bussola.

Intanto il guardaportone, uomo atletico per dimensioni e forza, s' era staccato dal piccolo corpo di guardia, e a passi maestosi s'era messo dirimpetto al porta-bandiera, il quale sfortunatamente era un piccol uomo, che a paro del guardaportone restava schiacciato. Questi con una lingua pittoresca onde s'hanno ancora le tradizioni sotto il nome di *lingua di quartiere*, espose agli Illustrissimi Signori la inutilità di star là a far del chiasso, perchè

il Governatore era assente, e poi perchè egli che parlava non era quella sera d'umore da tollerare un disturbo di quella fatta: vedessero di sloggiar più che in fretta.

L'eloquente allocuzione del funzionario ufficiale produsse un eccellente effetto: un quarto d'ora dopo la via era perfettamente sgombra.

Intanto la comitiva della sala verde aveva proseguito la sua conversazione, che fu interrotta solo al momento del primo grido. Allora si sparpagliò in cerca di finestre. Finito il tafferuglio, ciascuno rientrò nella sala, e non è a dire quanto sollazzevole riescisse il racconto del modo col quale il guardaportone aveva data una sì bella ripulita alla via.

V'erano quella sera tra gli altri accorsi tre ufficiali francesi, uno dei quali, il Conte di Rochefort (non sono ben certo di esprimere esattamente questo nome) Generale di Cavalleria, leggermente zoppicante dalla gamba manca, valoroso e distinto soldato. Aveva i capelli abbondantissimi, fra grigi e bianchi, tutti ritti e arricciati senza essere scomposti. Il Conte di Rochefort era il più grazioso giovialone che vedessi mai al mondo: educatissimo e pieno di disinvoltura, sempre alle-

gro. Avevo avuto l'onore di pranzare con lui più d'una volta, di parlargli seriamente e facetamente, e m'era tanto piaciuto. Egli, scomparsa la dimostrazione, aveva cominciato la esposizione di una sua teoria intorno al metodo di guarire una città dalla malattia delle dimostrazioni, quand'ecco che improvvisamente s'ode un gran fracasso, minuto, sottile, ma enorme. Il rapporto che ci giunse dal corpo di guardia della porta diceva che erano i ragazzi i quali gridavano: *Fuori i lumi! Fuori i lumi!*

Oltre a questo grido, i monelli gittavano anche dei sassi. Ulteriori rapporti narravano che quella masnada di piccoli scellerati aveva commesso di belli e buoni delitti, gittando grosse pietre contro finestre che assolutamente non potevano mettere *fuori lumi* per là semplice ragione che di dentro probabilmente non c'era nessuno da metterli fuori. La Questura non aveva potuto impedire, malgrado i suoi sforzi, quella dimostrazione, che, come una colonna leggera, mentre faceva ancora strepito in una via, ne scappava velocemente, e strepitava in via diversa. Dico il vero che sentivo il sangue correre al cervello. Per buona

sorte la minuta masnada, avendo udito che il Governatore era assente, ritornò su i suoi passi.

S'è poi udito che il guardaportone incomminciava a perdere la pazienza, e voleva andare con una scopa a mettere in isbaraglio quei piccoli masnadieri.

Partiti questi, come civiltà voleva, fui io stesso a pregare il General Rochefort di esporre le sue teorie intorno alla malattia delle dimostrazioni.

— Ah, mio caro, diss'egli, è una teoria semplicissima, e son cinquant'anni che mi vado persuadendo della sua giustezza. Una piccola carica di cavalleria, ma fatta a tempo, salva tutto, e tutto è a suo posto. Il male è che si fa sempre troppo tardi. Lì abbasso, con quei piccoli mascalzoni, l'affare andava subito a cappello.

— Oh diavolo! Con dei ragazzi di quindici anni!

— Son piccoli, ma promettono. Io li ho visti tante volte, e so che il più delle volte diventano la materia colla quale si fa la rivoluzione.

— Ma come può egli il Governo aver sempre sotto la mano pronta la cavalleria?

— Ecco dove sta il pregiudizio dei Governi. Hanno sempre almeno davanti a loro tre o quattro giorni da prepararsi, e aspettano sempre a farlo quando è tardi.

— Credo che il Signor Generale abbia perfettamente ragione, disse uno della comitiva. È fuor di dubbio che una carica di cavalleria, eseguita con isveltezza e con prudenza in sul principio d'una dimostrazione, la sbalordisce, la tronca, e salva Dio sa quante vittime innocenti, e quanto sangue!

— *Une toute bonne charge de cavalerie: voilà ma devise*, ripetè il buon Conte sorridendo, e pigliando congedo.

— Sicuro che ha ragione. Ma si direbbe pur troppo che ci sia un fatalità, una misteriosa cagione che impedisce ai Governi di far uso del solo, del vero rimedio.

A poco a poco la comitiva s'assottigliò e dileguò. Non vedevo l'ora di udire dal Questore il complesso d'informazioni raccolte nella giornata. Giunse, e, quantunque assai tardi, si passò più di un'ora a discorrere dei preparativi pel domani. V'erano sette individui molto pericolosi, e, dietro le istruzioni dell'Azeglio, non si stette un momento in bilico ad ordi-

nare una generale retata. A vero dire, ve n' erano ancora quattro altri meno arditi e impetuosi, ma all'uopo forse o nel momento del guaio potevano anch'essi riuscir pericolosi: medesima ricetta pei quattro che pei sette. E certe donne, delle quali il Questore fe' cenno siccome incaricate di distribuire certi scrittarelli pittoreschi e scarmigliati che servono ottimamente a mantenere e diffondere nella plebe sentimenti ringhiosi, astiosi contro chi ha qualche cosa al sole.... Ebbene quelle donne, in numero di sessanta, pel maggior bene loro e di tutti, andarono non diremo a tener compagnia ai sette ed ai quattro, ma a passare semplicemente un paio di notti in un letto molto migliore del consueto.

Alle ore una dopo mezzanotte il Questore partì.

Il domani mattina Milano, perlustrato in tutti i sensi, non offrì verun carattere di alterazione. Anzi era opinione che la sera non vi sarebbe stato nulla di grave. Eppure la teoria del Conte di Rochefort, se si fosse potuta svolgere e praticare, avrebbe davvero risparmiato tanti guai, e soprattutto molti ed enormi pericoli.

Le sessanta femmine con tanta diligenza raccolte dal Questore, bisogna dire abbiano improvvisamente trovate altre femmine da far le loro veci. Son misteri che non si capiscono. Lo scrittarello che quelle brave amazzoni andavano distribuendo a migliaia, a nembi, stava in un foglietto lievemente azzurro, sottile sottile. Era, se ben mi ricordo, listato di nero, e forse portava in fronte un teschio colle solite due ossa incrociate. Dovendo cercare questi particolari nella sola memoria, non oso dire di esser preciso, ma mi sembra che cominciasse così: *Milanesi! I patrioti ingannati dalla bugiarda parola del partito moderato....* Della frase sottolineata son certo di ricordarmi bene.

La giornata passò benissimo per chi non era informato de' guai che s' aspettavano la sera: non così per chi li aspettava, o temeva. Era stato impossibile lo scoprire quale fosse il segreto disegno degli agitatori. Nel giorno non v' ebbero che crocchi cantanti, avvinazzati, qualche piccolo subbuglio in Piazza Castello, e qualche urlo.

Ognuno che siasi trovato a Milano in quei brutti giorni rammenta quale effetto abbia prodotto sullo spirito della popolazione tran-

quilla l'annunzio delle enormità commesse in talune parti della città dalle due dimostrazioni, la grande e la piccola:

Prima delle ore nove era giunta al Governo la notizia che erano state gettate alcune pietre contro i vetri di pacifici ritiri di povere monache, e che non era stato rispettato nemmeno il convento del *Sacro Cuore,* contro le finestre sventuratamente poco elevate del quale se n'erano gettate delle tanto grosse da poter uccidere chi di dentro ne ricevesse l'urto.

Le povere donne spaventate si misero a preparare colla imperfetta perizia loro un sistema di difesa interna della porta. Difatti i malandrini stettero a dar colpi nella porta per diletto di incuter timore, ma l'apparizione di una pattuglia li fe' poi allontanare. Sul limitar del convento del Sacro Cuore, come in tutta Milano, il terreno è selciato con sassolini ritondi poco più grossi di una noce. La pietra che come corpo del delitto fu inviata al Maresciallo Vaillant, e da questo o per tacito rimprovero o per deferenza cortese verso l'autorità locale spedita al Governo, era una pietra a un dipresso grossa come la testa di chi l'aveva gettata! È dunque mestieri che la

fosse una scelleraggine combinata di lunga mano. E pur troppo molte circostanze fanno supporre che il turpe e diabolico disegno di eccitare il conflitto fra le due Autorità non fosse una calunnia. Che vi fossero degli Italiani capaci di pensarla così non ho mai saputo risolvermi a crederlo.

Deve sapersi che l'aiutante del Maresciallo aveva fatto pregare l'Azeglio di far sorvegliare il quartiere nel quale è posto il convento del Sacro Cuore che è sotto la speciale protezione dell'Imperatrice dei Francesi. Questa sorveglianza era stata continuamente esercitata. Ma non essendosi in quarant'otto ore veduta anima, tranne qualche persona che si recava o veniva da casa, il capo degli agenti in quella località così appartata e quieta mutò il genere di sorveglianza: cioè, invece di stare in agguato fisso, divise i suoi uomini in pattuglie, e loro diede l'ordine di perlustrare la via. È mestieri supporre che i malandrini commettessero appunto il loro misfatto nel momento in cui la pattuglia era più in là o più in qua del convento.

Come Dio volle, la sera ritornò Massimo d'Azeglio da Torino. Espostagli tutta la iliade

degli avvenimenti e tutta la serie dei pericoli corsi e da correre, finì col dire gaio e sciolto:

— La vita di Governatore così diventa bella, e quel che s'ha da fare si farà. Però, siccome non ho pranzato, è bene che adempia a questo dovere il più presto possibile. L'allegria, la quasi noncuranza d'Azeglio, dipendevano da questo: egli era stato a Torino, ed aveva veduto farsi mezza Italia: n'era ripartito coll'anima piena di ardimenti e di speranze.

Dopo una breve conversazione, terminato il pasto, Azeglio andò al riposo. Il domani di buon'ora venne al Governo l'Aiutante del Maresciallo, incaricato di parlare al Governatore d'Azeglio.

— Che c'è di grave? chiese l'Azeglio, vedendo l'aria seria dell'Aiutante che d'ordinario era ilare assai.

— C'è proprio del grave, stavolta!! rispose l'Aiutante. Il Maresciallo mi manda a dirle che, poichè il Governatore di Milano non ha bastevole forza per impedire i disordini, si vede nella necessità di pensare lui stesso ad impedirli. Non essere tollerabile che in una città così civile e ordinata come Milano, e sotto gli

occhi d' una guarnigione francese, accadano delle turpitudini come quelle delle due sere trascorse, e forse ancora di quella sera stessa.

L'Aiutante espose l'oggetto della sua missione con calma ma altresì con quell'intenzione di simpatia della quale, quando si sente, è così difficile spogliarsi.

— Questa proposta che mi fa il Maresciallo perde molto del carattere lievemente offensivo che ha in sè stessa, prima pel modo con cui m'è esposta, poi per la gentile cortesia dell'espositore.

— Io La prego di far riflettere al Maresciallo che in questo momento non c'è il così detto *pericolo in mora*, e perciò posso benissimo pigliarmi due ore di tempo a rispondere.

— Dirò al Maresciallo ciò ch'ella m'ha detto, e con garbo gentile l'Aiutante si accomiatò.

NOTE

NOTA A.

Discorso di Massimo d'Azeglio letto in Senato il 3 Dicembre 1864.

L' Italia per aver voluto a parer mio troppo precipitare il corso degli eventi, e spingere agli estremi desideri immaturi, è giunta oggi al bivio: o di rientrare nelle vie d'una politica pratica e seria, o d'andare incontro ad un disastro economico d'incalcolabili conseguenze.

Ricordiamoci che dalla questione *finanze* sempre nacque la salute come la rovina degli Stati; e ricordiamo l'assioma: *la buona politica fa la buona finanza.*

Le circostanze del paese sono gravissime. Dalla via nella quale siamo per metterci dipende il nostro avvenire. O diventare una nazione di sano giudizio nel deliberare, di salda tempra nell'eseguire, quindi rispettata e potente; ovvero una nazione giuoco di continue illusioni, consumata da sforzi inopportuni, quindi debole e dileggiata.

È tempo di metter fine agli equivoci e alle reticenze. È tempo di smettere quella frase tanto ripetuta: « *Sì, questo è vero ma non si può dire!* »

Oh, perchè non s'ha a poter dire? Vogliamo formare una nazione e non si troverà chi osi dire intera la verità, nè chi abbia fermezza di ascoltarla?

Sì, v'è però la parola che non si può, non si deve pronunziare, la triste parola della discordia.

La gran minaccia del momento non è una, od un' altra capitale: la gran minaccia d'oggi è la discordia, sono le divisioni.

Dunque verità intera e conciliazione illimitata.

Incomincio dalla verità intera, per quanto il mio intelletto la sa concepire.

Sulla questione presente io pubblicai la mia opinione circa quattro anni sono.

Parrà strano ch'io citi un mio opuscolo * come se tutti fossero obbligati di leggere i miei scritti. Ma il detto opuscolo ebbe uu certo genere di celebrità, che mi sembra, senza peccare d'orgoglio, poterlo considerare come conosciuto.

Io rispetto il pubblico oggi proclamato il vero Sovrano. Ma è appunto ai Sovrani che i galantuomini debbono dire la verità. Mi sia permesso aggiungere che i Sovrani dei tempi addietro, se erano uomini di mente, favorivano chi diceva loro il vero: se erano uomini dappoco li disgustavano. Ma quando Dionisio mandava alle Latomie Filossene, perchè aveva trovati cattivi i suoi versi, non riusciva con questo a farglieli trovar buoni.

Io ebbi anch'io le mie Latomie (forse non le ultime) ed anch'io, come Filossene, rimasi della mia opinione.

In questa discussione non posso evitare di parlarne.

---

* *Questioni Urgenti* Firenze 4 marzo 1861.

Se mai dicessi di quelle tali cose che « *sono vere ma non si possono dire* » io prego chi m'ascolta a considerare che in certi momenti il parlare schietto può essere un dovere, ma non è certamente un gusto e molto meno una speculazione. Spero quindi essere udito con tolleranza.

La chiave di tutti i fatti che si complicano oggidì è la quistione di Roma.

La passione d'averla per capitale ha servito gl'interessi di molti, non sono egualmente certo che abbia servito gl' interessi d' Italia.

Comunque sia, è un fatto che coloro i quali non conoscono il *dessous des cartes,* nè il lavorío di società segrete, o non segrete, manifestano qualche meraviglia dell' estrema importanza che danno gl' Italiani a questa loro classica ambizione; mentre parrebbe che Venezia ed il quadrilatero avessero anche qualche influenza sull'indipendenza e l'unità nazionale.

Ecco le parole pronunziate di recente da lord Stanley ad un pranzo politico a King's Lynn — non scordiamo che il nobile Lord non è punto tenero per il Papa.

« Noi altri Inglesi possiamo difficilmente intendere la somma importanza che attaccano gli Italiani alla possessione di ciò che non è più se non una città d'aria cattiva ed in rovina; che non offre verun vantaggio particolare dal punto di vista militare o commerciale, la quale, in una parola, non ha altro che la raccomandi salvo il suo nome storico. Ma, in ultima analisi, se essi credono che ci sia il loro tornaconto di mettersi in urto col clero e coi suoi aderenti, che formano in Italia una classe po-

tente; se non temono d'eccitare l'animadversione dei governi cattolici, tocca a loro a pensarci!... »

Bisogna confessare che è difficile burlarsi di noi con più grazia e più buon senso.

Qui vi sarà chi opponga: « Noi vogliamo togliere Roma al Papa in odio di un potere il quale sempre chiamò lo straniero in Italia » e la risposta è innegabilmente fondata sul vero. Sono inoltre d'accordo che nelle tendenze verso Roma entra per molto una questione d'odio; e, per abbondare, voglio anzi concedere che ve ne entrino (o almeno ve ne entrassero) due.... Ma lasciamo stare quest' argomento degli odj che mi ripugna.

Mi limito a dire che l'odio è il pessimo dei consiglieri, per tutti, e più per l'uomo di Stato.

Comunque sia, quando un'idea anche meno provvida s'è resa padrona dei cervelli umani, per qualsiasi motivo o ragione, ogni uomo di senno la tiene a calcolo. C'è di più; ogni cittadino deve portar riverenza ad un desiderio espresso dalla Camera con un ordine del giorno, quand' anche statuisse sulla pelle dell' orso prima d' averlo preso.

Ma la Camera non stabilì il giorno del nostro ingresso in Roma.

Confesso che secondo me non era neppur giunto il giorno in cui fosse opportuno muovere il Governo dall' antica sua sede; che, a suo tempo, stimo però sempre fosse bene fissare in Firenze.

Da Torino non si governa! ci ripetono: sarà benissimo, specialmente se v'è un ministero che non sappia governare (*ilarità*). Sarei curioso di sapere v. g. se la scadenza a un mese di 200 milioni che abbiamo allo scoperto sia unicamente effetto dell'aria di Torino (*ilarità*).

Non ostante, siamo d'accordo, non si poteva sempre restar qui. Ma invece di questo sloggiare a precipizio, come se fossero arsi i ministeri, v'erano questioni più gravi ed urgenti da risolvere.

L'Italia riunitasi, quasi per intero, in così poco tempo, in corpo di nazione, con esempio forse unico nelle istorie; l'Italia cogli elementi che la compongono avrebbe dovuto prima di tutto attendere a darsi un ordinamento forte e compatto, onde ridursi il più presto possibile ad avere disponibili le sue forze ad ogni evento. Dopo, poteva poi mettere in campo senza pericoli eccessivi le quistioni di capitali e d'ingrandimento.

Le altre nazioni hanno impiegato secoli a completarsi. Fra un ingrandimento e l'altro, non si consumavano in isforzi intempestivi. Si rafforzavano in silenzio ed aspettavano. Noi invece s'è molto speso, e ci siamo molto indeboliti. E neppure così impotenti si sa aspettare?

L'*assoluto* è il peggior nemico della buona politica, come la scienza dell'aspettare è la sua più fedele alleata.

« *A che rimestare il passato?* » mi si dirà; « *A render savio il futuro* » rispondo io!

Il tempo utile di far giudizio non è, grazie a Dio, interamente passato.

Io quindi opino che si sarebbe potuto differire e quindi risparmiare quest'urto nelle fondamenta d'uno Stato nuovo ancora mal connesso, coll'amministrazione e le finanze in tanto disordine.

Ma ormai il dado è tratto, e mi limito a dire che se questo trattato servirà ad acquietare l'Italia, e por fine all'agitazione per la Capitale; se si potrà

quindi cominciare a governar sul serio, ad introdurre finalmente un po' d'ordine in tutto, a far economia, a dar forma ragionevole al sistema delle tasse e trovar rimedio al malcontento ed alla sfiducia delle popolazioni.... Oh! allora benedirò il trattato. Sarà stata la nostra fortuna.

Se invece risveglierà più ardente la crociata onde affrettare un nuovo trasporto, se non ci sarà nè testa nè via di mettersi a far gli affari del paese; allora invece d'una fortuna sarà stata una disgrazia, ed avremo peggiorate le nostre condizioni, colla scossa economico-morale di giunta.

Io non intendo con ciò andar contro all'ordine del giorno della Camera. Intendo anzi ricordare qual'è la via che conduce al suo compimento. Il Conte di Cavour, che sapeva quel che diceva, l'indicò. Non mi sembra evidente che sia stato capito.

« L'Italia, diceva Egli, avrà Roma quando la Francia ed il cattolicismo del mondo si siano convinti che con ciò l'autorità e l'indipendenza del Pontefice non ne vengono turbate. »

Basta dare un'occhiata sull'Europa per giudicare dei progressi da noi fatti nella fiducia del cattolicismo; e per giudicare i nostri progressi nella fiducia della Francia basta dare un'occhiata al trattato, il primo a notizia mia che abbia stipulata una cauzione alla firma di un principe di Casa di Savoia.

Ne parlerò or ora.

Stimo intanto opportuno chiarire alcune idee.

Se ne sono dette tante e di così strane dai ministri, dalle tribune, dalla stampa e dalla piazza, che se il povero pubblico italiano ne avesse perduto un poco la bussola non sarebbe da far meraviglia.

Stabilisco una distinzione.

V'è una gran differenza fra *Roma Capitale* e Roma semplicemente *Città italiana*, quale io intesi proporla nel mio programma, *coi diritti e cogli oneri d'ogni altra, retta a municipio per l'amministrazione comunale, sotto la sovranità nominale del Pontefice.*

La prima ipotesi turba le coscienze e ci tira addosso l'intiera cattolicità. La seconda non spaventerebbe (o meno) il cattolicismo, e le coscienze se ne potrebbero contentare.

So benissimo che nemmeno questo sistema è di facile applicazione, ma che cosa è facile nella Questione Romana?

Esso avrebbe intanto il gran vantaggio d'essere l'affermazione del nostro principio politico, mentre il trattato ne è la negazione.

Io vorrei che i nostri plenipotenziari avessero messo innanzi, fra gli elementi delle trattative, il diritto dei Romani (i soli che nessuno pensi a nominare nella questione di Roma!) ad avere un governo di loro scelta come la Francia e l'Italia: entro i limiti (è inevitabile l'aggiungerlo) entro i limiti fatalmente imposti dalle condizioni eccezionali del Papato a fronte dei popoli civili, ed anzi di tutti i popoli.

E qui cade appunto l'applicazione dell'assioma. « L'*assoluto* è il peggior nemico della buona politica. »

A parer mio, era consiglio più saggio e più accorto il riconoscere francamente un tal diritto, salvo a lasciarne al tempo ed alle circostanze l'applicazione pratica. Credo poi soprattutto non fosse

male spiegarsi, in modo che tutti capissero le vere intenzioni dei contraenti, e perciò cominciassero questi a capirsi fra loro. (*Bene, bravo*). La massima che la parola fu data all'uomo per dissimulare il proprio pensiero, è moneta scadente colla pubblicità d'oggidì.

Usando maggior chiarezza, si sarebbero evitate tutte quelle spiegazioni e quei commenti contradittorj, dei quali non si conosce esempio in diplomazia, de' quali si rise, e che produssero un effetto certamente poco lusinghiero per le due parti: e quello che più importa non si sarebbe lasciata una buona ragione in mano di coloro i quali, visti i Romani esclusi per sempre dal diritto comune, non avranno più scrupoli circa i mezzi per ricondurveli.

Io mi ricordo però ancora abbastanza degli affari per comprendere la difficoltà di far inserire un tal diritto nel protocollo. Tuttavia era bene tentarlo. Un'affermazione, anche inefficace, ha sempre importanza per l'avvenire in materia di diritto.

Tutto ciò dev' esser detto in quest'occasione onde nelle stipulazioni future non vengano trascurate certe regole elementari, ma non intendo punto gettare un biasimo sui nostri plenipotenziari dei quali riconosco tutta la buona volontà.

Credo invece opportuno richiamare l'attenzione non solo del Senato, ma (se lo potessi) d'Italia e d'Europa, su due novità che vedo sempre tenute fra i nuvoli, mentre tanto importerebbe apparissero limpide e chiare.

Le verità son queste.

Il cattolicismo deve dal canto suo riconoscere es-

sere ingiusto (ed oggidì impossibile e lungo) il voler sottomettere colla forza molte migliaia d'uomini ad un governo tenuto da tutti la negazione delle esigenze ragionevoli della civiltà.

Una simile ecatombe immolata alla sicurezza del papato ne sarebbe la più severa condanna.

Il cattolicismo deve dunque ammettere che ove il Papa sia in possesso della libertà, dell'indipendenza, dell'inviolabilità di principe sovrano; ove abbia i mezzi di tenersi in relazione col mondo cattolico, e governarlo in materia dogmatica, disciplinare, beneficiaria, ecc., deve, dico, ammettere che i Romani vivano della vita generale dell'età nostra, ed il papa ne sia sovrano puramente nominale.

Vengo alla seconda verità.

L'Italia dall'altro lato deve comprendere che il culto più antico e numeroso della cristianità, ordinato mirabilmente nelle sue gerarchie per la comunicazione immediata e potente della volontà suprema; un culto connesso colle forze più vive della società non voglia rinunziare senza ostinata lotta a quella sede ove da diciotto secoli sono raccolti i monumenti più venerati della sua fede.

L'uomo di Stato che merita un tal nome, professi o non professi una fede, sa accettare sempre i fatti.

Sarei curioso di sapere se al ministro più *volterriano* della Sublime Porta verrebbe mai in capo di mettere a soqquadro la Mecca. Troverebbe sempre modo, se ha giudizio, d'accomodarsi altrimenti: e qui sta l'abilità.

Duro poi fatica a persuadermi che il cattolicismo

riesca mai a concepire il papa al Vaticano, ed il Re d'Italia in Campidoglio, come alcuni vorrebbero.

Ora domando: Siamo noi preparati ad una lotta colla cattolicità? Metterebbe conto l'affrontarla?

Ed ove invece venissero ammesse da ambo i lati le accennate verità, quale estesa conciliazione non ne verrebbe tosto nel mondo? Non solo religiosa ma politica e civile? Mentre ora in ogni classe il malessere è così generale?

Se ciò che io dico è vero, sarebbe stretto dovere di tutte le autorità sociali, del Governo, dei ministri, degli scrittori, degli uomini influenti, d'illuminare il pubblico, invece di lasciarlo in balía di tante menzogne e di tante illusioni, o per un fumo di popolarità, o per trovare appoggio di volgari ambizioni.

D'altronde ognuno faccia ciò che vuole, nessuno dei due campi può sperare vittoria intera; l'unica uscita è la transazione.

Giammai l'Italia si persuaderà che una sovranità del papa, unicamente nominale, sia la rovina della religione.

Giammai il cattolicismo si persuaderà che Firenze capitale sia la rovina d'Italia.

Ed il mondo avrà dunque a viver sempre in pericoli e guai, perchè dagli uni non si vuol rinunziare alla *motte de terre* del P. Lacordaire, e dagli altri alle rovine d'una città che da Diocleziano in poi non è più stata realmente capitale che della cristianità?

Pel complesso di questi argomenti avrei voluto che, mediante il trattato, si fosse condotta e stabilita la questione sul suo vero terreno.

Ma lo so pur troppo; nella pratica il desiderabile ed il possibile sono due cose molto diverse. Speriamo tuttavia che s'ottenga in appresso ciò che non potè ottenersi ora. Speriamo che anche la diplomazia faccia un progresso, e che d'ora in poi stipuli trattati per essere eseguiti, e non per esser violati: vale a dire trattati destinati a favorire i giusti desideri di tutti gli interessati, e non a soffocarli.

Due parole ora sull'opinione di coloro i quali a facilitare la soluzione della questione romana calcolano sul progresso della civiltà universale; vale a dire, se non erro, sull'indebolirsi generale delle fedi religiose.

Confesso non sapermi fare un'idea chiara del modo che terrà il progresso per presuadere il papa d'allora alla rinunzia spontanea della sua sovranità: se, dall'altro lato, egli pel primo non è persuaso, allora come ora sarà una questione di forza materiale.

Circa poi lo spegnersi delle fedi, io ignoro qual destino prepari l'avvenire ai culti esistenti: ammetterò, se si vuole, la possibilità d'un'epoca nella quale i nostri nipoti vedranno i gran piloni che sostengono la cupola di Michelangiolo sorgere soli, coperti d'edera, fra mucchi di rovine. Ma noi non abbiam tempo d'aspettare tanto; ci è forza ordinarci subito: e poichè la cupola di S. Pietro sta sulle sue basi, mi pare prudente di tenerne conto tra gli altri elementi del nostro riordinamento nazionale.

Ed aggiungo per ultimo che il potere pontificale così modificato, diverrebbe, secondo me, un vantaggio per l'Italia, mentre innegabilmente ne fu sin ad oggi un danno.

Seguitiamo l'esame del trattato. I nostri plenipotenziari affermano non aver rinunziato a nessun diritto nazionale; se non erro, ciò accenna al trasporto della Capitale a Roma.... come se il rimanere a Torino o l'andare altrove quando ci pare non fosse un diritto nazionale molto più generalmente riconosciuto del primo! Ma passiamo.

Fatto il trattato, comparvero i primi commenti. Non dissipavano ancora le nebbie, ma potevano dare ad un dipresso l'idea delle intenzioni dei contraenti. Per molto tempo però, ed appunto quando per l'improvviso annunzio erano più concitati gli animi, e quindi più urgente il dissipare timori e sospetti, ecco il piacevole stato nel quale eravamo mantenuti da un'incredibile imprevidenza!

Secondo i plenipotenziari non s'era rinunciato a Roma. Secondo il trattato e i documenti francesi s'era rinunziato. Secondo la nostra stampa ufficiosa non s'era rinunziato; secondo la stampa ufficiosa francese s'era rinunziato!... (*Movimento*) Non so se questi enigmi servano molto a dar riputazione ad un Governo ridotto a vivere d'equivoci. So bene che la società moderna, e l'Italia più di tutti, avrebbero necessità e diritto a ricevere dall'alto, da ogni autorità senza eccezione, dei belli e buoni e nobili esempi, ovvero non s'avranno poi a dolere se le autorità d'ogni classe perdono ogni giorno riputazione, forza morale, ed ogni condizione di vita.

Ma non erano finiti i commenti. Ne venne un ultimo che mi sembra il più chiaro di tutti.

L'Italia dal suo canto dice: Io aspetto il progresso della civiltà; quand'esso mi dirà: *È giunto il momento!* dichiaro fin d'ora che agirò secondo le mie convenienze.

La Francia risponde: Quando sarà giunto il vostro momento anch'io agirò secondo i miei interessi. Ciò che in buon italiano significa che ognuno rimane della propria opinione, e che s'è avuto l'abilità di fare un trattato trovandosi in perfetto accordo su tutto tranne sulle sue basi (*Ilarità*).

Il guadagno più netto si è la Capitale portata via da Torino. Sia pure: Andiamo a Firenze! ma sia permesso ad un vecchio che ha molto pensato all'Italia, ed alle basi sulle quali stanno saldi gli Stati, un avvertimento.

Persuadiamoci che le Nazioni si governano bene e fioriscono, quando le conducono uomini onesti, di carattere fermo e sensato, che rispettano la propria dignità, (*bravo, bene, bene*) schivi dallo speculare e pronti al sagrificio. Se invece le conducono uomini a tutte mani, di poco carattere e meno giudizio, mettete il Governo a Torino, a Roma, a Firenze, o dove volete sarà tutt'una cosa e si andrà di male in peggio. (*Bravo, bene*).

Ora dunque che la capitale è trovata, si pensi all'avvenire e sempre a trovar buone e rette amministrazioni; e, quanto alla città di Firenze, non dubito punto ch'essa non sia per crearsi un ambiente entro il quale prosperi il governo della dignità e del sacrificio, e divenga invece impossibile quello dell'intrigo e della speculazione. (*Bravo, bene, bene*).

Stipulata la convenzione, ci venne detto: « Ora dateci una garanzia. » Ciò che fra i privati si tradurrebbe pel *pegno in mano;* (*ilarità*) ed il pegno viene accordato.

Mi sia permesso ricordare un tempo nel quale anche da noi si dava una garanzia ai trattati, ma

era la nostra firma, ed era tenuta per buona (*bene, bravo*); corse in quei tempi questa parola del principe di Schwarzenberg:

« Se il Ministro Sardo lo afferma, gli si può credere. » Non fu detto che parlasse di caparra!

E non intendo con ciò farmi ostile ai ministri caduti. Essi certamente fecero il meglio che seppero e poterono; ma intendo mostrare la necessità, l'urgenza somma che ci stringe di riconquistare all'estero ed anche all'interno quella riputazione, quella dignità, quella fiducia che, secondo il Conte di Cavour, è la condizione *sine qua non* del nostro ingresso in Campidoglio. (*Bravo*).

Intanto, nel trasporto a Firenze che si farà della nostra cancelleria degli affari esteri, non sarà male unire al resto del bagaglio anche parecchie sue tradizioni. (*Bravo, bravo*).

Un' osservazione ancora ed ho finito.

Se comprendo i termini della Convenzione, mi sembra che noi riconosciamo la sovranità del papa qual'è al presente. Non mi pare chiaro egualmente che il Papa riconosca quella del Re d'Italia. E se il papa non la riconosce, tutto si ridurrà, al solito, ad una questione di opportunità e di forza, stato di cose in perfetta armonia come ognun vede con quella brama di conciliazione tra il Papato e l'Italia, professata, da quanto ci dicono, così ardentemente da molti ministeri successivi.

Una tale conciliazione dovrebbe fondarsi, s'intende, sulla celebre frase « Chiesa libera in libero Stato. »

L'entrare in questa questione mi spingerebbe oltre i limiti che ho prefissi a questo discorso.

Non voglio però tacere ch'io stimo coteste parole

come un motto d'occasione che ha terminato il suo servizio (*ilarità*) ma non quale pratica soluzione.

Se ne avvedrebbero i nostri preti e più i nostri curati sui quali s'aggrava « *pondus diei et æstus* » se non esistesse l'*exequatur*. L'*exequatur*, a parer mio, sarà per un pezzo (dovrei dir sempre) uno dei primi elementi del buon ordine interno presso le nazioni cattoliche.

Detti i molti danni della Convenzione, un'imparziale giustizia mi comanda di dirne altresì i vantaggi.

Esso pone un termine ad una delle due occupazioni straniere.

Straniero! è in Italia una parola sinistra. Chi ha lette le nostre istorie da Odoacre in qua ne sa il perchè. Perciò appunto non mi piace applicarla al corpo francese, parte di quel nobile esercito al quale, come al suo capo, deve l'Italia gratitudine eterna. (*Bravo, bravo*). Ma il cuore della Francia è posto in alto luogo. Dal proprio sentire in via d'indipendenza giudicherà il mio, e son certo di non esser frainteso. Devo però notare una circostanza spettante all'intervento. Non possiamo dissimularci che le riserve di libertà d'azione dichiarate ultimamente da ambe le parti, riducono ad uno stato singolarmente precario il benefizio di una cessata occupazione.

In una parola, i caratteri del trattato sono oscurità e incertezza. È vero che se l'Italia l'avesse capito, forse l'acclamava un po' meno (*ilarità*).

Altro vantaggio del trattato è l'unirci più strettamente alla Francia ed all'Imperatore Napoleone III, il maggior amico che abbia l'Italia. Si verranno così a porre vieppiù in armonia le tendenze

politiche dei due popoli che hanno fra loro cento motivi di fiducia e nessuno di sospetto (*Bravo*, *bene*).

Ma vi può essere un ultimo vantaggio, e se si ottiene sarà di tutti il maggiore, ed è che cessino oramai odj e rancori fra noi, che spariscano antiche gare, che anche il Piemonte ottenga amnistia completa (*ilarità*) e che si formi un'Italia veramente unita di cuori e di volontà, come s'ottenne formarla di città e di provincie.

Riassumo i miei concetti in due parole. .

Se il trattato, ponendo fine all'agitazione circa Roma, procurandoci più valido appoggio per parte della Francia, ci darà campo onde poter governare, fare economie, ristabilire il nostro credito morale e materiale, e giungere ad ordinarci in modo stabile e duraturo, io mi rallegro del trattato, cercando dimenticare a qual saggio fece discendere la nostra firma.

Nel caso contrario aspetterò per rallegrarmi di averne veduti gli effetti.

Ho detta la verità schietta, o almeno quello ch'io credo la verità. Due parole ora sulla conciliazione.

Qual'è lo scopo al quale tutti ci affatichiamo? Riunire l'Italia in corpo di nazione. Che cos'è più facile riunire, città e provincie divise, o volontà e cuori divisi?

Specialmente in Italia, credo molto più difficile il secondo del primo.

Non perdiamo adunque mai di vista che fra noi la questione della concordia è la prima, e lo sarà per un pezzo. Ora se gli atti hanno grave importanza per tutelarla, le parole, i riguardi, le forme l'hanno grandissima cogli uomini di cuore. Per questi

una parola d'affetto, una stretta di mano, sono il migliore anzi il solo de' compensi.

Molti sagrifizi s'avranno ancora da compiere, nè si potrà sempre ripartirli su tutti egualmente. È desiderabile che d'ora innanzi i sacrifici vengano da un lato accettati con prontezza da chi ne verrà a soffrire, dall'altro chiesti col rammarico che inspira una dura necessità, e non imposti coll'allegrezza d'un sospirato trionfo. (*Bravo, bene*).

Nei tristi casi del Settembre non tanto i fatti quanto l'ingiuria del modo mosse a sdegno questa città. Pure a me sta concedere che vi accaddero fatti reprensibili. Ma se tocca a noi Torinesi riconoscere i nostri torti, tocca agli altri riconoscere i loro. La vera base d'ogni conciliazione è l'equità.

Ora mi sia permesso di terminare dando un ultimo sguardo sul nostro passato; non tornerà inutile a chi cerca la giustizia e la verità, a chi ha nel cuore corde che vibrino pei nobili ed elevati sentimenti.

Io apro le istorie e leggo che nel 1045 la Casa di Savoia ed il Piemonte si mettono unite per una via che dovranno battere per otto secoli senza mai rompersi fede. Esempio unico in Europa, quel tutt'insieme che si chiamava il Piemonte mantenne sempre la sua dinastia nazionale, nè tollerò mai giogo veruno per ottocento anni. (*Bravo, bene*).

Se due volte sotto Carlo V e sotto Napoleone, ai quali piegò l'Europa piegò anch'esso, seppe, appena dissipata la bufera, ritornar tosto libero e di propria ragione. Dal 1045 la compagnia stretta fra questi popoli e la marziale discendenza di Umberto, eseguiva, ignara dell'opera sua, il disegno di Dio, che

voleva fatta oggi l'Italia. Da que' principi sino all'assedio di Gaeta si ebbero comuni gioie, dolori, sconfitte onorate e gloriose vittorie. Dall'altra gerarchia ove splende il nome di Vittorio Amedeo II sino all'umile condizione del povero minatore, Pietro Micca, ogni classe, sto per dire, ogni famiglia legge sparsi nelle istorie i suoi nomi legati a qualche nobile sacrificio o a qualche impresa d'onore.

Signori, lo so, lo sappiamo tutti, tutti d'accordo lo vogliamo. Sì, questo Stato antico deve scomparire, come scompare il seme del frumento quando è formata la spiga.

Ma ad un cumulo di fatti, di tradizioni, di memorie onorate, non si rinunzia senza averne il cuore spezzato.

Quando la nuova sposa esce dalla casa ove nacque, i suoi genitori v'acconsentono, lo vogliono, ma se a quel passo si sentono l'anima trafitta, chi li vorrà condannare? (*Bene, bene*).

Così, poichè la nazione lo vuole; poichè nello stato presente delle cose nostre è minor danno un triste trattato che la divisione degli animi, anch'io col cuor tristo lo accetto. (*Bravo, bene*).

Questo sacrificio lo accetta egualmente, ne sono convinto, Torino ed il Piemonte. Diceva l'antica latinità : *Malo assuetus Ligur*. — Sapremo mostrare che non siamo men forti degli avi nostri.

Così possa Iddio farlo tornare in pro d'Italia, e revocare quel giudizio che su noi pesa da secoli; pel quale tante volte potemmo farci indipendenti e forti coll' amarci ed aiutarci fra noi a vicenda, e rimanemmo invece deboli e dipendenti per colpa delle invidie e degli odj civili. (*Vivi e prolungati generali applausi*).

NOTA B.

Parentele Vecchie e Parentele Nuove.

(Estratto dal giornale *La Patria*, anno secondo, N. 78).

Il proverbio: *patti chiari*, *amici cari*, e *borsa del pari*, m'è sempre sembrato un gran bel proverbio per la ragione, che ho sempre avuta una grande antipatia per le minchionature. Pazienza tutto il resto! ma esser messo in mezzo, dico la verità, mi scotta.

Per questo, qualche anno addietro, quando leggevo i giornali ufficiali e ad ogni momento ci trovavo il *cuore paterno* e il *governo paterno* di S. M., e gli *amatissimi sudditi* e simili tenerezze, e poi a ogni mezza parola l'amatissimo padre mandava i paterni birri che cacciavano in carcere ed in esiglio gli amatissimi figliuoli, con tutte l'altre paterne amorevolezze, che tutti sappiamo, pensavo: « Almeno ci risparmiassero la parte *tenera* del sistema! Sarebbe meno male. »

Ora è mutato andazzo. Le parentele sono cambiate. Le paternità, le pietà filiali sono scomparse; e che cosa è venuto fuori? Le fraternità. Dio sia lodato e ringraziato; siamo tutti fratelli. Evviva i fratelli e andiamo innanzi!

Da due anni circa durano questi fratelli, e sin ora le cose non potevano andar meglio; s'è fatto pranzi, cene, allegrie; s'è cantato, s'è composto inni, versi, canzoni, ecc., e tutti ci siamo trovati d'accordo finchè eravamo sul fare allegria: ma quando siamo

venuti ai conti mi par di vedere, che la cosa abbia mutato aspetto.

Non vorrei, che il governo fraterno fosse il secondo atto del governo paterno!

Lasciamo stare, che in Lombardia su 24 milioni di fratelli — diremo 12 per levar le sorelle — se ne son trovati collo schioppo in spalla circa un cento mila e non più, e che tutti gli altri fratelli se ne son rimasti a vedere. Quello che è stato è stato; non ci si pensi più, e in qualche modo Dio provvederà.

Ma il male è ora, che anche negli affari di casa, mentre tutti quanti, o almeno la maggior parte, cerchiamo di tirar innanzi e far che le cose camminino meno zoppe che sia possibile, contentandoci di un po' di bene e un po' di male e sopportando e lavorando in comune, come bisogna fare a questo mondo fra buoni fratelli, ne vengon fuori certi che gridan fratellanza più di tutti, ma mi pare allo stringer dei conti, che finisca come la fratellanza di Caino.

Tutti quanti ci contentavamo d'un governo rappresentativo; l'avevamo accettato, giurato, acclamato; e ci pareva di fare assai, poco pratici come siamo tutti, a trovar modo che camminasse ed a poco a poco il popolo ci si venisse avvezzando: quand'ecco a un tratto a certi fratelli vien in capo, che staremmo molto meglio sotto una repubblica; e per qual via e con quali fini cerchino stabilirla è inutile che lo dica, poichè lo vede ognuno.

Per me, quando tutti lo vogliano, ci sto alla repubblica (ma intendiamoci bene; repubblica e repubblicani in sul serio: carte in tavola e che il giuoco sia chiaro), come starò sempre in tutto ciò che sarà voluto da tutti o almeno da quasi tutti.

Io non ho paura di perdere nè chiavi di ciamberlano nè fascie nè decorazioni nè pensioni di nessun re. Come non son nulla sotto la costituzione, non sarei nulla sotto la repubblica. Nè perdita nè guadagno.

Ma quello che non m' accomoda è, che si voglia far una repubblica senza repubblicani e andare contro la volontà del popolo, contro i patti accettati, contro le leggi approvate dai rappresentanti legali dell'universale; e ciò compromettendo vite, sostanze, tranquillità di tanti fratelli che stavano sulla fede degli accordi fatti; compromettendo la libertà che verrebbe così a sembrar presto peggiore del dispotismo, e ponendoci tutti a rischio di finire come i fratelli di Parigi che si son finalmente messi d'accordo colla mitraglia.

La paternità dei re d'una volta mi faceva desiderar d' esser orfano; la fraternità di certi fratelli d'ora mi farebbe in verità venir voglia d'esser figlio unico.

Dunque patti chiari: o stiamo agli accordi di famiglia, e allora siamo pure fratelli; o facciamo a farcela, e allora inventiamoci un'altra parentela.

Il bello è veder poi il curioso modo col quale s'usa questa fratellanza e come si fa servire.

Se un due per cento, a dir molto, sull'intera compagnia dei fratelli vuol le cose a modo suo, e per questo mette a soqquadro e a pericolo le cose comuni, ciò è in regola e va a meraviglia; e questo s'intende, che è trattare da fratelli amorosi.

Se poi gli altri 98 si vogliono risentire e intendono che tutti stiano ai patti accettati da tutti, allora le grida arrivano al cielo come se fosse un assassinamento.

Tanto è vero, che questi giorni addietro, quando truppe e civica si movevano verso Livorno, si sentiron dire, da poche voci ne convengo ma pure venne loro detto, che erano Croati italiani, erano snaturati, eran mostri che correvano al fratricidio.

A questo modo ogni volta che in una famiglia uno o più fratelli vogliono disporre a loro piacere delle cose comuni, quelli che s'oppongono saran Croati, fratricidi, snaturati! Snaturato, se mai, sarebbe chi non si contenta di stare ai patti, non chi si adopera perchè non vengano rotti.

Lo stesso s'ha a dire d'uno Stato. E vorrei sapere a qual uso è stata inventata la guardia civica o nazionale, se non per rendere impossibile ai pochi fratelli di mandar in rovina gli affari dei molti fratelli; come fece appunto la Guardia Nazionale di Parigi che non si lasciò dar ad intendere di Croati o simili baie, e difese quel governo, che i molti volevano, contro i pochi che volevano invece far trionfare il proprio arbitrio e le ambizioni private.

Ma in verità in Italia pare che i cervelli vadano nelle calcagna in certe occasioni, e che il senso comune faccia fagotto.

Villa Almansi, 14 *settembre* 1848.

MASSIMO D'AZEGLIO.

NOTA C.

Milanesi!

Un lungo soggiorno tra voi e più ancora la vostra benevolenza mi fecero vostro concittadino.

Scelto ora dalla fiducia di Sua Maestà il Re all'alto ed onorato ufficio di Governatore di Milano, Io, che pur doveva dubitare delle mie forze, accettai tuttavia confidente nell'antica nostra amicizia. La splendida e cordiale vostra accoglienza, che mi rimarrà cara memoria nel cuore, mi mostra ch'io non mi era punto ingannato.

Se l'esservi accetto fu già un vanto per me, diviene ora e vanto e conforto.

Non è forse il comune consenso la miglior base d'ogni Governo?

Il mio programma vi è noto.

L'intiera mia vita sia pegno che non sarà per mutarsi giammai. Soltanto aggiungo che se le armi, i trattati, i decreti de'Principi, possono iniziare le fusioni, le compiono e le raffermano soltanto i cuori e le volontà degli uomini.

Voi che per quarant'anni e contro ogni fortuna duraste nella protesta più costante ed ardita che rammentino le istorie, saprete ora apprezzare il premio delle sofferte sventure.

Nelle grandi mutazioni di Stato, per quanto sospirate e felici, non tutto è però sempre facile piano.

Nell' urgenza delle necessità giornaliere e nel precipitare degli eventi, Governanti e Governati possono talvolta errare; ma confortiamoci. Colla

libertà nessun male è senza rimedio, nessun errore è irreparabile. La libertà vera, cioè il rispetto ai diritti, e l'adempimento ai doveri comuni, è potente vita alle nazioni e vale a guidare, correggere e rinnovare sè stessa.

Oggi il Governo non è più il pubblico nemico, oggi il Governo è la legge emanata e consentita da tutti.

Concordi dunque stringiamoci al Trono ove siede quel Principe che amici e nemici trovaron sempre franco e leale; scompaiano le tristi memorie, le indagini sui fatti passati che potrebbero dividerci.

Nella nuova vita della Patria Italiana vi sono ben più alti scopi a tutte le menti, ben più nobile arringo a tutte le forze, come v'è pur campo alle ammende per ogni errore.

Milanesi!

Il gran cuore d'un potente Alleato e de'suoi invitti soldati, quanto il valore ed il senno del Re nostro e degl'Italiani hanno coronata l'opera de'secoli.

L'Italia è risorta! Uniamoci tutti per condurla ai suoi veri e grandi destini.

Milano, 14 *gennaio* 1860.

W. VITTORIO EMANUELE.

Il Governatore
MASSIMO D'AZEGLIO.

FINE.

TRADUZIONE DI PAROLE ED ESPRESSIONI

MILANESI E PIEMONTESI CHE SONO NELL'OPERA

Pag. 3 *sgonfià su* (m.). . . . . gonfiare, rimpinzare
» 6 *Varda che te doo* (m.) Guardati che ti do
» 7 *ninà in cunna* (m.). . cullare, far la pappa
» » *barba* (p.). . . . . zio
» 8 *Pansciottell* (m.). . . . Panciutello
» 9 *patraca* (p.). . . . . . . logoro, sdrucito
» 11 *l'è tutt sò* (m.). . . . . l'è proprio
» 13 *d'umor invers* (m.). . di malumore
» » *desprési* (m.). . . . . . . sfregio, gherminella
» 22 *brav omm* (m.). . . . . galantuomo, persona di garbo
» 36 *bobaritt* (m.) . . . . . . malucci, piccoli incomodi
» 39 *Me par d'avè parlaa de fiœu polid!* (m.) . Parmi d'averle parlato da ragazzo a modo!
» 42 *me n'impipi* (m.) . . . me ne infischio
» 43 *bugnon* (m.). . . . . . . fignolo
» 44 *mastransc* (m.). . . . . malaticcio
» 56 *vôjà el goss* (m.) . . . vuotare il gozzo, vuotare il sacco
» 63 *car rott* (m.). . . . . . carro rotto (malandato di salute)
» 68 *di micch* (m.). . . . . . delle pagnotte,
» » *vosada* (m.). . . . . . . bociata, strepitio
» 71 *ghela tira* (m.) . . . . gliela fa, gliela accocca

P. 81 *Uh la minee!* (m.). . . Oh la baia! Oh vergogna!

» 85 *lagh'è per nagotta!* (m.) non c'è per nulla, non regge al confronto

» 94 *bon temp* (m.) . . . . . buon tempo

» 96 *ciao* (m.). . . . . schiavo, stiavo (saluto confidenziale)

» 100 *rabiòs* (p.). . . . . stizzoso

» 101 *polì* (p.) . . . . moderato e compíto

» 102 *citto* (m.) . . . . zitti

» 105 *l'è inutil* (m.) . . . . . è fiato sprecato

» 113 *mo giust* (m.) . . . . . appunto

» 118 *colar dl'Ordin* (p.) . . collare dell'ordine

» 119 *ma l'è mej pientalla lì!* (m.) . . . . ma è meglio troncarla

» 133 *me rughen* (m.) . . . . mi rovescian lo stomaco

» 136 *tira, bestira, messeda* (m.) . . . . volgili, rivolgili, rumali

» 137 *Ma quell'Azeli mi disi ch'el diventa matt!* (m.) . . . . Io dico che quell'Azeglio diventa matto!

» » *ghe n'impodo io* . . . ci poss'io

» » *denter e fœura* (m.) . dentro e fuori (discorso senza costrutto)

» 141 *coronna di ratt!...* (m.) filza d'improperj

» 143 *che chic!!*. . . . . che lusso!!

» 144 *disen a Milan* (m.) . . dicono a Milano

» 152 *speccia ch'el ven!* (m.) hai un bell'aspettare

» 154 *fôrt! fœura* (m.) . . . via! fuori....

» 157 *galitt* (m.). . . . . solletico (detto per lusingar l'amor proprio)

» 159 *Sgnoura e a tue bele maraje,* (p.) . . . . . . Signora e a' tuoi vezzosi ragazzi

» 162 *coragg de mila lir* (m.) coraggio da leone

» 167 *ciappa ch'el ven* (m.) chiappalo che viene

» 171 *Lu el dovria* (m.). . . Ella dovrebbe

» 176 *bulo* (m.). . . . . bravo

P. 178	*si ch'i souma bei!!!* (p.)	sì che stiam freschi
» 179	*bolletta* (m.)	mancanza di danaro
» 183	*bobò* (m.).	incomoducci
» »	*menand el fetton* (m.)	dandosi attorno
» 184	*l'aveghen semper vuna* (m.)	aver sempre qualche malanno
» 189	*tampe d'la drugia* (p.)	buche del letame
» 190	*Avenn sossenn, e mondaj prest* (m.)	Averne molti e prenderli presto
» 191	*el Prevost Ratt* (m.) .	il Prevosto Ratti
» 192	*pocch viorin* (m.) . . .	piccola bagattella
» 208	*chi n'ha avuu n'ha avuu* (m.)	chi le ha prese se le tiene
» 216	*frin frin* (m.)	è il suono imitativo del violino (qui vuol dire ritornello)
» »	*la va de dò* (m.). . . .	la va d' incanto
» »	*faa di asnad* (m.). . .	fatte delle asinerie
» »	*faroo pu!!!* (m.) . . .	non lo farò più!!!
» 219	*ceréa* (p.)	addio (saluto)
» 220	*al pian dii babi* (p.)	al pian terreno (in ribasso)
» 225	*cusinera* (p.)	cuoca
» 240	*insavonaa* (m.).	insaponato (sojato)
» 241	*A soun tirase su le braje* (p.).	Si son rimpannucciati
» »	*maccarunenti* (p.). . .	abbiosciati
» 244	*scarpà el goss* (m.). .	sgolare
» »	*sura Emilia* (m.) . . .	signora Emilia
» »	*colla cossa de vess regio impiegato* (m.). .	per la ragione di essere regio ecc.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	lin.	Errata	Corrige
Pag. 39	lin. 14	avè.... polid	avegh.... polit
» 90	» 8	mentre,	mentre
» 104	» 14	e	le
» 105	» 24	Ma, Perdio.	Ma, perdio
» 140	» 9	très-rétirée	très-retirée
» 141	» 27	du ma	de ma
» 146	» 12	mai	mais
» 147	» 4	una	une
» 151	» 6	regno	regnum
» 174	» 24	e	et
» 184	» 18	principio,	principio
» 206	» 19	incongediabili	incongedabili
» 208	» 2	chi ha avu, l'ha avu	chi n'ha avuu n'ha avuu
» 209	» 16	casse-	cache-
» 233	» 13	Ro***	R***
» 308	» 5	oblatore	oblato
» 338	» 22	allo	alle
» 361	» 14	martiri	martirj
» 401	» 17	indirizzarsi	indirizzavasi
» 412	» 1	dimestrazione. — Credo	dimostrazione — credo
» 447	» 25	facile piano	facile e piano